

CON SANUTO TOMMASINI E KANDLER

Rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura

CON SANUTO TOMMASINI E KANDLER

Rivedere l'Istria oggi
e immaginare quella futura



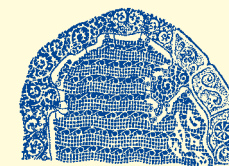
CIRCOLO DI CULTURA
ISTRO-VENETA
« I S T R I A »

CON SANUTO TOMMASINI E KANDLER

Rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura

CON SANUTO TOMMASINI E KANDLER

Rivedere l'Istria oggi
e immaginare quella futura

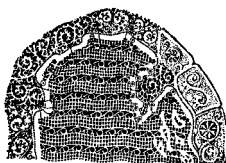


CIRCOLO DI CULTURA
ISTRO-VENETA
« I S T R I A »

CON SANUTO TOMMASINI E KANDLER

Rivedere l'Istria oggi
e immaginare quella futura

A cura di
AMANDA COLOMBO



CIRCOLO DI CULTURA
ISTRO-VENETA
« I S T R I A »

© da Cherso al Carso
Tutti i diritti riservati

Sede legale:
via Economo 10 - Trieste

Redazione (Torre di Parenzo):
Amanda Colombo
Carmen Palazzolo
Biagio Mannino
Franco Colombo
Walter Macovaz
Renzo Nicolini
Fabio Scropetta
Livio Dorigo
Gaetano Benčić

e-mail: chersocarso@circoloistria.it

Fotografie:
Gianfranco Abrami (G.A.)
Gaetano Benčić (G.B.)
Matei Damjanić (M.D.)
Elena Uljančić-Vekić (E.U.V.)

Il volume è stato realizzato con il contributo del
Ministero per Beni e le Attività Culturali

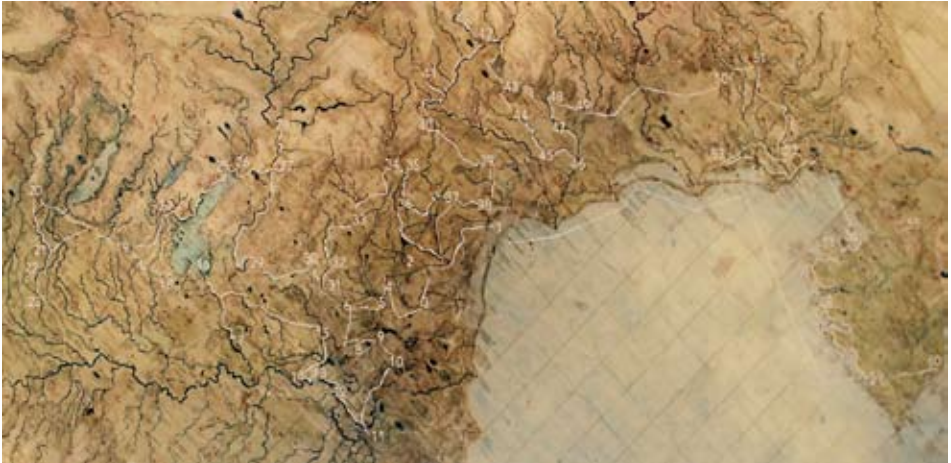
Stampa:
Opera Villaggio del Fanciullo - Tipografia
Via di Conconello 16
34151 Opicina (Trieste)

Il presente volume può essere duplicato in parte o totalmente con tutti i sistemi di riproduzione
previa comunicazione a: info@circoloistria.it

Nemesis: la giustizia nella Storia

Trascorsi quasi sei secoli, con l'ingresso della Repubblica croata nella grande famiglia europea, le membra sparse della cultura e delle tradizioni istrovenete si ritroveranno, ripartiremo con Marin Sanuto, come allora, dalle Bocche del Timavo per incontrarci sulla costa istriana e rivedere assieme con Vegerio, Martinuzzi, Castropola, Tonetti e altri sotto una nuova luce la nostra Storia ed immaginare il nostro futuro.

Il Circolo di cultura istroveneta "Istria"



*Alto Adriatico da Itinerari per la terraferma veneta 1493 di Marin Sanuto
a cura di Roberto Bruni e Luisa Bellini, Padova 2008*

INTRODUZIONE

di Gaetano Benčić

Introduzione

di Gaetano Benčić

Gli interventi raccolti in questo libro sono il frutto di una serie di convegni, tavole rotonde e conferenze dedicate all'Istria e alle sue figure storiche. L'iniziativa era partita dalla rilettura del viaggio *Itinerari per la terra ferma veneta* di Marin Sanuto del 1483 su suggerimento dell'Associazione III Millennio, che ne aveva curato un'edizione, corredata da materiale cartografico d'archivio. Le pagine del Sanuto dedicate all'Istria sono una fonte interessante che offre uno spaccato sull'Istria veneta alla fine del XV. Nel 2005 il "Circolo Istria" è stato promotore della ripubblicazione dei *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria* del Tommasini (l'ultima stampa risale al 1837 come volume dell'Archeografo Triestino del Rossetti), che non hanno bisogno di descrizione, essendo una delle fonti imprescindibili per la storia dell'Istria. Tutte queste iniziative rientrano in un progetto di riscoperta dell'Istria; un itinerario avente come punti di partenza le opere di questi due corografi del passato, ma con l'obiettivo di allargare le tematiche dando libertà ai relatori di intervenire su svariati argomenti, mettendo in luce le diverse sfaccettature della realtà istriana. Ma accanto a queste due figure non poteva mancare "il fondatore della storia istriana", lo storico triestino Pietro Kandler. Chi si occupa del passato di questo piccolo cuore dell'Adriatico, trova quasi sempre degli spunti dalle indicazioni del Kandler. Questo storico, vissuto nel XIX secolo, aveva in comune col Sanuto e il Tommasini la grande conoscenza del territorio (Il Circolo "Istria" valorizza sempre questa visuale territoriale, geografica e umana) e la capacità di lasciare descrizioni e studi, con stile ora divulgativo, ora scientifico, promuovendo lavori per divulgare il passato istriano ma con occhi rivolti all'attualità (pensiamo al periodico "l'Istria") o opere monumentali (pensiamo al Codice Diplomatico Istriano), da lasciare in eredità ai futuri ricercatori della storia istriana. Tre figure vissute in epoche diverse, ma unite dall'eredità che ci hanno lasciato. Un'eredità che ha sullo sfondo il secolare intreccio tra la storia di Venezia e dell'Istria. Il territorio, le sue risorse, gli spiriti e gli slanci che questo contesto alto adriatico ha forgiato sono l'oggetto degli interventi qui raccolti. Ogni autore ha scelto il modo più congeniale

per condurvi in questo itinerario: Livio Dorigo, l'anima e il perno di questo progetto, ha scelto un tono evocativo, con l'intento di arrivare a un mondo ancestrale dove si mescola fantasia realtà, passato e presente, soffermandosi sui luoghi a lui cari come le foci del Timavo dove la roccia del Carso si bagna nelle acque e nei fanghi della laguna. Dei passi di Qurantotti Gambini lo portano poi a Rovigno a ricordarci i peoti de mar e la loro maestria nel condurre le imbarcazioni prima tra gli scogli dell'Istria poi tra i fanghi della Laguna. Il celebre passo di Cassiodoro sull'Istria lo sprona a rileggere i legami tra l'Istria e Venezia, lasciando da parte pregiudizi storici. Sono commenti attuali sui versi della storia, sono suggerimenti per non fermarsi al dato erudito e andare oltre, guardare al futuro e rimette insieme le genti dell'Alto Adriatico per il benessere di tutti. Franco Colombo è presente nel libro con due importanti lavori. Il primo ripercorre la storia della signoria dei Castropola nell'Istria meridionale. La sintesi risulta utilissima, ancora più se si pensa all'allarmante carenza di scritti sul medioevo istriano, raccontata con dovizia di particolari e rafforzata da una conoscenza delle fonti e delle istituzioni dell'epoca unica. Per quest'edizione deve essere presentata in una forma abbreviata, preparata dall'autore, ma che vedrà la luce in forma integrale in una prossima edizione per i "Quaderni" del Circolo Istria. Franco Colombo firma anche la biografia di Pier Paolo Vergerio il Giovane, mettendo l'accento sulla volontà riformatrice prima nell'ortodossia poi come militante del luteranesimo. Vergerio, Capodistria, Trieste e Venezia, figure e città dell'Istria che mostrano la penisola in quella movimentata fase della storia europea. Per niente periferia ma spazio dove fermentano menti acute, che promuovono un pensiero critico, e lasciano un'eredità di quesiti sulla quale riflettere e allenarci per abbattere la pigrizia dello spirito. Rino Cigui consegna alle stampe un saggio sintetico corredato da grafici e immagini per raccontarci un capitolo non solo di storia sanitaria ma anche sociale ed economica. Peste, malaria, tifo, colera, un dramma della quodianità dei nostri avi e il tentativo delle istituzioni venete preposte nel combatterle. Il saggio è utile anche per il nutrito corredo di note che fa riferimento alla bibliografia più recente (anche in lingua croata) ma non mancano anche rimandi a opere di carattere generale sull'argomento che consentono di contestualizzare il diffondersi di questi morbi mettendo a confronto l'Istria con altri contesti europei. Denis Visentin descrive la dimensione agricola dell'Istria veneta ma anche dell'Istria austriaca, la ottima

conoscenza dei catasti e delle fonti di età moderna gli forniscono i dati per mettere in luce le potenzialità dell'agricoltura istriana (ulivo e vite in primis) ma anche i punti deboli (la frammentazione delle proprietà, le imposizioni di natura feudale) che hanno qualificato l'agricoltura istriana per tutta l'epoca veneta e anche dopo!

Kristjan Knez ci racconta l'importanza del sale per Pirano e per la sua gente. Il saggio fornisce una sintesi precisa e puntale sulla storia delle saline. Particolarmente importante la seconda parte del lavoro in cui, con alla mano fonti d'archivio e verbali d'epoca racconta, la storia delle saline tra il XIX e il XX secolo. Il meccanismo che le porterà ad essere un bene demaniale fino all'estinzione di questa attività tradizionale che così tanto lustro ha dato alla civiltà del mare piranese. Pio Baissero ha dato recentemente alle stampe un pregevole libro intitolato *La foresta di San Marco*, incentrata sul bosco di Montona e sul ruolo che ha giocato nella vita della Repubblica di Venezia, soprattutto in un momento particolare come è stato il XVI secolo, quando anche Venezia doveva rivedere il suo significato sullo scacchiere europeo, con conseguenze nella politica di sfruttamento del legno, armamento e costruzioni di navi. Su gentile concessione dell'autore un capitolo del libro è stato riprodotto nella presente edizione. Gaetano Benčić ha preparato una nota frammentaria con alcune notizie inerenti il feudo di Visinada dei Grimani. Le realtà feudali venete sono un capitolo di storia dell'Istria che attende ancora di essere attentamente studiato nei loro aspetti socio-economici e giuridici, basandosi su archivi privati che aspettano l'interesse dei ricercatori. Chiudono il volume tre profili biografici dedicati a Tomaso Luciani, Giuseppina Martinuzzi e Giovanni Tonetti redatti da Tullio Vorano. Tre figure dell'Albonese che con il loro per impegno civile e politico hanno lasciato un segno fecondo nell'Ottocento e Novecento istriano.

Oggi che la Croazia abbatte la sua barriera doganale e diventa parte dell'abbraccio europeo. Questo libro sia un segno, tra i tanti che verranno offerti per festeggiare questa giornata storica, per costruire ponti di collaborazione, per rafforzare i legami storici, culturali ed economici dell'Alto Adriatico, che gli eventi storici del primo Novecento pareva avessero messo seriamente in discussione; ma il tempo, la volontà dell'uomo di rappacificarsi, la lettura seria e complessa di una vitale regione europea sono pronte a questo futuro che auspichiamo riesca a costruire legami solidi e felici per le generazioni future.



P. Kandler

Wien bei Joseph Bermann, am Graben, zur gold. Krone N^o 619

CON SANUTO, TOMMASINI
E KANDLER

Rivedere l'Istria oggi ed immaginare quella futura

di Livio Dorigo

Con Sanuto, Tommasini e Kandler rivedere l'Istria oggi ed immaginare quella futura

di Livio Dorigo

Un bel sito

Favole e leggende sono racconti fantastici le cui origini si sono smarrite nel tempo; tramandate e giunte fino a noi attraverso le tradizioni popolari. Spesso hanno ispirato opere d'arte figurativa, musicale, letteraria.

Talvolta le intuizioni o i fatti lontani che le hanno generate hanno una conferma o correlazione con situazioni od eventi realmente verificatisi a seguito di ritrovamenti occasionali o frutto di ricerche scientifiche mirate.

Assieme ai dialetti che rappresentano la lingua del cuore e che si apprendono, come la cultura popolare vuole, con il latte della madre o dalle nenie della nonna sono alla base dell'identità di un popolo. La storia della nostra Terra è intessuta ed infiorata da leggende e miti che la rendono fantastica e spesso l'avvolgono in un velo di mistero.

E quasi la liberano dal Tempo

Dagli argonauti fondatori di Pola-Polai -città degli esuli- e la tragica e malvagia Medea che impone il suo nome a Medea in Liburnia e a Medea alle spalle di Grado, ove oggi si erge L'ARA PACIS : una sfida per l'umanità intera. E di Antenore che fuggiasco da Troia venne qui a fondare Padova. E prima ancora, "ab inizio", al momento dell'assegnazione della terra ai singoli popoli quando gli istriani giunsero all'appuntamento i giochi erano già fatti; circa le cause di questo ritardo circolano due versioni: la prima dice che essendo gli istriani grandi lavoratori, si erano stancati molto il giorno precedente l'incontro cosicché nel fatidico momento si erano svegliati quando il sole era già alto; l'altra afferma che gli istriani inventori e detentori del dolce liquore forse la sera prima avevano alzato il gomito un pò troppo. Rimasero allora senza terra. Tanto insistettero e piansero che alla fine a loro venne assegnato il sito più bello e desiderato quello che Dio aveva riservato a se stesso ma che in seguito però avrebbe scatenato le brame dei popoli vicini.

Questa terra, cuore pulsante dell'Adriatico a forma di un grappolo d'uva, era realmente:

un bel sito

Molte leggende degli Istriani ma anche la loro storia è intimamente legata al dolce liquore. La loro sconfitta nei confronti dei romani, come racconta Tito Livio, avvenuta alle foci del Timavo (fiume sacro che sorge e sgorga in un territorio magico che distingue ma intimamente unisce la laguna veneta al territorio carsico, pieno di storia e di leggende) deve attribuirsi al vino che i romani lasciarono abbondante nel loro accampamento sicché gli istri occupandolo abusarono del bottino i cui effetti segnarono il loro destino. Sconfitti ma non domi e quindi non condotti in schiavitù, videro il loro territorio assegnato attraverso la centuriazione ai legionari romani vincitori che introdussero quella parlata che il tempo maturò nella lingua istro-romanza conservatasi fino ai giorni nostri.

Ed ancora Plinio afferma che la coltura della vite in Istria risale ancor prima del periodo romano e si svolgeva nelle colonie greche elleniche di cui meravigliosa testimonianza ancora oggi ci è data dai ritrovamenti micenei di Moncodogno. E sempre Plinio ci racconta che gli Istri erano dei grandi bevitori di vino ed i primi nella storia ad impiegare botti di legno per il loro vino.

Il vino istriano più famoso nel periodo romano fu il *Pucinum*, assai apprezzato dall'imperatrice romana Livia Drusa che non ne assaggiava di altri. Recentemente alcuni esperti vitivicultori tra cui Vido Vivoda (Vedi. *Profumi d'Istria*) approvano la persuasione che il *pucinum* si ricava dall'uva del vitigno terrano istriano o refosco; c'è la inconfutabile certezza che il nome *Pucinum* proviene dal castello in cui si svolgeva la produzione (*castello nobile vinum pucinum*). Si dà corpo ad una chiara ipotesi con la quale si può identificare il remoto castello Pucinum con l'attuale borgo di Sovignacco nel contermine delle grotte di Santo Stefano. Plinio ci convince. Si coltiva nel mare Adriatico non lontano dalle sorgenti del Quieto. In quel sito che attraverso una ricognizione della paleomorfologia dell'Istria Aristotele identifica nell'Isola Elektrida-Isola, attuale isola Grisa nel sito delle Terme di Santo Stefano.

Conferma la pregiata produzione del territorio istriano una recente, do-

cumentata e simpatica relazione del nostro socio Bruno Lubis apparsa sul "Piccolo" del 12 agosto 2012 intitolata *A Cervera gli scavi portano alla luce un emporio romano*. Da oltre un decennio archeologi di Bordeaux, Zagabria e Padova stanno portando alla luce i contorni di una fabbrica con annessi fondi rustici appartenuta prima ad un amico di Augusto Statilio Tauro Sisenna ricchissimo imprenditore che poteva imporre sulle sue anfore il sigillo imperiale e che in seguito cedette l'impresa a Messalina madre di Germanico e successivamente a Calvia Pristinilla ricordata come *magistra libidinum Neronis* e successivamente divenne diretta proprietà degli imperatori Domiziano, Nerva, Traiano ed Adriano. L'olio dell'Istria fu lodato da Plinio, addirittura dal sommo cuoco Apicio nel *De re coquinaria* e soprattutto i suoi vini.

Ed ancora durante la signoria dei Goti l'Istria poté godere di notevole prosperità materiale grazie al fiorente commercio marittimo con Ravenna e con le coste adriatiche. Lo testimonia Cassiodoro prefetto al pretorio di Viti-ge in una celebre lettera agli Istriani fra il 536 ed il 537. Scriveva: *"È la provincia d'Istria coperta di ulivi, abbondante di biade, copiosa di viti, donde come da tre mammelle abbondantissimo fuoriesce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritatamente viene detta la campagna di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso delizioso luogo di diporto: le sue baie ed i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci. Numerose si vedono le piscine di mare nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche: crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per le quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati. Essa fornisce tutto l'occorrente alla milizia comitatense, adorna l'imperio d'Italia, è delizia dei ricchi e dà vitto ai mediocri."*

Questa è l'Istria

Ed un alone di leggenda, a dir meglio, un'atmosfera di preistoria circonda l'origine di Venezia. Le ritrovate fonti dell'alto medio evo che parlavano della laguna hanno dato corpo ad una visione di vita primitiva, aiutata certo dalla suggestione del paesaggio. La lettera di Cassiodoro del 536-37 indirizzata ai tribuni marittimi della Venetia descrive i costumi e le abitazioni e della popolazione di queste lagune: *"le case come nidi di uccelli palustri; le barchette*

legate come destriero, fuor dalla porta dell'abituro, le opere del salinaio che si serve del sale come moneta". Cassiodoro usa un colorito adatto all'arcaico ed al selvaggio, quale la nostra fantasia è abituata ad attribuire alle prime stagioni umane,

Questa la descrizione della vita di Laguna ove i Veneti di terraferma in fuga avrebbero cercato rifugio e vi avrebbero costruito le loro capanne, fatta quasi un secolo dopo la devastante seppur breve incursione di Attila, e da queste forme elementari di vita essi iniziarono il lento progresso della civiltà.

Chi avrebbe potuto credere che la fulminea ma brevissima incursione di Attila potesse indurre la gente abituata alla vita agricola e cittadina a trapianarsi per sempre, prendere all'improvviso le costumanze disagiati e conquistare la tecnica del lavoro lagunare.

Altre testimonianze più antiche di quanto riferito dal Porfirio genito accennano al trapianto in laguna di intere cittadinanze con vescovo e clero a seguito delle invasioni dei longobardi del 568-569 in quanto essi instaurarono nella retrostante terraferma un regime barbarico e sollevarono tra terra ferma e laguna la barriera di una guerra quasi cronica tra Longobardi e l'Impero, come lo testimoniano le scoperte archeologiche di Grado nei secoli, ma ancor oggi città istriana in laguna, primo centro di queste lagune bizantine, dove è palese il rifiorire di quell'isola fortificata. Nell'arco di un secolo si giunge ad una lunga tregua fra le due potenze sulla base di un reciproco riconoscimento.

E nel periodo di poco più di un secolo si compie quella che si può designare l'origine di Venezia, sorta proprio in quegli anni in cui maturava la divisione tra l'Italia dei longobardi e quella dei Bizantini e sorta all'estremo confine tra le due potenze costituito dalla lunga serie di lagune che dividono la terraferma dal mare e che allora si estendevano dal Po alle bocche del Timavo, sito che distingue ma soprattutto unisce la laguna al carso istriano.

Nella lettera di Cassiodoro, rivolgendosi ai *tribuni maritimum* per interessarli al trasporto dall'Istria a Ravenna di olio, vino, cereali ed altre derrate alimentari ci descrive con grande efficacia lo spettacolo delle barche che percorrono i canali sboccanti in Laguna dimostrando così che la massima parte di quei trasporti dovevano esser fatti per via interna da piccole imbarcazioni piatte mosse da remi così allora, così successivamente, nel periodo romano.

Quanto precede rappresenta la chiave di lettura che ci permette di sot-

trarre la storia delle origini di Venezia dalla leggenda che la vuole fondata dai fuggiaschi di Aquileia al rapido passaggio di Attila, flagello di Dio così come ce la propone per la prima volta solo quattro secoli più tardi Porfirogeneto imperatore di Bisanzio elaborando le favole raccontate da mercanti e contrabbandieri veneziani diffuse con lo scopo di liberarsi dalla soggezione che il Patriarca della ricostruita Aquileia vantava sulla neo costituita Venezia; realizzata su territori lagunari - territori proclamati da nessuno, *res nullius*, e quindi liberi e non soggetti alla sovranità patriarchina. E conduce a vedere piuttosto come la sua crescita progressiva si sia sviluppata nel periodo dell'occupazione longobarda dell'entroterra veneta e giovarsi e consolidarsi anche come presidio e difesa dei traffici mercantili tra la costa istriana ed i possedimenti bizantini della costa orientale dell'Adriatico che vede svilupparsi l'attività marinara sulla costa occidentale dell'Istria.

I problemi dei rapporti tra Venezia la Dominante e l'Istria incominciano a modificarsi ed in modo sempre più evidente, quando il ducato veneziano assunse le caratteristiche di un organismo politico autonomo. Inizialmente la Venezia lagunare e l'Istria fanno parte della stessa unità amministrativa o formano due ordinate unità amministrative sempre entro lo stesso ordinamento statale. Ed i rapporti sono molto stretti anche se, come appare evidente dalle notizie storiche su riportate, la rilevanza economica, sociale e culturale, la florida, esuberante produzione agricola ed il commercio e la ricchezza che ne derivano, nonché l'autonomia amministrativa regolata dagli antichi statuti di cui hanno sempre goduto le città dell'Istria, la cui efficacia venne riaffermata con il Placito del Risano anche dopo l'avvento dei Carolingi, risultava nei confronti della nascente Venezia lagunare assai grande e rappresentava una sproporzione che allora sembrava incolmabile.

Ma nel corso del secolo VIII, mentre una delle due entità provinciali bizantine mantiene l'ordinaria dipendenza burocratica verso l'impero, l'altra ormai - ducato di Venezia - inizia a regolare da sé i propri ordinamenti interni. E da allora Venezia e l'Istria ebbero due storie differenti: ognuna con il proprio sviluppo, autonomo l'una dall'altra.

Furono il IX e X secolo di ben diverso sviluppo per Venezia e l'Istria. Per Venezia furono secoli di totale emancipazione e di grande sviluppo economi-

co. Per l'Istria invece ebbe un modesto sviluppo economico ed un ancor più modesto fu il commercio marittimo, egemonizzato nell'Adriatico da quello veneziano. Secoli che coincidono con la penetrazione ed espansione veneziana in Istria e che acquista una posizione di privilegio nel settore dell'economia e del commercio istriano e più tardi un *seniorato militare marittimo* sulla costa occidentale dell'Istria; non più rapporti di parità anche se i contatti e rapporti di carattere commerciale furono continui e frequenti tra popolazioni vicine, legate dallo stesso mare, dallo stesso passato politico, dalla stessa cultura e tradizioni, allo stesso ceppo etnico e di forti vincoli di parentela tra parecchie famigli ducali veneziane e tribunizie dell'Istria data l'origine istriana delle prime. La posizione dell'Istria rappresenta ed acquista sempre più una valenza strategica per la protezione del commercio marittimo ma nello stesso tempo anche una importanza primaria per l'economia veneziana. L'Istria costiera e sub costiera è ricca di saline, vigneti, oliveti, arativi, di boschi di querce: per Venezia il cui territorio è piuttosto povero di prodotti alimentari costituisce una preziosa riserva alimentare ed il suo legname più che prezioso si rende indispensabile per le costruzioni navali dei cantieri veneziani tanto che si arriverà ad imporre all'Istria un vero monopolio del commercio di questi prodotti di cui rifornirsi a condizione di privilegio ed un assoluto dominio sui boschi dell'Istria.

Ora si può veramente parlare non di parità di rapporti ma di un netto predominio veneziano che via via va affermandosi attraverso documenti ufficiali tra Venezia e l'Istria, primo tra essi la "promissio" del 932 con Capodistria che successivamente si trasforma in tributo permanente un servizio di 100 anfore e delle "Strenne natalizie che Isola si obbligava a donare al Doge.

Nel secoli XII XIII lo stato veneziano vedrà rafforzarsi il predominio in Istria attraverso una *fedelitas* che imporrà un preciso vassallatico sul mare alle città istriane cui seguiranno le vere e proprie dedizioni attraverso cui si arriverà ad una dominazione veneziana in Istria che durerà per più di cinque secoli.

"*Venezia madre ed Istria figlia fedele*". Un aforisma che vuol sintetizzare la storia delle due province "Venetia et Histria" e si traduce in un menzogniero, tragico e per gli istroveneti beffardo aphorema.

I piloti di mar

Rovigno, particolarmente attrezzata alla navigazione di alto mare ma anche nella laguna, con la costruzione e l'impiego di battelli particolarmente adatti a questo tipo di rotte tra cui primeggiava *la battana* tuttora presenti in tutto il Mediterraneo ma solamente nella Laguna e nella costa istriana condotte da una marineria particolarmente capace di districarsi nelle insidiose rotte della Laguna, che ha rappresentato presidio e difesa della città nei secoli dalle insidie provenienti dal mare (guerra di Chioggia ecc.) così come testimoniano gli scritti di Quarantotti Gambini.

La marineria di Rovigno primeggiava tra quelle delle altre città istriane ai tempi della libertà comunale prima della sua dedizione a Venezia (1283) ed anche nei secoli successivi durante i quali fornì marmi all'altra sponda per il Palazzo ducale, per le procuratie, per la Basilica della Salute, per i murazzi, e legnami all'arsenale di Venezia provenienti dall'Foresta di Montona di cui si parlerà in modo esauriente in un capitolo dedicato alla grande caretada ed al Bosco di San Marco. Quale fosse la perizia e l'intrepidezza dei marinai di Rovigno lo testimonia, oltre le ciurme e le fanterie de mar date alla repubblica, il numero dei capitani alla marina da guerra veneziana insigniti del titolo di cavalieri e della stola d'oro. Rovigno durante i mesi estivi cioè nel periodo della più intensa navigazione adriatica e mediterranea costituiva più che un punto di sosta e di appoggio: uno scalo obbligatorio per la prosecuzione del viaggio verso il porto di Venezia. A Rovigno avevano luogo anche controlli di sanità marittima. I regolamenti marittimi imponevano alle navi di "*levar el peota*" che le avrebbe accompagnate attraverso i difficili canali della Laguna.

I piloti di mar erano un corpo particolare che traeva origine dalla tradizionale navigazione tra l'Istria e la costa occidentale della penisola attraverso la laguna e successivamente fondato e controllato dagli organi centrali della Repubblica che affidava ad essi il pilotaggio di tutte le navi che entravano in laguna. Pilotaggio in quei tempi ben altrimenti più difficile ed importante di quanto non appaia oggi; causa l'impossibilità di dragare i canali ed i fondi fangosi della Laguna.

Per continuare ad esercitare la professione di pilota d'Istria bisognava aver navigato ininterrottamente nella laguna di anno in anno e di stagione in stagione. L'interruzione della sua attività faceva perdere al pilota il brevetto,

il pilota doveva essere sempre a conoscenza per esperienza diretta di tutti i cambiamenti prodottisi in quelle mutevoli strade d'acqua che erano i canali lagunari: canali che ora si aprivano ed ora si chiudevano, ora seguivano serpeggiando un percorso ora un altro a seconda dello svolgersi di un complesso gioco di correnti di maree e di insabbiamenti causati dagli apporto di materiali trasportati dai fiumi che sfocciavano in laguna. C'erano diversi gradi nella scala gerarchica dei piloti d'Istria, in rapporto alle maggiori difficoltà che uno erano autorizzati ad assolvere. Per raggiungere il grado più elevato era necessario, oltre a superare a Venezia, dinanzi ad una commissione patrizia, l'esame di rito, esser figli di piloti d'Istria. Un privilegio, ma che significava esigere dal pilota una esperienza quasi nativa che risalisse addietro nei secoli.

Le bocche del Timavo

*ignoto ed ignorato
seppur lambito da intensi fugaci percorsi
protetto da un arcano sortilegio
dallo scempio che tutto dintorno dilaga
si nasconde ammantato da silenzi e fronde secolari
magico e misterioso
incanta ed incatena la Storia ed il Tempo
qui si intrecciano e si confondono
diventano uniche
le vicende ed i miti delle genti che nei Millenni
il fiume ha alimentato
e si intrecciano e si confondono
a quelle che con l'Adriatico fin qui son giunte
qui uscirai dal maleficio
ed illuminato e libero inizierai a percorrere la terra dei tuoi avi
ed il fiume racconterà le loro vicissitudini
Libere da mendaci strumentalizzazioni
Qui dalle Bocche del Timavo.*

Ed allora dalle bocche del Timavo che distinguono la Venezia lagunare dalla costa carsica istriana ma ne unisce i destini e la storia inizierà il nostro

percorso rievocativo di Sanudo nella terra ferma istriana per illustrare i punti salienti di questo rapporto Millenario

La Terra sceglie particolari siti attraverso i quali raccontare la sua storia con emissioni impressionanti di flussi di energia nelle sue molteplici manifestazioni.

Qui alle Bocche del Timavo la musica delle acque che riaffiorano ci racconta la vita attraverso miti e storie, un racconto che non sempre sappiamo raccogliere.

Sensazioni forti ma fugaci ed inafferrabili, talvolta sembra di capire questa musica: intuizioni che svaniscono ed allora si innalzano monumenti e stele, si scolpiscono epigrafi, segnali per dimostrare a noi stessi di aver capito e di saper interpretarne i messaggi la cui essenza però continua a sfuggirci.

Ci vorrebbe un'arte magica per scoprire, per illuminare queste forze occulte che escono dalla Natura, un intreccio tra mondo fisico e spirituale .

Non siamo capaci con il solo pensiero di capire di una realtà non evidente né afferrare con una percezione immediata la complessità sospesa tra storia e mito che qui da millenni affiorano e scorrono, si congiungono ed animano le cose. Ed il suono dell'acqua che *riemerge* alla luce ci pervade la mente e l'anima, ci incanta e ci spaventa cerca di dirti qualcosa , che non sempre sappiamo raccogliere .

* * *

La zona è dominata dalle pendici calcaree dal monte Hermada e de l'irrompere del Timavo che inabissandosi a San Canziano vi emerge oggi con tre risorgive principali. Al fascino del fenomeno naturale si lega la fortuna del mistero del sito presso gli antichi scrittori greci e latini. I testi antiche narrano del passaggio degli Argonauti nella zona, e di Antenore e Diomede dopo la guerra di Troia.

La presenza umana è segnalata fin dal neolitico e dal bronzo medio. In età romana resti di antichi edifici a carattere abitativo e produttivo attestano la particolare prosperità della zona e da numerosi epigrafi dedicate a Saturno ed Ercole, Spe Augusta, nonché quella dedicata a San Giovanni Battista nella chiesa attuale dove sono visibili i pavimenti musivi della fase antica del V sec.

Le strade che, data la natura del terreno sono costituite da solchi carrai entro i quali scorrevano le ruote dei carriaggi sono state rintracciate in più punti del territorio circumvicino.

L'arteria principale era quella che proveniva da Aquileia oltrepassando il fiume Lokavac su un ponte e poi proseguiva per Tergeste, Emona, Tarsatica, Istria e Pietas Julia.

Le Bocche del Timavo o Lacus Timavi di Tito Livio, sovrastate dal Monte Hermada alle cui pendici si apre la grotta presso la quale si celebrava il culto del dio Mitra, fanno parte di un piccolo suggestivo parco in cui è collocata la graziosa chiesetta di san Giovanni in Tuba, posta al limite del comune di Duino Aurisina lambito dal territorio del comune di Monfalcone in prossimità delle terme romane recentemente restaurate.

La leggenda, scrive Virgilio, fa sbarcare qui, fuggiasco da Troia Antenore il fondatore di Padova. Nello stesso sito (T. Livio) sono sbarcare le legioni romane alla conquista dell'Istria e successivamente si scontrarono in sanguinosi conflitti gli eserciti degli Imperi romani d'Occidente ed Oriente e qui in sanguinose battaglie si dissanguarono per tre anni successivi lasciando sul terreno decine di migliaia di giovani, gli eserciti italiano ed austriaco. E sempre qui ha preso il mare Marin Sanuto cartografo veneziano al seguito della commissione di magistrati inviati dalla Serenissima nel 1492 e ci ha dato la prima completa minuziosa descrizione della Terra d'Istria dopo dopo quelle di Plinio e T. Livio. E sempre qui ha posto piede a terra il capodistriano Vergerio nella sua lunga e perigliosa fuga verso il Mondo Luterano.

Qui in questo Mondo pieno di simboli e di vicende incomincia il Carso con i suoi misteri, le sue grotte, i suoi antri, voragini, foibe e la sua vita sotterranea. Il Carso magico ti viene incontro con i suoi contrafforti, le sue falesie, il suo mitreo e le foci del Timavo. misterioso e magico ad un tempo.

Da qui, dal *Lacus Timavi* dove inizia l'altopiano illirico dell'Istria, per concludersi sulle sponde della Liburnia nel mare di Illiria che raccoglie le spoglie di Absirto trucidato dalla tragica sorella Medea partirà il primo tratto del nostro viaggio commemorativo verso la Penisola. Da qui vorremmo prendere il mare per sbarcare a Muggia terra istriana in Repubblica Italiana. e da qui procedendo per terra a Capodistria, Isola, Pirano oggi appartenenti

allo stato sloveno e quello istriano ora repubblica croata che circonda le tre menzionate cittadine che si affacciano sul Golfo di Trieste.

E superato il Golfo di Pirano e Punta Salvore procederemo alla volta di Umago e quindi di Cittanova in prossimità della quale sbocca il Quietò percorso fluviale che conduce a Montona e Pinguente e su verso la Cicceria e Raspo avamposto veneziano verso i Balcani.

E da qui viaggiando con Sanuto come se fosse la prima volta, ascolteremo un racconto libero da strumentalizzazioni, la storia della Nostra Terra .



Le bocche del Timavo



*Trieste - Museo Revoltella, Pietro Magni, Fontana della ninfa Aurisina (1858)
(L. D.)*



Parenzo, faro della metà del XV sec. sull'isola di San Nicolò (G.B.)



Pier Antonio Quarantotti Gambini

SANITÀ, ISTITUZIONI E MORBI
NELL'ISTRIA VENETA

dal Medioevo all'Età Contemporanea

di Rino Cigui

Sanità, istituzioni e morbi nell'Istria Veneta dal Medioevo all'Età Contemporanea

di Rino Cigui

Premessa

I problemi di ordine sanitario che l'Istria dovette affrontare nell'arco temporale che intercorre tra medioevo ed età contemporanea furono strettamente connessi alla legislazione sanitaria elaborata dalla Serenissima, che aveva il duplice scopo di tutelare la salute pubblica contro l'imperversare dei morbi e, così facendo, scongiurare la destabilizzazione politica e sociale che si sarebbe potuta verificare ad ogni diffusione epidemica. L'esigenza di mantenere l'ordine sociale e la consapevolezza che ci si confrontava con una minaccia sconosciuta, fecero della prevenzione l'arma strategica della politica sanitaria della Repubblica adottata in tutti i territori sottoposti al suo dominio, Istria compresa, che non poté essere ignorata dalle successive amministrazioni.

Fin dal XIII secolo la Repubblica di Venezia ideò un sistema di prevenzione all'avanguardia, basato sulla creazione di apposite magistrature e su un'appropriata regolamentazione ritenuta, ancora ai giorni nostri, invidiabile nella sua complessità¹. La sua costituzione, avvenuta gradualmente, fu sancita da alcuni momenti chiave, quali l'emanazione del *Capitulare medicorum* – Capitolare dei medici (1258) e del *Capitulare de specialibus* – Capitolare degli speciali (1260 - 61), che regolarono l'arte medica e quella dei farmacisti (speciali)²; la nomina, nel 1348, dei *Tre Savi alla Sanità*, un comitato di sanità temporaneo istituito per affrontare l'arrivo a Venezia della peste; la fondazione sull'isola di S. Maria di Nazareth di un istituto permanente per gli appestati, il *Lazzaretto Vecchio* (1423), cui fece seguito, nel 1468, quella del *Lazzaretto Nuovo* quale centro di quarantena per gli individui risanati e quelli sospetti di contagio.

1) S. ZAMPERETTI, *Epidemia, malattia, folla*, in A. BORRELLI, *La repubblica della salute. Storia delle epidemie che hanno colpito la Città di Venezia in età moderna*, Firenze 2010, p. 9.

2) G. LOTTER, *L'organizzazione sanitaria a Venezia in "Venezia e la Peste (1348 - 1797)"*, Venezia 1979, p. 99.

Il momento di svolta nella politica sanitaria della Repubblica di Venezia si ebbe durante la pestilenza del 1485 - 86, che fu per la Dominante un evento così traumatico da indurre il Senato a deliberare l'elezione di tre *Provveditori alla Sanità*, sancendo, di fatto, la nascita del *Magistrato alla Sanità di Venezia* che divenne un organismo permanente a partire dal 1490³. Questa magistratura, dotata di ampi poteri, vigilava sulla pulizia della città, sui generi alimentari introdotti nella città stessa, sugli alberghi, sui lazzaretti, sugli ospedali, sulle arti sanitarie. I compiti dei *Provveditori alla Sanità*, coadiuvati nello svolgimento delle loro mansioni da tutta una serie di collaboratori, riguardavano il controllo della salubrità delle acque, il computo delle nascite e delle morti, la vigilanza sull'ingresso in città delle navi e delle merci, la produzione dei medicinali.

Nel corso del Cinquecento, tuttavia, la necessità di una costante sorveglianza sanitaria del territorio e di misure profilattiche contro il frequente insorgere di malattie epidemiche spinse la Serenissima a potenziare la fitta rete di organi preposti al controllo della salute pubblica che vedeva al vertice della scala gerarchica il *Supremo Magistrato di Sanità*, al quale erano subordinati i *Sopraprovveditori di Sanità*, con compiti di controllo, coordinamento e vigilanza superiori, e i *Provveditori di Sanità*; a livello locale, il sistema sanitario veneziano prevedeva l'istituzione dell'*Ufficio di Sanità* e dell'*Ufficio di provveditori alla Sanità*⁴.

La nascita di tali istituzioni, come pure di quelle sorte nei secoli precedenti, fece sì che l'organizzazione sanitaria di Venezia, nata e sviluppatasi in funzione e cura della peste ma poi allargatasi a tutti i settori fondamentali dell'igiene pubblica e delle professioni sanitarie, diventasse a tal punto efficiente e collaudata da essere assunta a modello dagli stati dell'Europa moderna⁵.

-
- 3) R. J. PALMER, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste. Lo sviluppo della politica governativa*, in "Venezia e la Peste (1348 - 1797)", Venezia 1979, pp. 103 - 105.
 - 4) B. BELICZA, *Uloga medicinskog i javnozdravstvenog zakonodastva u razvoju medicinskih profesija u Istrija u razdoblju od 13. do 19. stoljeća [Il ruolo legislativo della medicina e dalla salute pubblica nello sviluppo della professione medica in Istri dal XIII al XIX secolo]*, "Rasprava i građa za povijest znanosti - Razred za medicinske znanosti", vol. 5, fasc. 1, Zagabria 1989, p. 115.
 - 5) P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 2010, p. 447.

La struttura sanitaria dell'Istria Veneta

Dopo la lunga e turbolenta conquista dell'Istria, la Dominante cercò di introdurre i suoi ordinamenti igienico-sanitari nelle varie comunità provinciali in quanto le disposizioni statutarie e le leggi comunali in materia sanitaria erano inadeguate a risolvere i gravi problemi di salute pubblica che le frequenti epidemie ponevano alle autorità. Gli statuti municipali istriani, infatti, si limitavano a scarsissime disposizioni in materia sanitaria, e le normative igieniche contemplate prevedevano soprattutto iniziative di natura ecologica quali l'asporto delle immondizie e il divieto di imbrattare le strade pubbliche, vie e androne con rifiuti liquidi e solidi gettati da balconi e finestre o prodotti da animali (letame), mentre tacevano, ad esempio, sul problema causato dai rifiuti prodotti da eventuali attività industriali (macelli, concerie, ecc.). Solo negli statuti di Grisignana (1558) e di Rovigno (1757), oltre alle disposizioni succitate, si faceva esplicito riferimento alle *fedi di sanità*, un attestato che certificava "lo stato di perfettissima salute di cui godeva il paese di partenza del latore, e, di conseguenza (presumibilmente) anche il latore stesso"⁶ di cui si doveva munire chiunque iniziasse un viaggio di terra, e che furono una delle misure di prevenzione più diffuse e documentate (Fig. 1).

Con l'avvio della colonizzazione organizzata dell'Istria (1520 - 1670), che determinò l'afflusso di nuove genti con usi e abitudini igieniche meno evolute, le autorità si trovarono costrette ad aggiornare gli ordinamenti sanitari cittadini mediante l'istituzione di nuove magistrature sanitarie quali gli *Uffici di Sanità* e l'*Ufficio di Provveditori alla Sanità*, quest'ultimo sorto a Capodistria nel 1578⁷.

Il magistrato capodistriano, sottoposto al Provveditore alla Sanità di Venezia, era il massimo organo di controllo sanitario della provincia, e aveva alle sue dipendenze il medico provinciale (*protofisico*) che doveva vigilare sulla diffusione delle malattie contagiose e sull'attività dei medici e degli specialisti. Dipendenti da questi organi provinciali erano gli *Uffici di Sanità* o *Collegi di Sanità*, che operavano il servizio e il controllo sanitario a livello comunale, e che erano costituiti dai medici locali, dai protomedici, dai chirurghi, dagli

6) G. COSMACINI - A. W. D'AGOSTINO, *La peste: passato e presente*, Milano 2008, p.131.

7) B. BELICZA, *Uloga medicinskog i javnozdravstvenog zakonodavstva*, cit., p. 24.

speciali e, in alcuni casi, anche da sacerdoti esercenti il culto⁸. Alla loro gestione fu posto inizialmente lo stesso podestà, “cui stava a fianco un comitato di cittadini, dai quali prendevansi i Provveditori per la sorveglianza ed i Deputati in tempo di chiusura dei passi, e tale Ufficio aveva oltre a ciò il necessario personale di basso servizio”⁹; e che uno degli obblighi del podestà fosse quello di informare i Provveditori alla Sanità di ogni notizia relativa a malattie di uomini e animali, epidemie o decessi sospetti che si verificassero nel territorio della Repubblica veniva ribadito pure nelle Commissioni che i futuri podestà ricevevano dal potere centrale prima del loro insediamento. La sfera d’azione degli Uffici di Sanità era regolata dalle leggi sanitarie venete, fra le quali il Capitolare veneto contro la peste adottato per tutto l’Adriatico nel 1656. L’istituzione di tali magistrature in Istria, come del resto nelle altre provincie di terraferma, indicava chiaramente la volontà delle autorità di allontanare il più possibile da Venezia le “frontiere del contagio” attraverso un controllo sempre più esteso e capillare delle epidemie¹⁰.

Col dilagare della peste e di altre infezioni, si intensificarono da parte della Dominante le disposizioni sanitarie volte ad evitare una loro penetrazione via mare o terrestre. Nei porti, i navigli provenienti da luoghi potenzialmente infetti dovevano esibire la *patente di sanità*, un’attestazione rilasciata dalle autorità sanitarie che a seconda delle condizioni di salute del luogo di partenza veniva distinta in *sporca*, *tocca*, *netta* e *libera*. Si diceva *sporca* la patente, rilasciata in luogo infetto, che dichiarava l’esistenza della peste o di qualche altro contagio; quella *tocca*, rilasciata in luogo sospetto, informava che nella medesima località era approdato qualche naviglio sospetto o proveniente da luogo infetto, oppure attestava lo sviluppo di morbi nei territori vicini; la patente *netta* invece veniva rilasciata in luoghi sospetti ed evidenziava la perfetta salute degli stessi, mentre quella *libera*, emessa nei luoghi privi di infezioni,

8) M. MONEGHINI – D. VOINOVICH – T. SCIORTINO, *Sull’attività farmaceutica in Istria nei secoli XVII e XVIII (Nota introduttiva)*, “Acta Medicae Historiae Patavina”, Verona, vol. XXXI (1984-1985), p. 78.

9) B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, “Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria” (=AMSI), Parenzo, vol. IV (1888), p. 425. Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1977, p. 147.

10) G. LOTTER – L. LAZZARINI, *I restelli*, in “Venezia e la Peste (1348 - 1797)”, Venezia 1979, p. 193.

confermava anch'essa la completa salubrità dei medesimi¹¹.

Per scongiurare la propagazione di malattie infettive attraverso le comunicazioni via terra si istituirono *cordoni sanitari*, *caselli di sanità* e *restelli*. I *cordoni sanitari*, che potevano essere sia marittimi che terrestri, erano una delle più drastiche misure di isolamento, e determinavano il blocco di ogni contatto con i paesi nei quali si era sviluppata la pestilenza; essi correvano generalmente lungo un confine e venivano custoditi da guardie armate che impedivano anche con la forza l'ingresso dal territorio infetto di persone, animali e merci¹².

Per allestire il cordone sanitario in Istria furono impiegate le forze militari provinciali reclutate tra i contadini (*cernide*), poste a presidio della costa quando giungevano notizie di contagi in Dalmazia e lungo il confine veneto - asburgico quando le epidemie si diffondevano in Ungheria o nella Bosnia ottomana; il coordinamento di tutte queste operazioni, che erano estremamente complesse per l'enormità delle persone coinvolte, era affidato agli ufficiali delle *cernide* e al Provveditore veneto alla sanità¹³. Oltre che lungo il confine, i *caselli di sanità* custoditi da guardie armate vennero eretti a salvaguardia delle principali vie di accesso alle città in alternativa ai *restelli*, costituiti da transenne o da steccati.

a) Ospedali

Nel medioevo, il principio evangelico dell'amore per il prossimo si concretizzò attraverso la creazione degli *hospitalia*, strutture destinate ad assolvere una molteplicità di ruoli, prevalentemente assistenziali, nelle quali le cure mediche, più che contemplare un vero e proprio progetto terapeutico, consistevano nel nutrire chi aveva fame, alloggiare i senzatetto e i pellegrini, vestire chi ne aveva bisogno, fornire assistenza spirituale. Tali istituzioni nacquero per iniziativa di un ente ecclesiastico o, più spesso, per iniziativa di un privato che lo promuoveva destinandovi le sue risorse personali; proprio per questo,

11) G. COSMACINI - A. W. D'AGOSTINO, *La peste*, cit., p. 140.

12) A. D. CLIFF- M. R. SMALLMAN-RAYNOR-P. M. STEVENS, *Controlling the geographical spread of infectious disease: plague in Italy, 1347-1851*, "Acta medica - historica Adriatica" (= AMHA), Fiume, vol. 7 (2009), p. 204.

13) AA. VV., *L'Istria nel tempo*, Rovigno 2006, p. 392.

gli *hospitalia* erano generalmente piccolissimi e di scarsa funzionalità, e la loro gestione, dopo la morte del fondatore, passava ad un gruppo di laici riuniti in confraternita, o ad una struttura religiosa, oppure alla comunità.

A queste strutture di accoglienza si affiancarono ben presto i lebbrosari e i lazzeretti, sorti come misura di politica sanitaria, profilattica più che curativa, per isolare in luoghi debitamente scelti e volutamente posti ai margini delle città i portatori di malattie contagiose considerate un pericolo per l'intera popolazione¹⁴.

Benché le fonti storiche a nostra disposizione siano sostanzialmente modeste, possiamo affermare che le prime forme di assistenza pubblica in Istria furono avviate dai monaci Benedettini fin dall'alto medioevo, per proseguire, nei primi secoli dopo il Mille, grazie all'impegno profuso in tal senso dai Templari e dall'ordine di S. Giovanni¹⁵. Stabilitisi, nella prima metà del XII secolo, nel territorio di Pola, i Templari eressero fuori delle mura della città un ospizio per offrire ospitalità ai pellegrini, ricovero ai poveri ed assistenza ai malati, la cui amministrazione passò in seguito all'ordine di S. Giovanni che lo trasformò in un ospedale trasportato nel 1357 entro le mura della città¹⁶.

Nel XIII secolo, istituti di ricovero furono creati anche a Capodistria (S. Nazario), Pirano (S. Ermagora) e a Parenzo (S. Giovanni e S. Biagio). L'ospedale di S. Nazario nacque per iniziativa dei consoli giustinopolitani, i quali fecero presente al vescovo Corrado l'esigenza di assegnare un riparo ai poveri della città; accolta l'istanza, nel 1262 furono concesse ai consoli alcune case appartenenti al clero situate in contrada *Ponte piccolo* gestite, inizialmente, dagli stessi¹⁷. Con il venir meno delle rendite, però, l'ospedale venne associato alla facoltosa confraternita di S. Antonio Abate (1454), i cui proventi si spendevano "*nelli usi dell'hospitale et altre elemosine de panno, pane, vino, car-*

14) G. PASTEGA, "*et vada alla bona ventura*". *Trecento anni di storia dell'Ospedale Civile di Adria*, Rovigo 2006, p. 20.

15) M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, "*Hospitali – institucije posredništva među društvenim skupinama* [Gli *Hospitalia* - istituti mediatori tra i gruppi sociali], 2. *Istarski Povijesni Biennale – Sacerdotes, iudices, notarii... posrednici među društvenim skupinama*, Parenzo, vol. II (2007), p. 100.

16) B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sulle istituzioni e vicende sanitarie della città di Pola fino all'anno 1910*, Pola 1926, pp. 15 - 16.

17) IDEM, *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati*, "AMSI", vol. VIII (1892), pp. 381- 382.

*ne et altre cose necessarie a poveri miserabili et infermi della città che sono fuori dell'hospitale [...] per il medico e chirurgo che medica i poveri dell'hospitale et per far le spese a chi è nell'hospitale che non possi andar fuori a procacciarsele mendicando*¹⁸.

L'origine dell'Ospitale di Pirano risaliva invece al 1222. Quell'anno, infatti, Domenico Murari e sua moglie Pilizza vendevano una porzione di casa e fondo in *Porta de Campo* a Pirina moglie di Menesclavo, a Flora moglie di Mirsa ed a Riccarda moglie di Venerio de Jopyra, coll'obbligo di fondare con questi stabili un ospedale "*quae debet fieri Ospitalem honore Dei et pauperum in perpetuum*"¹⁹ amministrato dal comune. L'istituzione, intitolata a S. Ermagora, rimase in *Porta de Campo* sino al 1433 quando lo si trasferì, sotto il titolo *Hospitalis Sancti Michaelis Novus*, nelle vicinanze della chiesetta *Sanctae Nivis Mariae*²⁰.

Antichissime erano altresì le origini dell'ospedale di Parenzo documentate già al tempo del vescovo Pagano II (1234 - 1251) il quale concesse all'*Hospitale di S. Giovanni oltre il mare* la chiesa di S. Giovanni del Prato²¹. L'esistenza di un secondo ospedale viene attestata nel 1297 quando si fa menzione di un *Dominus Rainerius prior Hospitalis Sancti Blasij de Parentio*; la sua collocazione era in prossimità della chiesa di S. Michele, ora demolita²². Ad ogni modo, il primo ad avere funzioni prettamente mediche fu quello di S. Marco a Capodistria fondato nel 1323 o 1326 e utilizzato per isolare e curare gli appestati della città.

La volontà da parte dei comuni istriani di soccorrere gli indigenti non venne mai meno, e tra il XV e il XVII secolo case di ricovero adibite al sostegno e soccorso della popolazione bisognosa di assistenza sorsero un po' dovunque nella penisola. Nel Quattrocento, ad esempio, furono istituiti gli *hospitales* di S. Michele a Pirano (1433), di Rovigno, fondato dal gastaldo della Scuola della Madonna di Campomagna (1475), e l'ospedale di Isola, eretto

18) L. PARENTIN, *La visita a Capodistria di Agostino Valier*, "AMSI", vol. XCVII (1997), p. 327.

19) P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vol. II, Trieste 1986, p. 418.

20) B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, cit., p. 383.

21) IDEM, p. 384.

22) G. NEGRI, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo*, "AMSI", vol. II (1886), p. 165.

per i poveri pellegrini e per gli ammalati²³; in quello successivo videro la luce l'ospedale di Pirano (1517) e di Albona (1561) nonché quello di Pingente (1597); nel 1576 invece, viene ricordato il restauro dell'ospedale di Barbanà²⁴.

Quattro, infine, furono le istituzioni assistenziali di cui abbiamo notizia nel XVII secolo: i due ospedali di Montona, quello antichissimo di S. Cipriano restaurato nel 1622 (Fig. 2), e quello altrettanto antico di S. Marco, che fu in origine uno *Xenodochio* per l'accoglienza dei pellegrini, restaurato nel 1651 e amministrato, come il precedente, dall'omonima confraternita; la casa di ricovero a Grisignana, sorta per volontà testamentaria del reverendo Domenico Ermanis (1646), e quella di Visinada della fine del Seicento²⁵.

A fine Settecento, quantunque si contassero in Istria 21 istituti sanitari, questi avevano perduto gran parte della loro rilevanza. Con l'inclusione dell'Istria ex - veneta nel Regno d'Italia e la soppressione delle confraternite religiose (decreto napoleonico del 1806), che sino allora avevano svolto funzioni spirituali ed assistenziali, furono le Congregazioni di Carità attivate in ciascun comune ad amministrare le fondazioni di pubblica beneficenza del Dipartimento dell'Istria²⁶. E fu proprio in questo frangente che andò consolidandosi una nuova mentalità nel campo dell'assistenza sanitaria, mentalità che portò alla definitiva separazione tra la pratica sanitaria e quella assistenziale e a concepire l'ospedale non più secondo il modello medievale ma quale istituzione laica e pubblica.

b) Personale sanitario

Fin dai primi secoli del basso medioevo, il frequente insorgere di morbi epidemici aveva indotto le città istriane a dotarsi di personale medico nell'ambito dell'organizzare del loro servizio sanitario; tra queste primeggiarono

23) B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, cit., p. 386 - 388. Cfr. M. BUIGIN, *Dal primo "Ospitale" (1475) alla "Casa di Ricovero" (1900) di Rovigno*, "La Ricerca", Rovigno, n. 57, giugno 2010, pp. 2 - 5.

24) IDEM.

25) R. CIGUI, *Alcuni aspetti dell'organizzazione sanitaria in Istria durante la dominazione francese (1806 -1813)*, "ACRSR", vol. XXXVI (2006), p. 216 - 217.

26) IDEM, p. 213.

Pola, che già nel 1243 vantava la presenza di un *Bonifacius medicus*²⁷, Pirano, dove nel 1290 esercitava la professione il dottor *Giovanni Claudio*, e Capodistria, città in cui nel 1310 operava il medico-fisico *ser Benvenuto*²⁸.

L'organizzazione medica in Istria si ispirava al modello di Venezia che, quanto a legislazione, era assai rigido per ciò che riguardava l'esercizio della professione, permessa solamente a chi fosse in possesso di una laurea rilasciata dalla facoltà di Padova o dal Collegio di Venezia e avesse ottenuto l'approvazione del Consiglio dei medici²⁹. La Dominante, in effetti, oltre a proibire drasticamente lo studio della medicina nelle università estere, per combatterne la pratica abusiva della professione, a quanto pare molto diffusa all'epoca, emanò tutta una serie di decreti riguardanti l'abilitazione ed il regolare esercizio della stessa che, tuttavia, non impedì a medici improvvisati o privi dei necessari requisiti di esercitare impunemente l'ufficio.

A partire dal XV secolo, la Serenissima impose che nelle località istriane fosse solo il personale sanitario autoctono ad esercitare la professione: coll'andare del tempo, però, vista anche la difficoltà di reperire specialisti locali, la Repubblica permise l'esercizio della professione a medici provenienti da altri territori della Repubblica o addirittura esteri. La cronica penuria di personale medico soprattutto tra la popolazione rurale, che suppliva a tale mancanza con sistemi empirici, aveva rappresentato da sempre una tragica realtà nella storia istriana, e la mancata realizzazione di un'adeguata copertura sanitaria della provincia andava ascritta principalmente alle basse retribuzioni percepite dai medici causa le esigue risorse comunali, alla morte del medico o alla poco edificante fuga del medesimo di fronte a un'epidemia. Solo le città e i comuni più abbienti, infatti, potevano permettersi la presenza del medico, con il quale stipulavano un contratto (*la condotta*), del chirurgo ed eventualmente delle ostetriche, quest'ultime documentate appena nel XVII secolo; se l'assistenza medica nelle città poteva ritenersi sostanzialmente discreta, nelle campagne versava in condizioni disastrose e soltanto in età napoleonica le au-

27) IDEM, *Cenni storici*, cit., p. 17.

28) IDEM, *Le istituzioni sanitarie*, cit., p. 374. Per un'ampia panoramica sui medici che operarono a Capodistria tra il XIV e il XVII secolo rimandiamo al recente studio di L. PETERNELJ URAN, *The Physicians and Surgeons of Koper from the 14th to 17th Century "Collegium antropologicum"*, Zagabria, vol. 35 (2011), fasc. 1, pp. 107 - 114.

29) B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, cit., p. 368.

torità intervennero a favore delle popolazioni contadine. Quanto alla prassi di allontanarsi dalle località colpite da un'infezione, anche per i dottori nostrani evidentemente valeva il motto *Cito, longe, tarde* (scappa presto, fuggi lontano e torna tardi) che, specialmente nel medioevo, divenne una sorta di esortazione alla popolazione a fuggire velocemente, lontano e stare il più possibile alla larga dai luoghi infetti.

A prescindere dal comportamento di alcuni medici, deontologicamente discutibile, l'Istria diede i natali a numerosi medici che si distinsero in campo professionale e non solo: tra i più famosi ricorderemo Giovanni de Albertis (1410 - 1488), che pubblicò il trattato medico *"De praeservatione corporum a pestilentia et de causis pestilentiae et modi ejus"* (1450) nel quale, dissertando sulla peste bubbonica, associò molto acutamente la diffusione di questo flagello con i topi (Fig. 3)³⁰.

Giovanni Battista Goineo (1514 - 1579), autore del volume *Medici enchiriadion* e dell'opera corografia *De situ Histriae* (1540 - 46); Bartolomeo Petronio, professore nello Studio di Padova (1512 - 17); Leandro e Zarotto Zarotti, attivi nella seconda metà del 1500, chiamato l'uno in Polonia presso il cardinale Radziwill, corrispondente, l'altro, dello stesso cardinale a Roma; Marcantonio Valdera medico letterato traduttore di Ovidio; Cesare Zarotti e Girolamo Vergerio, attivi nel XVII secolo, professore quest'ultimo negli studi di Pisa e di Padova ed autore di vari testi di medicina teorica; Santorio Santorio (1561 - 1636), iniziatore della medicina sperimentale, professore nello Studio di Padova e priore del Collegio dei Medici Fisici, nonché autore dei trattati *Ars de statica medica* (1612), *Commentaria in artem medicinalem Galeni* (1614) e di altre opere tradotte in varie lingue; Prospero Petronio (1608 - 1688), ricordato soprattutto per le sue *Memorie sacre e profane dell'Istria* (1681).

È curioso rilevare, inoltre, che la professione medica era esercitata pure da donne. Per i secoli XVI e XVII le fonti ci tramandano i nomi di due di queste: la prima, Donna Bortola, descritta come *"donna de buonissima vita et amica dei poveri, mezza ceroica la quale era dottorada et medicava tutti le poveri"*

30) A. CASTIGLIONI, *Il libro della Pestilenza di Giovanni de Albertis di Capodistria* (A. D. MCCCCL), "Archeografo Triestino", vol. XXXIX (1924), pp. 164 - 229.

*per amor di Dio*³¹, viene ricordata per la professione svolta a Pirano e Rovigno dove morì nel 1582; la seconda, Medica Otonella, venne mandata dalle autorità veneziane a Capodistria durante la peste del 1631, dove morì quello stesso anno assieme ai suoi tre figli³².

LE EPIDEMIE

a) *La peste*

Le epidemie che colpirono la penisola istriana nel corso dei secoli originarono profonde conseguenze a livello demografico, economico, nonché psicologico. Sul piano demografico, l'impatto dei diversi morbi fu più devastante nelle cittadine costiere che nelle campagne, e ciò a causa dell'alta concentrazione di popolazione che favorì la trasmissione dei contagi; l'arrivo di immigrati agevolò, tuttavia, la ripresa, mentre in campagna gli effetti prodotti dalle crisi demografiche furono più duraturi e produssero il fenomeno dei "villaggi abbandonati" che fu particolarmente intenso nella Polesana. La contrazione della popolazione nelle campagne determinò l'abbandono di molte terre che divennero incolte, paludose e malariche, e una notevole regressione della coltivazione dei cereali che rappresentava la base alimentare del periodo. Anche le città risentirono della congiuntura economica, in quanto la riduzione della manodopera si ripercosse sulle attività artigianali e industriali determinando un forte calo della produzione.

Probabilmente anche in Istria, come del resto in altre parti del continente europeo dove il fenomeno è più documentato, le epidemie ebbero conseguenze anche sul piano psicologico, e culturale. L'elevato numero di morti causato dalle affezioni impressionò fortemente gli uomini dell'epoca, e non è casuale che nella letteratura e nell'arte si affermassero tematiche quali la caducità della vita e l'uguaglianza di tutti di fronte alla morte, che trovarono la più alta espressione nelle raffigurazioni delle *danze macabre* realizzate da Vincenzo e Giovanni da Castua nelle chiese di S. Maria delle Lastre di Vermo

31) B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1977, p. 189.

32) M. R. COSSAR, *L'epidemia di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631*, "Archeografo Triestino", vol. XLII (1927-28), p. 186.

(1474) e della SS. ma Trinità di Cristoglie (1490)³³.

Tra tutte le infezioni che hanno tristemente accompagnato la storia dell'umanità la comparsa della peste, concetto oggi riferito ad un morbo specifico ma utilizzato in passato per indicare tutte le malattie a grande diffusione ed elevata mortalità³⁴, rappresentò sicuramente uno degli avvenimenti storici più devastanti in quanto finì per condizionare il vissuto umano in tutte le sue manifestazioni. *“Più di ogni malattia, la peste fu e resta la morte per eccellenza – rilevava Henri H. Mollaret nel prologo al catalogo della mostra Venezia e la peste 1348/1797 – Quello che fece terrore nella peste fu la morte improvvisa, la morte onnipresente, sempre in cammino e di cui non si conosceva né il giorno né l'ora. L'uomo visse allora nell'attesa del giudizio universale. Per essersi visto istantaneamente, inesorabilmente ricordato dalla peste il suo destino di mortale, l'uomo conserva per sempre nel suo subconscio il ricordo nascosto della morte nera”*³⁵.

La malattia che investì il continente europeo verso la metà del Trecento si presentò molto diversa da qualsiasi altra mai apparsa in precedenza, e fin dagli esordi pose ai contemporanei una serie di interrogativi circa la spiegazione, il controllo e la limitazione degli effetti che sconvolgevano la vita sociale ed economica. Se oggi non sussistono dubbi sul fatto che la peste sia una patologia dei roditori e dell'uomo causata da un batterio denominato *Yersinia pestis* in onore al suo scopritore, il medico svizzero Alexandre Yersin, la scienza medica del tempo, ancorata all'antica dottrina miasmatica e umorale della tradizione ippocratico - galenica che spiegava l'origine delle malattie infettive attraverso la diffusione nell'aria dei cosiddetti *miasmi*, non fu in grado di razionalizzare il fenomeno e di conseguenza, per spiegare le ragioni dell'infezione, l'uomo medievale non esitò ad elaborare le ipotesi più astruse quali il

33) B. FUČIĆ, *Vincenzo da Castua*, Zagabria - Pisino 1992.

34) A. BLANCO, *La Grande Peste. Un flagello sull'Europa del Trecento*, Milano, 1994, p. 25. Nella cultura greco - latina, il termine peste (dalla radice di *peius*, quasi ad indicare la peggior malattia; i greci usavano *loimòs*, flagello o anche carestia) designava genericamente le malattie epidemiche a esito letale. La pestilenza che colpì Atene nel 429 a.C., descritta da Tuciddide nell'opera *La guerra del Peloponneso* e da Lucrezio nel *De rerum natura*, fu forse un'epidemia di tifo esantematico. La prima individuazione del tipico bubbone, ignorato da Ippocrate di Cos (460 - 377 a.C.), risale a Rufo di Efeso (200 a.C. circa). Chiazze nere ed enfiagioni dolorose caratterizzarono la pandemia dilagata nel 541 dal mercato egiziano di Pelusio fino a Costantinopoli e in Italia, Gallia e Germania.

35) Henri H. MOLLARET, *Presentazione della Peste*, in *“Venezia e la Peste 1348 – 1797”*, Firenze 1979, p. 17.

castigo divino, le teorie astronomiche delle congiunzioni ed opposizioni dei pianeti, la teoria dell'avvelenamento perpetrato dagli Ebrei o dai lebbrosi o la diffusione del contagio per merito di untori.

Nell'uomo la peste si manifestava in tre forme: bubbonica, polmonare e setticemica. La forma più nota era certamente quella bubbonica, che si caratterizzava dall'ingrossamento dei linfonodi (bubboni) all'inguine, alle ascelle o al collo e veniva trasmessa dal morso di insetti, principalmente dalla pulce dei ratti (*Xenopsilla cheopis*) e da quella dell'uomo (*Pulex irritans*); questa forma patologica risultava letale nel 30 - 75% dei casi. La peste polmonare, così chiamata perché si localizzava nei polmoni, si propagava invece attraverso le goccioline di saliva emesse da persone infette ed era fatale nel 95% dei casi. Nel caso della forma setticemica il contagio interessava il sangue e portava quasi sempre alla morte: essa poteva essere provocata anche dal contatto diretto di mani, cibo e oggetti contaminati con le mucose del naso o della gola.

Il morbo, che durante la pandemia europea del 1347 - 1351 rimase l'esempio più classico di contagio universale, dato che colpì tutti indistintamente, nella seconda metà del XIV secolo modificò decisamente le sue caratteristiche e, soprattutto nel corso del Quattrocento, acquisì una precisa connotazione sociale diventando anche in Istria la malattia dei poveri che mieteva vittime prevalentemente fra gli strati della popolazione più umili e meno qualificati³⁶.

*“Tra le molteplici jatture, cui nei tempi passati dovette sottostare l'Istria nostra – scrisse Bernardo Schiavuzzi nel suo fondamentale saggio sulle epidemie di peste bubbonica che colpirono la provincia – furono di certo gravide di conseguenze le terribili irruzioni di peste bubbonica, che, con brevi intervalli, per molti secoli fino al 1632, si succedettero”*³⁷. Per il suo agire misterioso, rapido e violento la peste rappresentò per la penisola uno degli avvenimenti storici più sconvolgenti, ed i riflessi sociali, politici, economici e culturali da essa prodotti furono avvertiti anche dopo la sua scomparsa avvenuta nella prima metà del

36) G. ALFANI – A. MELEGARO, *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, Milano 2010, pp. 23 - 24.

37) B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie*, cit., p. 423.

Seicento³⁸.

La grande mortalità causata dal diffondersi del morbo, associata alle lacunose conoscenze epidemiologiche ed igieniche, seminarono il panico in tutta la provincia rendendo difficoltosa una qualsiasi differenziazione tra la peste intesa in senso medico ed altre forme di contagio; la popolazione, inerme davanti al flagello ricorrente, nella speranza di salvarsi si rimetteva ai santi, su tutti S. Rocco, e invocava “*A peste, fame et bello libera nos Domine*”, espressione entrata a far parte dalle Litanie dei Santi che si recitavano nei giorni precedenti la solennità dell’Ascensione (Fig. 4).

Se a partire dalla seconda metà del XV il culto a S. Rocco comparve accanto o addirittura in sostituzione a quello più antico di S. Sebastiano, ciò lo si dovette alla posizione geografica dell’Istria, incrocio di vie commerciali e strettamente legata a Venezia dispensatrice di civiltà ma anche veicolo, con le sue imbarcazioni che attraccavano nei porti della penisola, di epidemie che inferirono particolarmente lungo la costa e nelle località immediatamente a ridosso della fascia costiera³⁹.

A causa la penuria di fonti documentarie, soprattutto medievali, è alquanto difficoltoso quantificare con esattezza la frequenza e l’entità che tale malattia ebbe in Istria; tuttavia, un parziale aggiornamento dei dati elaborati dallo Schiavuzzi ci consente di evidenziare 14 annate epidemiche nel XIV secolo (1 ogni 7.14 anni), 27 nel XV (1 ogni 3.7 anni), 23 nel XVI (1 ogni 4.34

38) Per una ricostruzione delle principali epidemie che hanno interessato l’Istria, resta ancora oggi valido il contributo di B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, cit., pp. 423 - 447. Notizie interessanti a tal proposito si possono trovare in L. PARENTIN, *Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria*, “Archeografo Triestino”, s. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7; G. CERVANI - C. de FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell’Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, “ACRSR”, vol. IV (1973), p. 39. In tempi più recenti dell’argomento hanno scritto M. BERTOŠA, *Istria: Doba Venecije*, Pola, 1995, p. 49 - 54 e I. RUDELIĆ, *Povijest medicine u južnoj Istri* [Storia della medicina nell’Istria meridionale], Pola, 1997, p. 81 - 90. Una maggior attenzione è stata dedicata alla famosa pestilenza del 1630 - 1631 trattata da P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 140 - 141; B. BENUSSI, *L’Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia - Rovigno, 1997, p. 335 - 337; E. IVETIC, *La popolazione dell’Istria nell’età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste - Rovigno, 1997, pp. 115 - 123; IDEM, *La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione*, “AMSI”, vol. XCVI (1996), pp. 171 - 194; S. BERTOŠA, *La peste in Istria nel medio evo e nell’età moderna (il contesto europeo delle epidemie)*, “ACRSR”, vol. XXXVII (2007), p. 146.

39) L’antica devozione a S. Rocco è oggi testimoniata da una settantina tra chiesette, altari e statue a lui consacrate e dislocate lungo tutta la penisola istriana.

anni) e 5 nel primo trentennio del XVII secolo (1 ogni 6 anni), per un totale di 69 annate pestilenziali rilevate nella nostra penisola in poco più di tre secoli (una ogni 4.81 anni).

La distribuzione della peste variò a seconda della tipologia insediativa, il che significò una maggiore intensità dell'infezione nelle cittadine dislocate lungo la fascia costiera dove l'alta concentrazione di popolazione, e quindi una maggiore opportunità di contagio, produsse un'elevata moria di persone soprattutto tra gli strati sociali meno abbienti; sono note, infatti, le aberranti descrizioni dei corografi e funzionari veneti che raffigurarono Capodistria, Umago, Cittanova, Parenzo e Pola come città semideserte, piene di immondizie e con le case completamente in rovina. Nelle campagne, invece, l'inse-diamento relativamente sparso e l'isolamento funsero da deterrente alla diffusione della malattia che, pertanto, differenziò la propria mortalità in base al luogo, ceto sociale e censo (Figg. 5-6, 7-8).

b) La malaria

Altra malattia che segnò profondamente la nostra storia sanitaria fu la malaria, una patologia che per entità e impatto sulla società deve essere a tutti gli effetti equiparata alla peste, ma che diversamente da quest'ultima, scomparsa nel XVII secolo, continuò a serpeggiare per altri tre secoli divenendo un problema sanitario ed economico con il quale si dovettero misurare le varie amministrazioni.

Differentemente da altre infezioni morbose, la malaria in Istria assunse solo occasionalmente un carattere epidemico, visto che si trattava in realtà di una malattia subdola la cui caratteristica fondamentale consisteva nel manifestarsi con puntuale regolarità durante i mesi estivi senza provocare un elevatissimo numero di decessi. La sua comparsa, secondo Bernardo Schiavuzzi, fu da mettere in relazione “colla diminuzione del popolo, col deperimento delle condizioni economiche, coll'abbandono susseguente della coltura dei campi e dei boschi” verificatosi in conseguenza delle guerre, carestie e pestilenze che, soprattutto a partire dal XIV secolo, accelerarono il processo di degrado ambientale e igienico rendendo malariche molte aree della penisola⁴⁰.

40) B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, “AMSI”, vol. V (1889), p. 456.

A patire maggiormente la malaria furono le località della costa da Salvo a Pola, indicate generalmente dai corografi del Cinque - Seicento come malsane, spopolate e in decadenza: *“le Terre e Città marittime, che sono Puola, Parenzo, Cittanova et Umago – riferì nel 1625 il provveditore veneto in Istria Francesco Basadonna – se bene hanno porti sono però quasi spopolate, ripiene di rovine, d'immonditie, d'aria morbosa, poco differenti l'una dall'altra nel numero degli abitanti”*⁴¹. Umago, infatti, che aveva vissuto nei primi secoli dopo il Mille un discreto periodo di prosperità economica, nei secoli successivi ebbe fama di luogo talmente malarico che la popolazione tumida e giallastra venne paragonata a *“tanti cadaveri spirati”*, e altrettanto desolanti furono le condizioni di Cittanova che, dalla metà del XVI secolo, cominciò lentamente a decadere a causa dell'aria insalubre e che un provveditore veneto settecentesco definì *“dea della desolazione e ricovero della stessa solitudine”*. Per nulla migliore era la situazione di Parenzo: il vescovo Tommasini che visitò la città verso la metà del Seicento scrisse che *“faceva spavento a chi v'entrava”*, ed è generale nelle corografie e relazioni dei funzionari veneti in Istria la constatazione dello stato di abbandono in cui versava la città. Ancora peggiore erano le condizioni sanitarie di Pola, che dal Trecento a tutto l'Ottocento fu colpita dalla malaria con cadenza quasi annuale con le inevitabili conseguenze per la sua popolazione debilitata anche da altre affezioni.

Ma fu nel corso del XIX secolo che la malaria, diffusa ormai in quasi tutti i distretti, divenne la vera preoccupazione degli organi amministrativi dell'Istria per le sue implicazioni sulla già debilitata economia regionale. Gli sforzi del governo austriaco e della Dieta Provinciale istriana furono tutti orientati all'individuazione dei motivi che generavano il morbo ed alla messa a punto di strategie terapeutiche e profilattiche per contrastarne la diffusione, per la cui realizzazione furono avviate alcune iniziative che culminarono nel 1900 con l'emanazione di un'ordinanza con la quale si invitavano i comuni istriani a redigere un regolamento igienico locale di ampia portata. Ma a onta di tali iniziative, la malaria continuò a bersagliare l'Istria, e per il suo completo eradicamento avvenne appena tra le due guerre mondiali.

41) *Relazioni di provveditori veneti in Istria*, “AMSI”, vol. V (1889), p. 94.

c) *Il Colera*

Il colera asiatico che si affacciò per la prima volta in Europa negli anni Trenta nel XIX secolo fu, senza dubbio, una delle malattie che segnarono più profondamente il continente europeo e l'Istria, sia per l'alto tasso di mortalità e letalità raggiunti, sia per l'enorme interesse suscitato tra gli amministratori, medici e intellettuali del tempo. Favorito dalla rivoluzione commerciale e dei trasporti, che ne permise la rapida diffusione, il contagio ebbe sulla popolazione un effetto traumatizzante a causa del suo carattere rapido, violento e misterioso che fece riaffiorare l'antico terrore della peste e con esso tutto il corollario di paure e preconcetti fatto proprio dall'uomo medievale per spiegare il fenomeno morbigeno (untori, idea del complotto, punizione divina, sfiducia nei medici, culto di S. Rocco). Il morbo, tuttavia, ebbe soprattutto il pregio di mettere a nudo le carenze infrastrutturali a cui erano sottoposte le popolazioni urbane e rurali (risorse idriche, sistema fognario, smaltimento dei rifiuti), nonché la precarietà organizzativa della vita associata (assenza di servizi igienici, mancanza d'igiene alimentare, sovraffollamento, povertà), che nel corso dell'Ottocento furono le tipiche condizioni socio-ambientali favorevoli all'insorgere del colera.

Nel 1817, mentre la penisola istriana era afflitta da una tremenda crisi di sussistenza e dal tifo esantematico, il morbo iniziò la sua rapida espansione dal subcontinente indiano verso occidente per raggiungere, nel 1830, dapprima gli immensi territori russi e successivamente il resto del continente europeo e l'Istria, interessata, tra il 1836 e il 1886, da ben sei ondate epidemiche che misero a dura prova le infrastrutture mediche e sociali dell'epoca⁴².

Dopo l'epidemia del 1836 - 37 che, Rovigno e Lanischie a parte, ebbe un carattere epidemico solo nelle località costiere dell'Istria settentrionale, e quella del 1849, relegata anch'essa a settentrione, nel 1855 divampò la più nefasta pestilenza del secolo per ampiezza del raggio d'azione e incidenza a livello demografico, favorita altresì dalle pessime condizioni agroalimentari che la provincia stava attraversando negli anni Cinquanta (Fig. 9). Dalle statistiche ufficiali austriache emerse che tra tutte le terre della corona che si affac-

42) R. CIGUI, *L'epidemia di colera del 1836 in alcune località della penisola istriana*, "La Ricerca", Rovigno, n. 53, giugno 2008, p. 3.

ciavano sull'Adriatico settentrionale l'Istria era stata la più vessata dal colera, che aveva colpito 19.363 individui, pari al 9.87% della popolazione stimata in 196.029 abitanti, e provocato il decesso di 6727 persone (3.43%)⁴³.

Il contagio si manifestò nuovamente negli anni 1865 - 67 ed ebbe un'incidenza maggiore nelle città costiere settentrionali dell'Istria, dove alla sua diffusione contribuì il movimento di truppe dovuto agli eventi bellici del periodo; negli altri centri della penisola istriana, invece, l'impatto socio - demografico dell'epidemia fu notevolmente inferiore, ed anche il contributo di vite umane pagato fu assai contenuto perché qualcosa era mutato nella fenomenologia morbosa della malattia. Rispetto alle manifestazioni epidemiche precedenti, era diminuito progressivamente il numero dei colpiti in proporzione agli abitanti, mentre era salito o comunque non accennava a scendere l'indice di letalità. In altre parole, se le probabilità di ammalarsi si restringevano a ogni nuova comparsa del colera, aumentavano però le possibilità di morirne una volta che si veniva colpiti⁴⁴.

Dopo l'epidemia del 1873, che fortunatamente per l'Istria fu assai blanda, una nuova ondata di colera percorse l'Europa dal 1884 e, con qualche breve interruzione, si protrasse sino al 1895. Particolarmente intenso in questo frangente fu il contagio del 1886, che si manifestò in ben 74 località istriane per complessivi 701 ammorbatati e 398 deceduti⁴⁵. Con quest'ultima apparizione si placarono i fenomeni epidemici legati al colera, e grazie all'individuazione nel 1883 dell'agente patogeno del male per merito di Robert Koch, si aprirono nuovi orizzonti nella prevenzione e cura della malattia, e sebbene nel 1893 venisse approntato un vaccino contro il colera⁴⁶, le misure profilattiche ormai adottate su vasta scala ridussero notevolmente la mortalità dovuta al morbo.

43) R. CIGUI, *Antiche e nuove paure: le epidemie colera a Trieste e in Istria nel secolo XIX*, "ACRSR", vol. XXXVIII (2008), p. 483.

44) IDEM, p. 490.

45) R. CIGUI, *La minaccia invisibile: endemie ed epidemie in Istria alla fine dell'800*, "Quaderni", vol. XXII (2011), p. 50.

46) William H. McNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino 1981, p. 254.

d) Il Tifo

L'Istria dei secoli XVI - XIX vide un susseguirsi quasi ininterrotto di crisi ambientali, militari e sanitarie che incisero sulla crescita demografica ed economica della regione rendendo precaria la vita quotidiana della popolazione, sottoposta a ristrettezze economiche e indigenza, con conseguenti danni alla salute degli strati sociali meno abbienti. La lunga congiuntura che aveva stretto la provincia raggiunse l'acme nel 1817, quando una devastante pandemia di fame e crisi di sussistenza, innescata da condizioni economiche e politiche instabili, conflitti sociali e situazioni climatiche anomali, si abbatté sulla nostra penisola generando uno stato di prostrazione generale e l'insorgere di malattie delle quali il tifo petecchiale fu certamente la più deleteria⁴⁷. Il male trovò nelle carenze strutturali dell'assetto urbano delle cittadine istriane e nel degrado sociale e ambientale che ne derivava i presupposti ideali di sviluppo, per cui la contaminazione non incontrò nessuna difficoltà a diffondersi tra la popolazione già profondamente debilitata dalla fame. Non tutte le aree della provincia furono bersagliate dal male con la stessa intensità, e dalle indagini sinora svolte risulta che a patire maggiormente l'infezione fu il settentrione, la parte centrale della penisola istriana ed alcune città della costa occidentale, mentre il territorio posto all'estremo sud della stessa venne a trovarsi al limite della pandemia⁴⁸.

Negli anni seguenti il morbo si presentò frequentemente ma in forma endemica abbastanza contenuta, aumentando d'intensità a partire dagli anni Settanta del XIX secolo in conseguenza della crisi economica che contraddistinse quel decennio e che fu foriera di numerose manifestazioni epidemiche.

47) La crisi degli anni 1815 - 1817 è stata trattata soprattutto da M. BERTOŠA nei saggi *Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento*, in "Proposte e Ricerche: economia e società nella storia dell'Italia centrale", Ancona 1991, p. 227 - 247; *Glad i kriza mortaliteta godine 1817: istarski mikrokozmos i evropski kontekst [Fame e crisi di mortalità nel 1817: microcosmo istriano e contesto europeo]*, "RAD JAZU", Zagabria, vol. 445 (1989), pp. 3 - 52; *Lienteria cronica e febbre consuntiva (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)*, "ACRSR", vol. XIX (1988 - 89), pp. 181-195; *Treći jahač apokalipse. Istra u doba gladi i tifusa (1815 - 1818) [Il terzo cavaliere dell'Apocalisse. L'Istria al tempo della fame e del tifo (1815 - 1818)]*, da "Izazovi povijesnog zanata. Lokalna povijest i sveopći modeli", Zagabria 2002, pp. 59 - 114. Si veda inoltre i recenti contributi di A. APOLLONIO, *La carestia degli anni 1816 - 1817 nel litorale austro - illirico. Una introduzione*, "Quaderni Giuliani di Storia", a. XXX, n. 2, luglio - dicembre 2009, p. 371-406;

48) M. BERTOŠA, *Lienteria cronica e febbre consuntiva*, cit., p. 183.

L'ultima epidemia di tifo del secolo ebbe sviluppo a Pola negli anni 1896 - 97 e fu provocata, a quanto sembra, dall'inquinamento della Fonte Carolina che approvvigionava d'acqua la città e costò la vita a 102 individui⁴⁹.

e) Il Vaiolo

Il vaiolo è una grave malattia infettiva che nel corso dei secoli provocò devastanti epidemie, ma che attualmente, grazie all'innovativa scoperta del vaccino, la cui paternità viene riconosciuta al medico inglese Edward Jenner, è stata definitivamente debellata. Il modo evidente e caratteristico con il quale il morbo si manifestò nei secoli e le drammatiche e disastrose epidemie di cui fu tristemente protagonista, fecero del vaiolo il soggetto preferito di molti miti e superstizioni che attirarono l'attenzione di insigni medici e storici, autori di innumerevoli scritti sull'argomento.

Nel corso dei secoli il continente europeo, e con esso la nostra penisola, ebbe a patire duramente il contagio, e nonostante la peste si fosse estinta da noi dopo il 1630, il vaiolo continuò a imperversare con cicliche epidemie che andarono a colpire in particolare gli adolescenti, generando un tasso di mortalità compreso tra il 20 ed il 40%. Per combattere l'espansione che il male conobbe nella seconda metà del XVIII secolo, sia il governo veneto che quello austriaco e francese avviarono una vasta campagna di sensibilizzazione e di vaccinazione delle popolazioni, che trovarono tuttavia nella renitenza popolare uno degli ostacoli maggiori alla sua completa realizzazione⁵⁰.

La provincia venne funestata dal vaiolo anche nel corso del secolo XIX, quando si assistette, soprattutto nella seconda metà del secolo, a una recrudescenza del male. Le iniziative avviate nella circostanza dalle autorità e volte al contenimento del male, non frenarono la pestilenza che negli anni 1872 - 1873 provocò ben 3790 ammorbatati e 644 morti⁵¹. L'infezione riapparve con

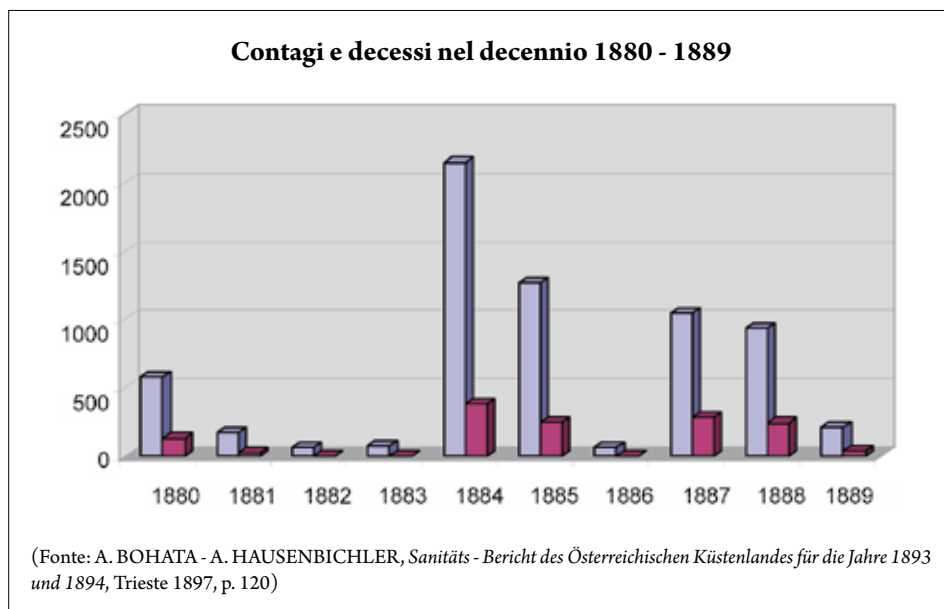
49) R. CIGUI, *La minaccia invisibile*, cit., p. 70.

50) U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in "Storia d'Italia. Annali 7 (Malattia e medicina)", Torino 1984, p. 411. Cfr. R. CIGUI, *Misure di profilassi in Istria nella prima metà del XIX secolo. La vaccinazione antivaiolosa della popolazione infantile durante la dominazione francese e austriaca*, 4. "Istarski Povijesni Biennale/Biennale storica di Parenzo" - *Filii, Filiae... položaj i uloga djece na Jadranskom prostoru*-, Parenzo, vol. IV (2011), pp. 239 - 254.

51) R. CIGUI, *La minaccia invisibile*, cit., pp. 64 - 66.

rinnovata intensità nell'ultimo ventennio del secolo, e fu responsabile delle crisi epidemiche del biennio 1884 - 1885 (3418 contagi e 630 decessi), 1887 - 1888 (1985 contagi e 523 decessi) e 1893 - 1894 (1473 contagi e 267 decessi)⁵².

Complessivamente, nel quindicennio compreso tra il 1880 e il 1894, si registrarono in Istria 8165 ammorbatati e 1617 decessi imputabili al vaiolo⁵³.



52) A. BOHATA - A. HAUSENBICHLER, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1893 und 1894*, Trieste 1897, p. 120)

53) IDEM, p. 68.



Fig. 1 - Fede di sanità rilasciata a Rovigno



Fig. 2 - Montona: la chiesa di S. Cipriano con l'edificio che fu sede dell'omonimo ospizio (G.A.)

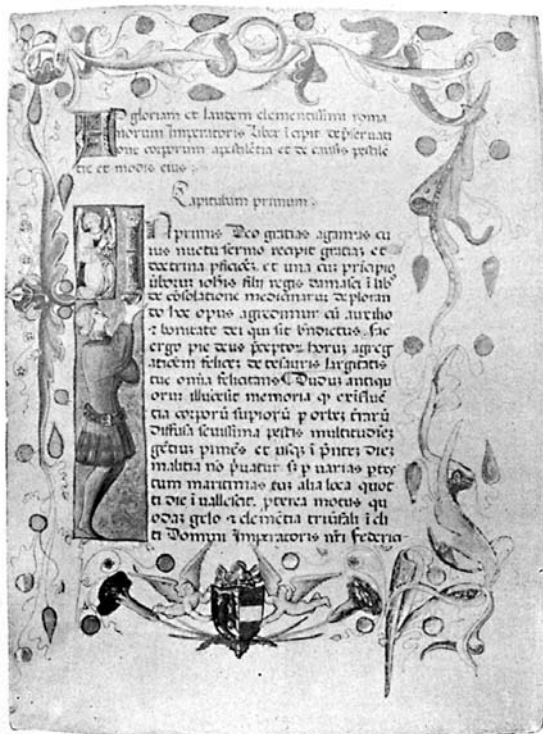
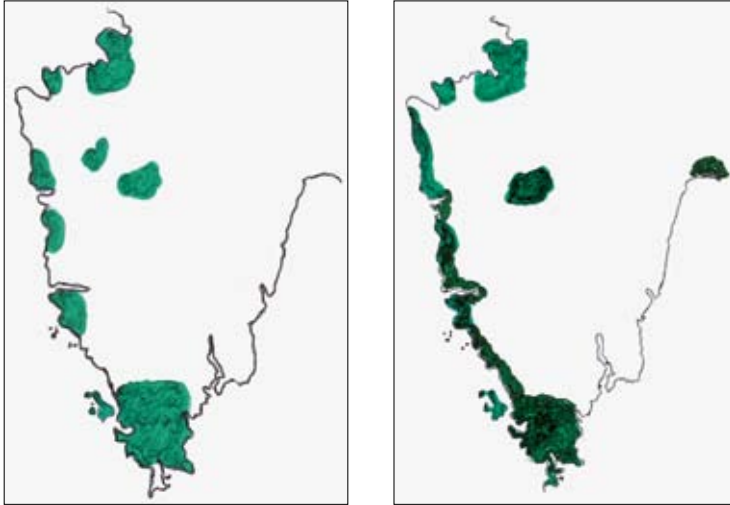


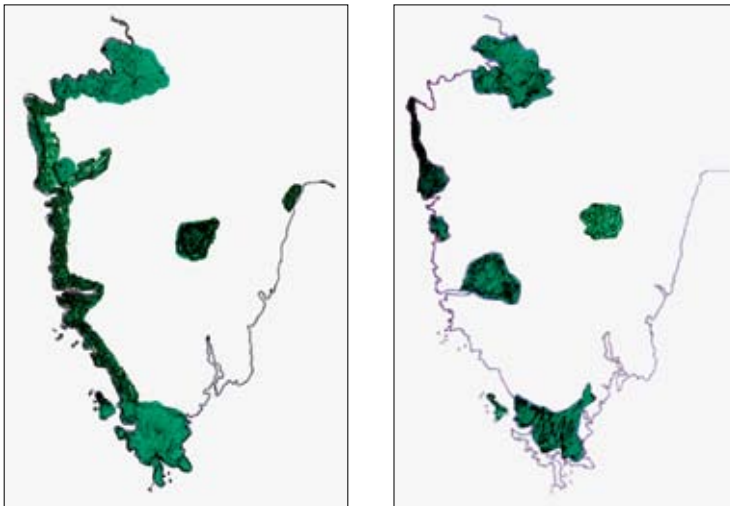
Fig. 3 - *Il De praeservatione corporum a pestilentia dell'Albertis* (A. Castiglioni 1924)



Fig. 4 - Draguccio: chiesa di S. Rocco (XVI sec.), i santi Rocco e Sebastiano (G.A.)



Figg. 5-6 - Aree di diffusione della peste nei secoli XIV e XV



Figg. 7-8 - Aree di diffusione della peste nei secoli XVI e XVII

... sempre male, e così, e così, e così, ad un'opistotico.
 Novo corso di cura.

Per ogni ammalato di colera, dopo fatti i trattamenti alle mani
 e piedi, purché l'operazione ne risulti salutare e continuata, si ten-
 gono intrepidi sempre in azione, quattro persone prendendo
 ciascuna un piede, ed una mano del paziente, non ponendo mai di-
 stesa contemporaneamente le spregiavate, al ventre dove si formano
 costì gl'alti intestinali; che subito si ritirano, e tornano ad appri-
 vare. Se domato del paziente, che non reperi medesima spregiava
 col letto unguento perfino la suffocazione al collo. Oppure
 il malato sia sfregato e divore, e posto l'operazione non resti
 interrotta, oltre quattro persone, si distano sagittarie colle prime
 quattro per vizi; in tal modo operando, si chiude, che il colera si
 più diminuisce, e si opera, e si cura, e si cura, quasi parzialmente
 che sulla prima temeraria al solo colere promettere il nome di colera
 ra, ora talmente si sono spregiate, e conosciuti di questo modo
 di cura, che a parra l'occasione la cura i colera per affezioni
 ricompariranno.

In simili casi la correzione è comandabile sopra tutti a perso-
 ne di buona castità, proba, e di buona pietà, quali sarebbero i
 figliuoli, e i fratelli, come i più pronti, coraggiosi, ed
 zelanti.

Questa maniera di governo, al momento, ho di già racco-
 munita al Sig. Governatore di Trieste, al medico abile di Rovigno
 che per si trovano in commissione, e per l'ordine al Sig. d.
 Antonio Rupprecht supervisione per la cura per affezioni gli
 ammalati del colera, col parere mio, e l'assistenza di un medico
 il caso a cod. Ecc. Most. D. Pietro Supercenziere.

Fig. 9 - Relazione del parroco Marco Sebastiano Calcina sul colera
 nella parrocchia di Grisignana (1855)
 (Archivio di Stato di Trieste, I.R. Luogotenenza del Litorale, B. 112)



Orti e campagne a Momiano (G.B.)

LA CAMPAGNA ISTRIANA DA VENEZIA AL XX SECOLO

Lineamenti generali dell'agricoltura
nell'Istria Veneta

di Denis Visintin

La campagna istriana da Venezia al XX secolo lineamenti generali dell'agricoltura nell'Istria Veneta

di Denis Visintin

Per tutta l'età moderna, l'agro veneziano, compreso quello istriano, era frammentato da diversi domini feudali, ecclesiastici e cittadini, estesi su ampie circoscrizioni o circoscritti ad un villaggio o a poche decine di fuochi, dotati di privilegi economico- fiscali e giudiziari. Il più delle volte ci si trovava di fronte ad un pulviscolo di ville in cui era concentrata buona parte della popolazione di un dato territorio. Tutto ciò accentuava la dispersione dei poteri amministrativi, nella cui struttura operavano anche le forme d'autogoverno contadino, ed istituzioni assembleari minori, da tempo esistenti nella società marciana.

La terra costituiva la principale fonte di ricchezza. Essa era fondamentale nella procurazione dei generi di sostentamento della popolazione, e delle eventuali eccedenze da piazzare sul mercato. Seguiva la lavorazione dei prodotti caserecci, latte e formaggio soprattutto. Quindi il lavoro a domicilio, le varie attività artigianali e mercantili, e sulla costa la pesca ed il piccolo cabottaggio.

Le famiglie benestanti e di antica residenza vivevano all'interno delle mura cittadine, salvo le eccezioni legate ai possessi feudali o di ville di campagna, ed avevano i loro rappresentanti nei consigli comunitari, ai cui lavori parteciperanno in seguito anche i popolani e gli immigrati. Il resto degli abitanti, come pure le genti slave o slavizzate, nonché gli altri immigrati portati ripetutamente da Venezia, viveva nelle ville circostanti, dove avevano pure delle proprietà.

I proprietari terrieri (nobili, benestanti, ecclesiastici, professionisti vari, ecc.), vivevano all'interno delle città, avendo nelle campagne soltanto i loro possessi ed eventualmente qualche villa residenziale.

I notabili controllavano pure il funzionamento dell'autorità ecclesiastica e delle sue istituzioni, e costituivano buona parte della popolazione abbiente. Alcuni di essi riscuotevano pure gli oneri delle terre venute in loro possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

Buona parte delle terre istriane era in mano alla proprietà feudale, che vantava i diritti di decime sopra le rendite dei beni utilizzati da singoli privati. Queste famiglie, unitamente agli enti religiosi, godevano pure dei diritti giurisdizionali, e spettava perciò a loro l'amministrazione della giustizia civile e criminale nei territori di loro competenza. Esse vantavano pure titoli di possesso su terre sfruttate dalla collettività o lavorate dai privati. Nelle loro mani finivano pure alcuni oneri consuetudinari: primizie, decime, quartesi, decime degli animali, testatici, la marca, la tassa sui focolari, varie regalie, i pedaggi stradali. Sulle teste dei contadini gravava il lavoro gratuito imposto sui beni allodiali, la manutenzione delle case, il divieto di vendere il vino nel periodo riservato alla vendita dei prodotti padronali ecc. Si trattava di oneri di diversa origine, spettanti pure alle istituzioni religiose, ai singoli privati ed ai comuni.

Da rilevare anche i numerosi dazi che gli interessati dovevano versare alle comunità ed alla Serenissima. Particolarmente diffusi erano i dazi del vino, dell'olio, della legna, dei buoi, ecc. Alcune località prevedevano dazi particolari, ad esempio quello sull'imbottatura. C'era poi il dazio d'entrata delle merci a Venezia, ed il *dazio per terre aliene*, riservato al commercio estero.

A differenza dell'Istria veneta, dove la presenza feudale interessava al massimo un quinto del territorio, a tutto vantaggio dell'organizzazione municipale, in quella asburgica la presenza nobiliare era molto più incisiva. Nessun luogo, nemmeno la vescovile Pedena, si amministrava municipalmente.

Queste imposizioni rendevano precarie le condizioni dei contadini, e dell'agricoltura istriana in generale, abbarbicata nelle sue condizioni di arretratezza. Tutto ciò non favoriva certamente gli investimenti. D'altro canto si accentuavano così i limiti strutturali del sistema produttivo, vista pure l'estensione dei terreni produttivi soggetti alle prestazioni feudali.

La proprietà ecclesiastica, nelle cui mani vennero a trovarsi notevoli appezzamenti territoriali, era imponente. La Chiesa favoriva la devoluzione a suo favore di beni patrimoniali, talvolta consistenti, e dovuti a lasciti testamentari o a messe in ricordo delle anime dei defunti. Le autorità religiose non avevano alcun interesse a caldeggiare un possibile secondo matrimonio delle vedove, che ne erano le maggiori benefattrici. Tra i possidenti, i vescovadi, i capitoli, le chiese, gli altari, i sacerdoti, i monasteri, le confraternite.

Inoltre, il clero e le istituzioni ecclesiastiche potevano far riferimento anche ad altre entrate che li mettevano in posizione tale da vivere una vita alquanto dignitosa e di rappresentare una forza economica di tutto rispetto all'interno della società d'appartenenza. Gli ecclesiastici spesso e volentieri s'includevano nel meccanismo della circolazione della ricchezza fondiaria acquistando o vendendo essi stessi possessi terrieri, non soltanto entro le rispettive località di residenza, ma pure in quelle vicine.

Nella struttura della distribuzione dei poteri sia economici che politici locali, operavano anche le strutture d'autogoverno contadino ed istituzioni assembleari minori che esistevano da tempo nella società marciata. Analoghe istituzioni, con attribuzioni e poteri diversi da regione a regione, caratterizzavano pure la società rurale europea d'antico regime.

Tanto nell'Istria veneta quanto in quella asburgica, le comunità di villaggio, con le rispettive strutture rappresentative Consigli comunitari, banca, zupano, vicezupano- costituivano la struttura fondamentale ed uno dei caratteri originari della società contadina, interferendo sui rapporti sociali, influenzando i comportamenti collettivi, le scelte e le strategie produttive. Le strutture rappresentative locali infatti avevano giurisdizione su di uno spazio ben definito e circoscritto, nell'ambito del quale si avvalevano di precise norme consuetudinarie o di disposizioni statutarie che regolamentavano i diritti e gli obblighi degli abitanti, ed il funzionamento dell'apparato di governo locale.

Laddove non erano in vigore gli statuti, l'organizzazione amministrativa veniva formulata dalle cosiddette "Commissioni". Tale era il caso ad esempio del Castello di Momiano, il cui documento contemplava le prerogative ed i possessi del castellano, gli obblighi e le competenze del Castello, le contribuzioni e gli obblighi dei contadini. Queste istruzioni momianesi erano successive alla costituzione amministrativa giudiziale di Momiano del 1521, meglio nota come "*Capitolare di Momiano del 1521*", risalente all'epoca in cui la località, a seguito del decreto del Senato veneto del 1508, apparteneva al comune di Pirano. Questa e le ulteriori sue modificazioni vennero imposte dai podestà, i quali tendevano a ridimensionare l'autorità dei castellani, conformemente alle varie leggi che venivano emanate e tese a ridurre le piccole giurisdizioni.

Per comprendere meglio lo sviluppo agrario istriano, è necessario consi-

derare le sue caratteristiche naturali. La geografia del suo paesaggio agrario, prevalente collinare al suo interno e più dolce e pianeggiante man mano che ci si avvicina al mare, intercalato da solchi fluviali, ha risentito profondamente delle forme impresse dal regime di proprietà, dalle relazioni intercorrenti tra proprietari e coltivatori, delle caratteristiche geomorfologiche, della fertilità dei terreni. I sistemi colturali adottati, l'organizzazione del lavoro agricolo, le colture impiantate, hanno influenzato acutamente l'organizzazione del paesaggio agrario. La sua partitura ha risentito intensamente dell'attività di generazioni di contadini che sulla base di tecniche tradizionali dello sfruttamento dei terreni hanno trovato le basi della propria sussistenza e la possibilità di corrispondere rendite, oneri e balzelli. Da ciò la particolare fisionomia del territorio, il cui paesaggio agrario è poco mutato nei secoli. Prevalevano le coltivazioni promiscue. Qua e là si poteva trovare qualche impianto specializzato di vigneti ed uliveti. Estesi i pascoli, mentre scarseggiavano prati e boschi.

La disposizione degli insediamenti era caratterizzata da una tipologia accentrata e dalla collocazione su aree di antica colonizzazione, oltre che strategico-militare.

Attorno ai centri abitati si disponevano i terreni coltivati, su cui si fondava la sussistenza agricola e la rendita padronale. Quindi i pascoli e le brughiere, in gran parte di proprietà collettiva, sfruttati dalla popolazione che beneficiava a vario titolo dei diritti di pascolo e di legnatico, voci importanti nelle antiche famiglie. Ed boschi, che rivestivano pure un'importanza fondamentale nell'organizzazione produttiva.

Del tutto secondari gli insediamenti sparsi, risultato di colonizzazioni e appoderamenti recenti, o legati prevalentemente ad attività secondarie, oppure si trattava di aggregati di più comunioni familiari, che coltivavano un territorio di proprietà collettiva.

La polverizzazione e la frammentazione erano l'elemento costitutivo della struttura delle proprietà, e particolarmente dei patrimoni monastici, delle abbazie delle chiese, degli enti devozionali e caritativi, per lo meno fino a quando la legislazione veneziana degli inizi del XVII secolo non ne limitò la consistenza, vietando ad essi l'acquisizione di immobili, ottenuti in precedenza attraverso donazioni, lasciti ereditari, concessioni enfiteutiche, affitti.

La circolazione monetaria era scarsa. Perciò il versamento degli oneri

in natura era molto importante e stava alla base del benessere e del funzionamento delle stesse istituzioni su cui si reggeva l'ordinamento sociale. Per questo motivo esse gareggiavano nel controllo delle stesse, avocandosene il diritto. Da qui la nascita di conflitti un po' ovunque.

In una società di questo tipo, il valore della terra sul mercato era estremamente importante. Per avere valore giuridico, tutti i contratti aventi quale tema il passaggio di proprietà, dovevano essere redatti da un notaio ed alla presenza di testimoni. Il tutto veniva quindi protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi. La pubblicazione dei documenti mediante la *strida* del *Comandador di comun* era necessaria per evitare qualsiasi azione nociva.

Considerando le strategie familiari, è evidente l'importanza assunta, anche a livello locale, del cosiddetto *girotondo della terra*. Le famiglie basavano le loro strategie sulla forte immobilizzazione terriera delle loro fortune, e sulla loro struttura rigidamente patriarcale ed autoritaria, in cui testamenti, fidecommessi e maggiorascati, sistemi successori patrilineari per eccellenza, e molto efficaci nella conservazione del patrimonio familiare, limitavano la circolazione della terra sul mercato. Cio' soprattutto nell'Istria interna.

Ed esaminando le modalità principali di circolazione dei fondi –compravendite, affitti, lasciti testamentari, doti, permutazioni, ecc.-, si può notare come questi rimanessero quanto più legati alla cerchia familiare, o delle clientele.

L'attività agricola era largamente diffusa, anche se decisamente obsoleta e scadente. Le relazioni delle autorità marciane fanno chiaramente intendere che l'Istria era una regione in cui si poteva e doveva ottenere maggiori risultati nel settore. Il clima consentiva abbondanti entrate, ma le condizioni agricole generalmente non erano delle migliori, e molto spesso si puntava il dito verso i negligenti contadini. Cosa quantomai errata, in quanto lo scarso rendimento lavorativo lo si doveva addebitare per lo più alla sottoalimentazione, la causa principale dei cattivi ed insufficienti sforzi fisici. Si stava un po' meglio nell'Istria settentrionale, dove la terra era meglio lavorata. Il vino e l'olio d'oliva costituivano i principali prodotti della terra istriana.

Ancor prima dell'inizio del dominio veneziano in Istria, nel 932, fu firmato un trattato tra la Repubblica marciana e la città di Capodistria, che pre-

vedeva la difesa di quest'ultima dagli assalti dei pirati narentani - che allora assillavano le coste istriane - in cambio dell'omaggio al Doge di cento capaci anfore di olio e di vino. Pare che ciò fu soltanto l'inizio di una perenne ricerca vinicola in Istria da parte dei buongustai e dei mercanti dell'altra sponda adriatica.

Due erano i tipi di vigne in voga: le negre e le bianche. Fra le prime, primeggiavano il refosco, il tribbiano, il chervatizza ed il cividin, mentre tra le altre erano in voga il prosecco e le ribolle. Richieste pure le malvasie imperatorie, il moscato sia secco che dolce, e la ribolla, molto diffusa nell'Istria nordoccidentale, le cui botti sigillate venivano caricate nei porti di Capodistria, Isola e Pirano. Da Capodistria, Cittanova, Pola e Valle si esportavano biade, farina e legumi. L'olio d'oliva lo si caricava un po' dappertutto, ma soprattutto nella Polesana. Da Umago, Montona e Pola partivano i convogli di legname. L'esportazione di tali prodotti era considerata un'attività di libero mercato se indirizzata verso Venezia, di contrabbando se interessava altre terre. Anche il ferro ed il sale erano riservati a Venezia. Quest'ultimo, considerato il monopolio veneziano, poteva essere commercializzato soltanto con espresso ordine della Serenissima.

Tra i principali articoli d'esportazione, molto ricercata era la ribolla, vino molto diffuso nell'Istria nordoccidentale, le cui botti sigillate venivano caricate nei porti di Capodistria, Isola e Pirano. Da Capodistria, Cittanova, Pola e Valle si esportavano biade, farina e legumi. L'olio d'oliva lo si caricava un po' dappertutto, ma soprattutto nella Polesana. Da Umago, Montona e Pola partivano i convogli di legname. L'esportazione di tali prodotti era considerata un'attività di libero mercato se indirizzata verso Venezia, di contrabbando se interessava altre terre. Anche il ferro ed il sale erano riservati a Venezia. Quest'ultimo, considerato il monopolio veneziano, poteva essere commercializzato soltanto con espresso ordine della Serenissima. Vi erano però delle eccezioni ovvianti a tali limitanti normative. Infatti, in base agli accordi con il Patriarcato di Aquileia del 1248 e del 1320, si permetteva una conduzione diretta di una determinata quantità di vino nei territori patriarchini. Da Umago si poteva trasportare legname direttamente a Pirano, Isola e Capodistria. Ai polesi era concesso di portare via mare direttamente olio e vino in qualsiasi paese amico di Venezia, previo versamento, per l'olio, di un'importo pari al

dazio d'entrata che si pagava a Venezia. Se tale olio era destinato al Friuli, si pagava un'aggiunta di sei denari per libbra. Se esso era indirizzato alla città di Treviso, la quota ammontava a cinque lire per migliaio. Anche il vino condotto in questa città era soggetto al versamento di due grossi di lira. Ai vallesi era invece concesso di condurre le loro biade in tutte le terre soggette a Venezia.

La vite veniva coltivata in due modi. C'erano le vigne cosiddette „basse“ – folte e basse – e quelle „alte“, dai filari distanziati entro i quali si sfruttava la parte coltivabile, che veniva seminata a cereali (coltura promiscua). Nelle „vigne basse“ si coltivavano in genere le uve bianche: pelosa, ribolla, pirella. In quelle „a piantade alte“ vi si trovavano le uve nere: refosco, terrano, chervatizza, e qualche uva bianca (le malvasie imperatorie).

Nelle relazioni dei podestà e capitani sia capodistriani che di Raspo, nonché dei provveditori, molto spesso si puntava il dito contro la penuria d'acqua, l'aria insalubre, la sterilità di buona parte dei terreni, l'incolto e la scarsa quantità di superfici qualitative.

Questa situazione era tutt'al più resa particolare dalla complessità geopolitica dello stato marciano, che nel corso della sua espansione, aveva accorpato territori originariamente dotati di un alto grado di autonomia non soltanto politica, ma pure economica, con propri circuiti commerciali, che vennero per cause di forza maggiore a trovarsi in un ambito commerciale ben più vasto, il quale tendeva alla concentrazione ed al controllo degli scambi commerciali, se non altro per favorire l'approvvigionamento della capitale, e ad assicurarsi vettovaglie. I prodotti soggetti al commercio dovevano essere muniti di speciali certificati, lettere d'accompagnamento e garanzie per ovviare al contrabbando ed alle frodi. Tali prodotti, facenti scalo a Venezia, erano soggetti al versamento del dazio sia d'entrata che d'uscita. Il contrabbando veniva punito con la confisca dei beni, la perdita del naviglio e la prigionia (a partire dal 1360), il bando in caso di recidiva superiore ai quattro anni di carcere.

Detta attività abusiva, se da un lato nuoceva alle entrate statali, dall'altro garantiva degli importanti redditi integrativi alle entrate familiari, salvandole dalla rovina. Motivo per cui una grossa parte della popolazione non capiva perché una tale attività era da considerarsi illecita, ed i colti in flagrante puniti e condannati. Tale attività aveva i suoi nuclei di partenza nei centri rivieraschi

della costa istriana. Infatti, la costa istriana, ricca d'insenature e di frastagliature, era di difficile controllo e perciò offriva degli approdi sicuri sia ai contrabbandieri che giungeva dall'entroterra con i loro convogli, sia ai navigli in partenza. Nella penisola inoltre, il contrabbando, che si svolgeva in misura maggiore via mare ed in misura minore via terra, era favorito non soltanto dalla configurazione geomorfologia del territorio, ma anche dalla sua struttura politica ed istituzionale, dalla vicinanza dei confini asburgici, dall'intricata mappa delle giurisdizioni feudali, dal frazionamento dei poteri e dei governi locali, dalle prerogative cittadine e rurali, dalla struttura e dall'organizzazione militare, dalla presenza di comunità con connotazioni etniche diverse. Motivo per cui Venezia aveva disposto una minuta organizzazione repressiva e di controllo, che prevedeva il pattugliamento delle coste istriane, friulane e venete, e la mobilitazione di numerose spie e confidenti. Ma ciò non era sufficiente per debellare un fenomeno che nel XVIII assunse delle proporzioni estremamente vaste e pericolose. Tale proliferazione, rese precaria la situazione d'ordine pubblico, resa pericolosa pure dai tumulti e dalle rivolte che si ebbero nelle campagne istriane a seguito dell'aumento dei prezzi del vino, dei provvedimenti in materia di circolazione del tabacco, delle maggiorazioni delle corresponsioni granarie e di altri provvedimenti che colpivano i diritti di pascolo e quelli civici, che interessarono varie località istriane.

Per favorire il commercio interno e gli approvvigionamenti delle merci di prima necessità, Venezia dispose l'istituzione di osterie comunali gestite dalle autorità locali o dal Capitano del paisanatico. Tale era ad esempio il caso di Montona, Grisignana, Umago.

Nei secoli XVI e XVII, l'agricoltura fu il settore che registrò le maggiori trasformazioni ed il più alto incremento produttivo. Grazie a ciò verso la fine del XVI si raggiunse la tanto sospirata autosufficienza alimentare nel campo cerealicolo. Tale processo venne favorito dal fenomeno di penetrazione delle élites cittadine (veneziane soprattutto) nelle campagne, e dall'accorta politica di bonifica e di messa a coltura degli incolti, nonché l'espropriazione dei beni ecclesiastici. Un'ulteriore spinta a tale favore venne dall'aumento dei prezzi cerealicoli, che favorirono gli investimenti agricoli e la produzione granaria. Di conseguenza, si giunse alla limitazione delle fluttuazioni del mercato cerealicolo.

D'altra parte però questi movimenti positivi contenevano al loro interno dei limiti strutturali capaci di impedire l'evoluzione del secolo successivo. Infatti, tale assetto risultò incapace a contenere lo sviluppo demografico del Settecento, in quanto la superficie disponibile era già del tutto occupata. Di conseguenza, essa non poteva più supportare alcun aumento produttivo. Esso sarebbe stato possibile soltanto a seguito di estese e costose introduzioni di nuove strutture necessarie all'irrigazione dei campi, di cui mancavano le basi, o con trasformazioni sostanziali dei sistemi di coltura, oppure a seguito di una maggiore integrazione produttiva tra l'agricoltura e l'allevamento animale.

La Serenissima, dopo aver ben studiato le condizioni della costa istriana, si rese conto delle possibilità di ampliare i margini di sfruttamento agricolo, favorendo ed incentivando una politica di estensione delle aree coltivabili, da attuarsi mediante anticipazioni di ingenti somme di denaro necessario all'acquisto delle sementi e degli animali, al fine di fare dell'Istria la dispensa di Venezia, come lo era secoli addietro per Ravenna.

Tenendo conto di ciò, la politica marciana venne incontro alle esigenze dei veneziani che avevano dei possedimenti a titolo di colonia (*socedalia blade*), anche in Istria, dando loro la possibilità d'importare le merci derivate da tali possedimenti senza alcun ostacolo. Tali provvedimenti favorivano anche gli istriani che avevano proprietà in comuni diversi da quello di residenza. Le loro merci dovevano essere accompagnate dall'obbligatoria lettera di carico rilasciata dalle autorità locali.

Ma certamente il più grosso dei problemi che le autorità dovevano affrontare nel corso dell'età moderna, era quello dello spopolamento delle campagne e delle città costiere. Tale fenomeno era determinato in misura minore dalle guerre, che furono poche ma disastrose, ed in maggior misura dalle epidemie che a più riprese devastarono l'area istriana decimandone la popolazione. Venezia soprattutto, nei secoli XVI e XVII, ha dovuto fare i conti con le frequenti crisi pestifere e malariche, e nella fase discendente della sua storia con il vaiolo. Altro fattore ostruttivo, i contrasti che vennero a generarsi tra i cosiddetti "vecchi" e "nuovi" abitanti, i primi di secolare presenza, gli altri portati ripetutamente dalle autorità.

Nel corso del XV e XVI secolo le magistrature veneziane nelle loro relazioni sottolineavano spesso il problema demografico, la precaria produzione

agricola, le scarse entrate erariali, e la sterilità dei terreni, annoverandoli tra i problemi di maggior rilievo che le autorità dovevano affrontare. Ciò comportava un ristagno produttivo che non sempre era dovuta all'ignoranza ed alla scarsità di cognizioni in materia agronomica da parte dei villani. Infatti, le origini dell'arretratezza in cui versava l'economia agricola andavano ricercati anche nelle ragioni di carattere strutturale, nei sistemi obsoleti di coltivazione, nella struttura del possesso fondiario, nel legame esistente tra i diritti di coltivazione della terra – sia personali che collettivi - e nell'organizzazione delle relazioni sociali.

C'era inoltre una profonda divaricazione tra popolazione presente e superficie agraria disponibile, in quanto la rarefazione demografica provocata dalle guerre, dalle pestilenze e dallo spopolamento limitava l'espansione dell'economia agricola. La scarsità di forza lavoro disponibile aveva delle immediate ripercussioni sull'organizzazione del lavoro agricolo, circoscriveva le aree coltivate, impediva la colonizzazione e la lavorazione di terreni incolti e manteneva basso il volume globale della produzione agricola.

D'altra parte, la ristrettezza dei mercati del lavoro offriva maggiori garanzie alle famiglie contadine e una relativa stabilità sui possessi e fondi affittati. I vasti spazi incolti, le brughiere, gli acquitrini, le macchie ed i boschi, sfruttati collettivamente, assicuravano consistenti voci d'entrata per i bilanci sia comunitari che familiari, rallentando eventuali investimenti in questo senso.

Questa situazione non era tipica soltanto per la penisola istriana. Infatti anche nelle altre aree di terraferma, vedi ad esempio il Friuli, le problematiche da affrontare erano identiche.

Per far fronte all'insostenibile situazione, si promossero delle iniziative demografiche tese al popolamento delle aree in abbandono, che passarono alla storia con il nome di "colonizzazione", e che interessarono soprattutto le campagne. Questo processo, dopo un flebile inizio con le sporadiche ma organizzate iniziative avviate già nel corso del Quattrocento, ebbe la sua massima evoluzione tra il 1520 ed il 1670 circa. Esso risultò essere di fondamentale importanza per la ripresa economica e demografica peninsulare, ma il suo esame è utile anche al fine di comprendere il successivo grado di sviluppo del quadro etnico-culturale peninsulare.

Inoltre, l'esame dell'andamento demografico serve a comprendere me-

glio il rapporto tra il paesaggio geografico, la forza lavoro disponibile, le bocche da nutrire e la quantità produttiva a disposizione o da produrre.

Accanto a questi fenomeni migratori organizzati, vanno annoverate anche le emigrazioni di carattere individuale e spontaneo, prive di alcuna connotazione organizzativa e speculativa. Tali erano ad esempio le emigrazioni dei mestieranti carnici, in un primo momento stagionali, e successivamente trasformatesi in insediamenti definitivi. Così pure quelle dei friulani.

E c'erano quindi gli spostamenti interni alla regione, da località a località, da contado a contado, da campagna a città e viceversa.

La colonizzazione iniziò a dare i suoi frutti. I governanti veneti, con i sopracitati tentativi di popolamento, tendevano alla ripresa economica della penisola, rafforzando il modello agricolo secondo un progetto che tendeva all'autosufficienza della penisola nel settore cerealicolo, generalmente scarsamente diffuso, e delle colture di maggior diffusione e tradizione in Istria, la vite e l'olivo. E fu soprattutto a partire dagli anni quaranta del XVII secolo che si videro i frutti di questa politica colonizzatrice in campo economico. Crebbero i terreni coltivati, si diffuse la coltura dell'olivo, e lo sfruttamento del legname. Si accrebbe la produzione vinicola e cerericola, e nelle campagne iniziò una fase di stabilità. Questo periodo di consolidamento e di rilancio economico continuò fino alla metà del secolo successivo. Infatti, all'inizio della seconda metà del XVIII secolo, si ebbe un aumento dei prezzi cerealicoli, dovuto a crisi annonarie ed a carestie continentali, alle gelate agricole ed alla scarsa concorrenzialità dei prodotti agricoli istriani. Gli interventi delle autorità colmarono soltanto parzialmente la depressione e la crisi in cui vennero a trovarsi le singole realtà istriane.

La contea di Pisino

Nella Contea di Pisino, la situazione era alquanto peggiore. Venuta in possesso degli Asburgo, essa veniva disposta a libero piacimento dai sovrani, facendola talvolta amministrare per proprio conto da capitani-i quali se non residenti in loco nominavano a loro volta degli amministratori o luogotenenti- o cedendola in pegno, affittandola e vendendola, a famiglie nobili e ricche, ricavando in tal modo delle entrate atte a coprire i buchi del bilancio statale.

Il territorio abbondava di biade, vini, animali grossi e minuti, olio, frut-

ta, granaglie ed altre derrate. Il podestà e capitano di Capodistria Girolamo Contarini lo riteneva *“la miglior parte et la più grassa di tutta la provincia, per la fertilità dei terreni, et amenità del paese”*. Anche il vescovo Tommasini lo considerava estremamente fertile.

Anche qui le pesti e le guerre distrussero sia le campagne che le città. Per cui si rese necessario un ripopolamento, con delle iniziative che, non sempre erano bene accette dalla popolazione. Il governo voleva ripopolare ad ogni costo la Contea per ottenere dai ripopolamenti ulteriori aggravii, decime, censi, affitti, rabotte e diritti che rimpinguavano le magre casse statali. Questi diritti, dettati dalle antiche consuetudini e costituzioni, venivano molto spesso violate dagli amministratori in modo arbitrario. Mentre i sovrani, in virtù dei loro diritti di sovranità imponevano le loro modifiche agli Urbani, con i quali si definivano la complessiva base economica del dominio, il suo valore, le sue rese e gli obblighi dei sudditi. Tutto ciò, unitamente ad altre imposizioni unilaterali, rendeva difficile la vita dei contadini, soprattutto a coloro che vivevano ai confini con il mondo veneziano, soggetti ad usurpazioni, danni e molestie.

La popolazione d'altro canto si assicurava qualche magra entrata con il taglio e la vendita della legna.

La stagnazione era evidente soprattutto dopo la guerra degli Uscocchi ed i continui aumenti degli aggravii imposti alla contadinanza non fecero che aggravare una situazione del resto già precaria.

Tale situazione era resa ancor più difficile dall'isolamento geografico in cui vennero a trovarsi i territori della Contea, in gran parte confinanti con lo stato marciano. D'altra parte, essa dipendeva amministrativamente dalla Carniola, da cui era separata dalla catena montuosa del Monte Maggiore e dal territorio di Castua. Questi difficoltosi collegamenti con Adelsberg rendevano ancora più difficile lo sviluppo della Contea. Tale ostacolo venne superato soltanto nel 1785, con la costruzione della strada Castua-Pisino, che andava ad aggiungersi al collegamento stradale Fiume-Adelsberg.

Lo sviluppo agricolo nel XX secolo. La viticoltura e l'olivicoltura

Della situazione agraria e delle possibilità di migliorarne la produzione, si discuteva anche a livello scientifico. Lo facevano soprattutto gli intellettuali riuniti nella capodistriana *“Accademia dei risorti”*, trattando tematiche

relative alle modalità di coltivazione della vite e dell'olivo, l'introduzione di nuovi prodotti agricoli, e sulle necessità di diffondere il sapere tecnico agrario per far fronte alle inclemenze meteorologiche, alle malattie ed ai parassiti che colpivano la produzione, vedi ad esempio la comparsa della mosca olearia. Indubbiamente, anche la scienza e gli intellettuali si resero conto che queste problematiche dovevano venir affrontate con vigore, necessitando pure la diffusione dei risultati conseguiti dalla scienza agraria. Indubbiamente, questa loro discesa in campo andava ascritta all'influenza delle idee fisiocratiche. Ma d'altra parte non va dimenticato il fatto che molti degli intellettuali accademici altro non erano che membri delle famiglie dei possidenti, che in questo modo cercavano di dare delle risposte ai numerosi interrogativi che provenivano dalla padronanza agraria. Queste problematiche assillarono a lungo lo sviluppo dell'agro istriano.

Il lungo perdurare degli oneri feudali, le mancate iniezioni di capitale finanziario, il tradizionalismo e le scarse cognizioni tecnico-pratiche in materia agronomica sia dei possidenti che dei lavoratori agricoli, fecero sì che l'obsolescenza agraria durasse a lungo, provocando stagnazione ed arretratezza.

Fu soltanto a partire dalla seconda metà del XIX secolo, con il concorso pure della Dieta provinciale istriana, che iniziò una fase di decisa crescita dell'agricoltura provinciale, sulla falsariga delle novità economiche e sociali avvenute nella prima parte del secolo, e conclusasi con la definitiva abolizione degli oneri feudali nel periodo 1848-1867, a seguito dell'emanazione delle *Leggi sull'esonero del suolo*. Questo processo innovativo non fu sempre appoggiato dalle autorità viennesi e da talune autonomie locali. Ma, nonostante i miglioramenti avviati, si trattava pur sempre di un settore scarsamente competitivo, che dopo decenni di lotte fra le esigenze tradizionali e quelle del rinnovamento, ancora agli inizi del XX secolo mostrava, nelle relazioni degli esperti, delle insufficienze infrastrutturali e paesaggi in degrado.

In questo contesto innovativo ottocentesco, si svilupparono la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffusero le scuole agrarie, si organizzarono vari seminari d'aggiornamento e tavole rotonde, si stamparono e si diffusero libri e periodici d'agricoltura. Anche i parroci, dai loro pulpiti, contribuirono alla diffusione del sapere agrario. Le accademie continuarono pure con il loro apporto scientifico. Si diffusero con successo le varie associazioni

di categoria, e comparve pure il capitalismo agrario.

Vennero inaugurati la Società agraria, il Consiglio agrario provinciale, l'Istituto agrario e la scuola agraria parentini, i corsi d'agricoltura tenuti dagli insegnanti ambulanti, le banche agrarie. Le linee ferroviaria Trieste – Pola e Trieste – Buie – Parenzo contribuirono ad avvicinare maggiormente le piazze di mercato all'entroterra agricolo. Si acquisirono esperienze internazionali, partecipando con i prodotti provinciali alle fiere di mercato ed esposizioni varie. Si organizzarono le prime associazioni sindacali e di categoria, le cooperative, le cantine vinicole, e si diffusero i moderni oleifici.

Progrediva l'industria chimica, grazie alla diffusione, innanzitutto nel mondo agrario occidentale europeo, del guano del Perù, dei nitrati del Cile, e dei concimi chimici.

Nonostante questi positivi eventi, stentava ancora l'affermazione dei principali prodotti istriani sui mercati, e la loro qualità era ancora molto scadente. La loro mercantilizzazione era ostacolata pure dalla notevole presenza sul mercato di vini contraffatti artificialmente, combattuti dalla Monarchia mediante apposite leggi.

Comparvero perciò le prime cooperative agrarie e le cantine vinicole sociali. Si trattava di istituti di stampo economico associativo, con il fine di ammodernare le tecniche di lavorazione, e di favorire la commercializzazione del vino, ed offrire aiuto ai richiedenti e sostegno per ricevere i crediti agrari. Ricorderemo: la *Società cooperativa di credito e consumo di Villa Decani* (1893), il *Primo consorzio vinario in Scoffie di sotto* (1903), la *Cantina sociale cooperativa di Buie d'Istria* (1905), la *Cantina sociale di Pobeghi* (1906), la *Cantina sociale di Rovigno* (1907), la *Cantina sociale di Isola d'Istria* (1908), la *Cantina sociale di Cittanova* (1908), l'*Osteria cooperativa di Bertocchi* (1908), l'*Osteria cooperativa di Parenzo* (1908), la *Società per acquisti cumulativi di Umago* (1911).

Inizialmente, esse non disponevano di sedi operative, per cui occorreva rimboccarsi le mani e costruire a nuovo gli edifici con i necessari magazzini e sedi dell'amministrazione. In alcuni luoghi ci si dette all'edificazione all'indomani della loro fondazione, altre sedi invece vennero edificate più tardi. Gran parte di queste costruzioni venne portata a termine dopo la fine della Prima guerra mondiale. Così si dette un ulteriore contributo alla produzione

vinicola ed alla sua diffusione.

A differenza dei piccoli e medi proprietari, i maggiori possidenti erano in grado di far fronte alla concorrenza ed alla politica di mercato moderna. Essi disponevano di proprie cantine vinicole, e l'unico loro problema consisteva nell'investire nei moderni mezzi di produzione.

Questo vigore innovativo era dovuto molto spesso a necessità causate dalle problematiche correnti, che non al reale interesse della padronanza. Si trattava fra l'altro di modificazioni legate a fattori diversi: la necessità di ridurre i costi produttivi, di lottare efficacemente contro i parassiti e le malattie, di rendere il prodotto altamente concorrenziale, ecc. Ed è stata proprio la lotta contro i parassiti e le malattie a scuotere da un lato la padronanza e le autorità, indicando ancora una volta il reale stato di sviluppo del settore.

Le epidemie ed i parassiti che colpirono la viticoltura istriana per tutta la seconda metà del secolo, ed anche agli inizi di quello successivo, rischiararono il modo di annientarla del tutto, e di trascinare nella rovina molte famiglie, con probabili ricadute disastrose per tutta l'economia istriana, per cui le autorità provinciali affrontarono le problematiche con decisione ed energia. I mali misero ancora una volta a nudo la cruda realtà agraria istriana. Essi infatti furono scoperti con paurosi ritardi causa la scarsa preparazione agraria che non permetteva di scoprirli in tempo, e l'inadeguatezza di molte autorità locali.

Da un lato molti parassiti non ebbero conseguenze disastrose (tignola, cicalina, marcime delle vit, ecc.). Altri invece distrussero quasi il settore. Il primo pericoloso male che fece la sua comparsa fu l'oidio, di origine nordamericana, scoperto nel 1852 sia in Europa che in Istria, che per un decennio intaccò numerosissimi vigneti. Nella penisola, l'attacco maggiore lo si ebbe nel 1859. Questo attacco generò una prima sorta di rivoluzione tecnico scientifica nell'agro istriano. La viticoltura fu salvata dall'introduzione di nuove viti americane immuni, e dall'intervento chimico - scientifico. Decisivo fu l'intervento della Dieta provinciale che finanziò il suo acquisto e la distribuzione nei comuni infette. Iniziò allora un periodo di ripresa e di diffusione della viticoltura istriana, che durò per circa un ventennio, favorito dall'impianto di nuove viti a sostituzione di quelle danneggiate, ma anche per estendere i vigneti, si ebbe la ripresa. Le conseguenze furono disastrose anche in campo commerciale, visto che in regione s'introdussero i vini carniloci ed ungheresi.

L'oidio comparve nuovamente in seguito, ma non rappresentava più un grosso problema essendosi trovato e diffuso il rimedio.

Nella seconda metà degli anni Settanta comparvero il vajuolo della vite o antracnosi (*Glaeosporium ampelophagum* aut *Sfacelomma ampelinum*), il rinchite o tortiglione (*Rynchites betuleti*), i ladroni neri (*Othyorynchus sulcatus* et Giraffa), la clorosi.

Contemporaneamente, comparve la peronospora, il secondo nemico per eccellenza e pericolosità, della vitivinicoltura. Il periodo di sua maggior diffusione fu negli anni 1880 – 84. Inizialmente essa non preoccupò molto i vitivinicoltori istriani, in quanto le condizioni climatiche non erano eccessivamente favorevoli al suo sviluppo. Quasi contemporaneamente, essa si diffuse nel vicino Friuli. Il biennio 1884-85 fu tra i peggiori, con notevoli danni per i produttori, complice ancora una volta la loro ignoranza in materia e l'inefficienza dei preparati chimici a disposizione. In conseguenza di ciò, e tenendo presente pure l'attacco fillosserico già in atto, si ebbe una paurosa flessione produttiva. S'interveniva innanzitutto con aspersioni di latte di calcio, dannose per fogliame a causa del brusone e delle scottature a cui furono soggette, e con la miscela di solfato di rame e calce, i risultati furono decisamente soddisfacenti. La problematica interessò anche il Consiglio agrario provinciale, il quale mise a disposizione dei Consorzi agrari e dei possidenti rilevanti quantità di poltiglia bordolese, ammoniuro di rame e miscele cupro-calciche.

La fillossera, il terzo ed il più temibile dei mali, si diffuse inizialmente nei territori comunali di Pirano, Isola e Salvore, per poi diffondersi negli anni seguenti nei vicini territori di Padena, Corte d'Isola, Matterada, Umago, Capodistria, Buie, e via via in tutti gli altri territori istroquarnerini. Fu una lotta all'ultimo sangue, che impegnò la penisola per più di trent'anni, rischiando di far scomparire per sempre la produzione vitivinicola.

L'epidemia fu portata in Europa intorno alla metà dall'America, con l'introduzione delle viti sostituenti quelle europee colpite dall'oidio. Fu scoperta per la prima volta in Francia intorno alla metà degli anni Sessanta, per diffondersi successivamente per tutto il continente. Dopo tutti i tentativi risultati vani a combatterla, ironia della sorte, la soluzione del problema stava ancora una volta nella diffusione di nuove viti americane, divenute nel frattempo immuni a tale malattia. Esse vennero usate quali portinnesti su cui innestare le

viti europee. Fu una rivoluzione vera e propria.

Si manifestò allora una fulminea corsa alla ricerca delle varietà americane affini sia all'innesto che ai suoli europei. Si era di fronte ad una nuova tecnica di coltura della vite: l'innesto. Iniziò allora un immenso lavoro portato avanti con difficoltà causa l'ignoranza, le superstizioni e le scarse cognizioni agrarie dei vitivinicoltori, ma che permise la salvezza della viticoltura europea, generando la scomparsa definitiva della viticoltura tradizionale, a favore di una nuova, frutto dell'intervento chimico, dell'introduzione dei metodi selettivi, dell'introduzione dei portinnesti, della potatura, e dei prodotti chimici necessari alla lotta anticrittogamica. La scadente istruzione agraria, la difficoltà di reperimento di questi prodotti, la scarsa credibilità degli esperti, furono alcuni dei fattori per cui la lotta contro questa malattia non diede risultati immediati.

Anche in Istria si seguì questa strada, tra i molti sì e no, dopo l'applicazione con successo dei metodi culturali ed estirpanti, che avevano un carattere provvisorio e non risolvevano a lungo andare il problema.

Verso la fine del secolo, la giunta provinciale constatava amaramente l'inerzia e la leggerezza con cui in tutti questi anni si era affrontato il problema. Nella gran parte dei casi, le commissioni fillosseriche locali non si dimostrarono all'altezza dei compiti affidati, e ciò favorì la diffusione dell'epidemia. Capitava molto spesso che molte di esse non si riunirono mai, altre affrontarono l'emergenza con molta leggerezza. Complici i soliti interessi di parte e non quelli comuni, capitava spesso che a membri di tali organismi venivano eletti dei soggetti inadatti ed incapaci a riconoscere il parassita. Talvolta, all'attività delle commissioni incapaci ed inoperative si sostituiva quella di vari periti locali, molti dei quali erano pure impreparati. Carente anche l'attività della commissione provinciale, a differenza di quelle precedenti, i cui tardivi interventi, e la talvolta mancata convocazione dell'unica seduta annuale, ostacolarono il fronte antifillosserico. L'inoperosità delle commissioni, a cui andava aggiunta la prolungata mancata convocazione della commissione centrale con sede a Vienna, generò spesso il malcontento nelle file della Dieta provinciale.

Nonostante gli sforzi compiuti, rimaneva ancora molto da fare per migliorare lo stato di salute dell'economia agraria istriana. A testimonianza di

ciò, la relazione dell'ex consigliere aulico presso il Ministero dell'agricoltura Mach, che nel suo intervento descrisse le spiacevoli condizioni in cui versava l'agricoltura istriana durante un suo viaggio d'ispezione del 1895.

Nemmeno il giudizio esposto dal segretario del Consiglio agrario provinciale, Francesco Blasig era migliore. Tutt' al più, egli indicava le precarie condizioni in cui versavano i vani cantinicoli. È doveroso però ricordare che sia la relazione del Mach che del Blasig s'inquadrano in un periodo in cui da un lato vi erano le campagne istriane che da lustri erano impegnate nella lotta contro la fillossera avevano il suo bel da fare con la ricostituzione dei terreni devastati, e dall'altra quelle ancora immuni o non ancora molto colpite da tale male, erano disseminate di vitigni rigogliosi e vivaci. Così nei territori di Parenzo, Orsera e Rovigno. A Dignano il relatore aveva trovato la campagna in stato ubertoso, e le vigne rigogliose e con molto frutto. Notata la presenza dell'antracnose, ossia del vaiuolo, per mezzo dei lavacri invernali e della tignola. Lasciava molto a desiderare lo stato delle cantine private.

A Rovigno fu pure qui la presenza del vaiuolo, del „White roth“, e dei danni dovuti alle grandinate. A Montona la vite era ben coltivata, ed i possidenti ben si prestavano al proesso, a differenza delle campagne grigionesi e portolesi, che versavano in uno stato di desolante arretratezza ed abbandono.

L'uso delle cantine vinicole non era ancora generalizzato. Il vino veniva conservato in vani in cui si conservavano le cose più svariate, acquistando in questo modo dei sapori ad esso estranei. L'igiene dei vani veniva trascurata. Molto spesso le malte erano cadenti e le mufte ed i brandelli di ragnatele erano ben evidenti. In questo senso, Rovigno rappresentava una rara eccezione. Qui infatti le cantine risultavano essere abbastanza pulite. Si usava però spalmare l'esterno delle botti con olio di sardella, per evitare la muffa. In uso pure il mostimetro.

Rare volte la cantina era divisa nei due vani di tinaia e di conservazione. Anche la ventilazione era sconosciuta. Le botti venivano coperte di grappola, e mai solforate.

La vendemmia avveniva ancora con anticipo in molte parti della penisola. Se ad esempio a Capodistria la raccolta del refosco iniziava ad ottobre, quando la sua maturazione era buon punto, nell'Istria meridionale all'epo-

ca la sua raccolta era già finita L'uva veniva pigiata negli arnesi sul campo, e non veniva quasi mai pigiata prima della fermentazione, ma soltanto nelle sue ultime fasi. Pochi adoperavano le pigiatrici. La fermentazione avveniva a contatto coi grapi, ed il mosto acquistava un colore forte. Quasi ovunque poi si riempivano gli arnesi di fermentazione in guisa, e le follature venivano eseguite senza alcuna regola. La fermentazione della massa durava dagli 8 ai 15 giorni. Finita la fermentazione, il contenitore veniva ricoperto con un coperchio provvisorio.

Si procedeva quindi alla svinatura, ed il vino veniva tenuto in botti aperte, coperte con foglie di vite. Venivano trascurate le colmature, e la densa di fioretta che si formava era ritenuta indispensabile alla conservazione del vino. Dopo l'imbottatura il vino veniva abbandonato a se stesso ed i travasi erano rari.

Giustamente osservava il relatore, che le condizioni agricole, pessime e stazionarie, erano dovute alla scarsa educazione in materia, ed al cocciuto tradizionalismo, stando al quale era più sicuro ed utile rifugiarsi nell'ignoranza e nelle certezze note, che non nel diffidente progresso. La pratica del „così faceva mio padre, così l'hanno fatto nel passato, facciamolo anche noi“, mal si adattava alle reali necessità dell'economia agricola istriana, rischiando, come abbiamo visto nel caso della diffusione delle epidemie, di annientarla del tutto. Ma il progresso lentamente muoveva i suoi timidi passi e ciò fu evidente all'*Esposizione provinciale* di Capodistria del 1910. L'istruzione, la meccanizzazione, la sperimentazione, la capitalizzazione e la mercantilizzazione avevano fatto allora degli evidenti passi avanti.

Contemporaneamente, nonostante la volontà degli istituti creditizi, persisteva una certa opposizione, o forse anche diffidenza nei confronti delle agevolazioni creditizie. Gran parte dei possidenti non aveva alcuna intenzione a ricorrere a queste agevolazioni creditizie, i cui tassi d'interesse variavano dal 6 al 10%. E d'altra parte molti di coloro che l'avevano fatto, non erano in grado di far fronte al debito viste le difficoltà di mercato.

Per far fronte all'ignoranza in materia di cognizione agrarie si organizzarono dei corsi d'aggiornamento e venne istituita la figura dell'insegnante ambulante d'agricoltura. Lo studio dell'economia agraria divenne materia d'obbligo nelle scuole popolari.

Agli albori del nuovo secolo comunque qualche risultato positivo se lo poteva annoverare. Migliorò la qualità del vino, grazie soprattutto alle innovazioni introdotte da Carlo Hughues. Non fu meno importante il ruolo dell'ingegnere forestale Joseph Ressel, che fra l'altro propose tutta una serie di innovativi mulini per il vino.

L'aumentata produzione vinicola e la diffusione dei vigneti portò i vitivinicoltori istriani di fronte a nuove sfide ed alla necessità di promuovere con maggior vigore il loro prodotto sia sul mercato interno che su quello estero. A tale proposito, si procedette con l'organizzazione delle prime mostre enologiche e degustative dei vini istriani, vedi ad esempio quella di Pisino del 1901 già citata sopra.

A livello internazionale, non mancarono risultati degni di nota. Alla mostra internazionale del vino di Torino che si svolse nel 1902, i vini istriani vennero indicati tra i migliori, subito dopo quelli spagnoli e francesi.

Le piante olearie erano diffuse particolarmente diffuse nell'area costiera, soprattutto nel Polese, nel Piranese, nel Capodistriano, nell'Isolano, nel Buiese e nel Parentino. Salvo eccezioni, gli olivicoltori istriani non si sono molto allontanati dalla regola che voleva l'impianto di olivi a contatto con il clima mite marino, o al riparo dai venti lungo i declivi collinari, oppure in prossimità dei corsi d'acqua o di qualche laghetto. Vedi ad esempio l'area che circonda il torrente Bottonega, ed alcuni versanti lungo il Quietò.

Venezia si accorse ben presto che l'olio d'oliva era in grado di assicurare ottimi profitti sia agli operatori commerciali che alle sue casse, nonché sostegno e sviluppo agli altri settori economici dello stato, vedi ad esempio le manifatture e la fiscalità. Fu perciò che la Serenissima mise in piedi un'efficace legislazione annonaria e di controllo fiscale, si assicurò pure importanti importazioni e diffuse la coltura olivicola nei suoi domini, Istria compresa.

L'impianto specializzato sembrava sconosciuto, tranne forse in qualche azienda signorile. Generalmente esso veniva coltivato a promiscuo (biave ed olivi, per esempio), oppure assieme alla vite, fungendo in tal caso il suo fusto anche da palo di sostegno del tralcio.

Gli alberi venivano scarsamente curati, vista la scadente istruzione in materia dei coloni o dei piccoli conduttori, ai quali veniva affidato il podere.

Di norma, la raccolta avveniva da S. Caterina (25 di novembre) a Natale.

Se la quantità eccelleva, la si proseguiva anche fino a primavera. Questi i metodi di raccolta: la brucatura a mano, la scuotitura, la bacchiatura. Si passava quindi alla torchiatura, effettuata sia nei torchi privati che in quelli pubblici, presenti in ogni comune e nelle ville.

L'oliva veniva raccolta in alcuni tinozzi affinché si macerassero, con l'aggiunta di sale la si purgava dalla *morchia*. Una volta trasportata negli oleifici pubblici, essa veniva posta nel bacile. Seguiva la frantumazione, per mezzo di una ruota litica mossa a traino d'animale. Quindi la macinatura, seguiva la torchiatura, con il "*torcio*", o pressa con base cilindrica lignea, una colonna filettata di legno duro, e la madrevite dello stesso materiale, e il movimento ne fu affidato all'impianto idraulico.

La massa tritata veniva quindi depositata in sacchi di iuta circolari, della capacità di una quarantina di chilogrammi circa, detti "*sporte*", depositati in serie alla base della pressa. Seguiva la spremitura, durante la quale, con il concorso dell'acqua bollente il liquido scendeva nella tinozza. Scendeva anche l'acqua dunque, ma questa, visto il peso specifico dell'olio andava a depositarsi in basso, mentre l'olio rimaneva a galleggiare.

Con un piatto di latta, detto sottino, l'olio veniva raccolto e versato in un barilotto, o in un qualsiasi altro recipiente. Ciò che rimaneva nella tinozza veniva talvolta ribollito per recuperare ancora un po' d'olio. La *morchia* o *morca*, veniva invece gettata via.

Talvolta si avviava alla sua lavorazione presso gli oleifici, preferendo la più rudimentale lavorazione casereccia del prodotto, con cui ovviamente si sfuggiva ai rigidi controlli statali della produzione, e ci si risparmiava l'onere della deposizione della mita a titolo di pagamento delle spese lavorative. Le olive venivano allora inserite in una sorta di calza di iuta, e depositate sopra una tavola lignea da bucato, e qui venivano schiacciate con un matterello. Quindi con l'aggiunta di acqua bollente si faceva gocciolare l'olio nei tinazzi, dai quali veniva successivamente raccolto l'olio. Oppure si usavano dei torchi rudimentali. L'olio veniva quindi depositato e conservato di regola nelle massicce pile calcaree, o *lavel*, chiuse da un coperchio di legno.

Il residuo contenuto nelle *sporte* dopo la spremitura, detto *polpame*, veniva utilizzato per alimentare il fuoco o, frammisto alle patate, serviva come prezioso nutriente – "*beveron*" – per i maiali. Lo si usava anche come utile concime naturale.

La manutenzione dei torchi era costosa, e poteva esser affrontata soltanto da privati in possesso di grandi aziende o attraverso una compartecipazione delle comunità, che si addossavano in tal modo una parte dei costi.

Sulla produzione influivano molto le oscillazioni climatiche, talvolta con conseguenze disastrose, flessioni climatiche potevano avere delle conseguenze traumatiche sulla coltura. Vanno ricordate la congiuntura climatica del 1548, che comportò una decisa gelata degli ulivi, la moria del 1709, dovuta al grande gelo, le identiche difficoltà del 1715 e della metà del secolo le oscillazioni negli anni 1763 e 1765, e le altalenanti basse produzioni dal 1765 al 1770. Quindi il disastroso inverno del 1782, la gelata dell'inverno 1788 - 89.

Stando agli scarni dati raccolti, nella seconda metà del Settecento la produzione olearia si aggirava sui 20 000 barili, (circa 12 800 ettolitri), ovviamente nelle annate di buona oppure ottima resa, con qualche puntata massima superiore.

Agli inizi del XIX secolo i barili prodotti erano 10 000. Nel 1842 circa la quinta parte della produzione olearia istriana era sufficiente al fabbisogno interno. Così le autorità circondariali istriane, stando alle quali il resto poteva liberamente essere destinato al mercato estero. Nel 1844 la produzione olearia istriana ammontava a 13 093 centinaia di olio (circa 740 tonnellate), per un utile totale di 247 676 fiorini.

Il sostegno delle autorità ed il settore non era nemmeno privo di iniziative tese a migliorarne la produttività, la qualità e la presenza sul mercato. Fin dalla prima metà del XIX secolo le autorità si resero conto dell'importanza di questa coltura, per cui intrapresero tutta una serie di iniziative tese al suo sviluppo. La coltura assurse d'importanza capitale soprattutto negli anni in cui imperversava l'oidio, quando gli abbondanti raccolti oleari evitarono all'agricoltura istriana il tracollo finanziario. Superata questa crisi, e visto l'interesse della contadinanza ad implementare la produzione vitivinicola, soprattutto dopo l'avvento della fillossera nelle terre vicine, essa venne progressivamente trascurata. Lentamente gli impianti diminuirono a favore del pascolo e delle altre colture. Tale regresso proseguì nel secolo successivo. Nonostante ciò, alla vigilia della Seconda guerra mondiale nella penisola c'erano ancora due milioni di piante d'olivo lavorate.

Complessivamente, si evidenzia a cavallo dei due secoli una crescita

dell'economia agricola istriana, ed un suo complessivo apporto positivo allo sviluppo sociale ed economico dell'Istria. Nonostante tutto, permanevano diversi grossi problemi. La concorrenza quantitativa e qualitativa soprattutto dei prodotti esteri era difficilmente contrastabile. Prosperavano la viticoltura ed il mercato del vino, mentre l'olivicoltura, nonostante l'ancor notevole diffusione degli oliveti, non dava rese soddisfacenti. Nei decenni successivi si assistette ad una costante diminuzione degli spazi riservati a queste due colture storiche, complici le scelte politiche agrarie, il richiamo industriale, le inclemenze meteorologiche.

La gelsicoltura

La gelsicoltura rivestì grande importanza nel mondo dell'agricoltura istriana, soprattutto lungo il suo versante costiero occidentale. Essa si diffuse durante il dominio veneziano. In Istria la coltura ebbe una e particolare diffusione nei primi tre decenni del XIX secolo, soprattutto tra gli anni 1825-30, specialmente nei comprensori di Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Montona e Buie. Il suo risveglio toccò l'apice nel 1840. Ancor oggi nelle campagne istriane si possono notare filari di gelso o piante sparse, segno sicuro di una diffusione della gelsicoltura, praticata con cura ed attenzione, secondo un ciclo produttivo che iniziava a S. Giuseppe, pena la perdita del prodotto.

L'atrofia dei bachi da seta, a partire dal 1852, con ripetute ondate bloccò l'espansione della coltura dei gelsi.

Nella penisola, la bachicoltura non raggiunse mai una produzione quantitativa di bozzoli pari a quella esistente nelle vicine terre friulane, dove a partire dalla metà del XIX secolo la produzione era supportata dall'attività scientifica portata avanti dall'Istituto sperimentale di Gorizia, all'epoca tra i migliori d'Europa. Ciononostante, essa continuò ad avere una certa diffusione fino agli anni venti del XX secolo, quando iniziò la diffusione delle fibre sintetiche, economicamente più redditizie.

Le altre colture

I cereali adcostituivano la risorsa alimentare principale per una grossa parte della popolazione. Tuttavia, il consumo delle varie tipologie di grani si differenziava a seconda dello stato sociale e della residenza. Infatti, i cereali meno qualitativi erano diffusi tra la popolazione meno abbiente, ai ceti do-

minanti spettava il frumento. La polenta di cereali inferiori si trovava molto spesso sulle tavole delle popolazioni contadine, mentre nelle città, dove risiedeva gran parte della popolazione abbiente, era diffuso l'uso di farina bianca con i prodotti che ne derivavano.

Nella penisola istriana, le colture granarie venivano seminate con certa diffusione nel montonese, nel buiese, nel pinguentino e nella polesana. Il frumento prodotto, generalmente coltivato a promiscuo, non era sufficiente ai fabbisogni interni per cui si procedeva alla sua importazione dalle aree vicine, in primo luogo da Trieste e dal Friuli, nonché dagli altri territori asburgici, ma anche dalle città romagnole, marchigiane e dei territori appartenenti allo stato pontificio.

Nelle poche aree istriane in cui la coltura veniva prodotta in sovrabbondanza, essa veniva esportata nelle aree in cui risultava carente, o a Trieste. Fin dai primi decenni del XVI secolo il Senato veneto è venuto più volte in soccorso della provincia istriana. E ciò soprattutto negli anni di crisi e di inclemenze meteorologiche che per tutta l'età moderna ripetutamente colpirono la penisola. Così nel periodo 1526-33, quando le oscillazioni climatiche generarono una pesante riduzione dei raccolti, quindi negli anni 1546, 1548, 1559, 1560-61, 1581 e 1590. Nel XVII secolo tali emergenze ebbero inizio subito dopo la fine della guerra degli Uscocchi, con la crisi del 1619-22. La crisi si ripresentò nuovamente nel biennio 1628-29. Di conseguenza, si ebbe un indebolimento sia fisico che immunologico della popolazione, che divenne facile preda dell'epidemia pestifera che colpì la penisola negli anni 1630-31. Una nuova crisi la si ebbe nel biennio 1647-48. Quindi negli anni 1667-68, 1670-72, 1683-85 e 1694-98. Il XVIII secolo si aprì con la carestia del periodo 1709-10, seguita da quelle degli anni 1723-25, 1731-32, e 1740-41. Nella seconda metà del secolo, furono anni di carestie i bienni 1763-64, 1768-69, 1782-83, 1788-89 e 1793-94. Il XIX secolo si aprì con la crisi agricola del 1803, seguito da quelle degli anni 1810-14, 1816-17 e 1847. Dopo il 1817 comunque, meglio noto come "l'anno della fame", la coltura granaria si diffuse un po' dappertutto, comportando dissodamenti e perdite di superfici riservate al bestiame e, fatto altamente positivo, l'aumento demografico. Nel triennio 1860-62, le autorità austriache dovettero intervenire in soccorso della popolazione stanziando ingenti somme di denaro per l'acquisto e la distribuzione

di granaglie., onde tentare di assestare un periodo disastroso iniziato nel 1852 con la diffusione della crittogama della vite, e proseguito con annate di siccità e da grandinate.

Tra le qualità granarie seminate nella penisola, citeremo il frumento, segala, l'orzo, la pira, la spelta e l'avena i quali, panificati in varie misture, erano parte integrante dell'alimentazione contadina. Quest'ultima veniva comunque integrata, a seconda delle aree, dai prodotti della pesca e della caccia e dell'uccellaggione.

La produzione granaria era carente soprattutto nella regione marittimo-costiera, mentre assumeva una importanza maggiore nelle aree interne. Qui erano pochissime le occasioni in cui le autorità potevano proclamare una soddisfacente produzione.

Va comunque rilevato che anche là dove si stava peggio, vi erano delle sostanziali differenze da regione a regione. Così pure nel Buiese, dove nei comprensori geografici collinari e pedemontani la produzione era maggiore rispetto alla zona litoranea, ma tutto sommato anche qui si rimaneva nei limiti della sufficienza alimentare. E tutto ciò lo si realizzava su dei terreni decisamente difficili da lavorare. Si era di fronte ad una presenza ben più incisiva di fondi collinari e terrazzati, salvo qualche avvallamento, soggetti al dilavamento ed alle inondazioni fluviali. Mentre nella regione marittimo-costiera prevalevano i terreni pianeggianti, con la presenza qua e là di qualche amena collinetta. Molto spesso le inclemenze meteorologiche ostacolavano la preparazione dei terreni, le operazioni di semina e di raccolta.

Va notata l'assenza del granoturco in alcune aree. Infatti, se da un lato la coltura risultava essere presente lungo la costa, dall'altro scarseggiava nelle aree interne. E generalmente in Istria il granoturco lo si coltivava in poche zone.

Questa coltura ebbe una sua precoce diffusione in alcuni territori maricani a partire dai primi decenni del XVII secolo, in un periodo di pressione demografica, assurgendo di lì a poco a coltura di primo piano e capace di garantire l'autosufficienza alimentare delle famiglie contadine, soprattutto nei periodi di crisi e di carestie. La coltura ebbe una veloce diffusione dopo la peste degli anni 1630-31.

Anche se abbondantemente diffusa nel Settecento, le rese erano scadenti,

risentendo la coltura delle difficoltà di adattamento al suolo. Nonostante ciò, i contadini continuarono a riservare ad essa i terreni migliori. A lungo marginalizzata, ed accompagnata da insuccessi, la coltura era stata a lungo ritenuta dannosa per l'agricoltura provinciale. Agli inizi del XIX secolo il prefetto Calafati riteneva che la sua produzione non rivestiva particolare importanza per la penisola, seppure si andava sempre più allargando l'uso della sua farina, talvolta anche in misura maggiore rispetto al prodotto interno, per cui le autorità erano costrette ad importare le quantità mancanti. La coltura ebbe un notevole impulso dopo la fame e la carestia degli anni 1816-17.

Questo prodotto, una volta giunto a maturazione, veniva raccolto e caricato nelle "zaie" (sorte di grandi cesti) del carro, scaricato nelle "canove", dove ci si raccoglieva nelle ore serali per sfogliarlo ed appenderlo successivamente sulle travi di casa. La farina che si ricavava veniva macinata al mulino o a casa con l'uso del "pistrin" (pestello). Con le foglie conservate si ricavavano dei materassi.

In generale le colture arative continuarono a dare delle rendite molto basse, il che era chiaramente da attribuire alla natura del suolo, alle condizioni agrarie che privilegiavano sia i suoli migliori alle che lo stallatico animale, il poco concime a disposizione alle colture maggiormente redditizie, le intemperie microclimatiche e talvolta le inondazioni lungo i decorsi fluviali. Ed in questo contesto, se da un lato le principali colture istriane agli inizi del XX secolo si videro poste su di una strada tutta in ascesa in quanto a superficie riservata, quantità e qualità produttiva, risorse disponibili ed entrate, d'altro canto lo sviluppo delle colture arative rimaneva arroccato sui valori decisamente insufficienti. La penisola infatti, con i suoi, 4,7 quintali di ettaro prodotti per unità di superficie di grano, 4,3 di segala indicava delle potenzialità produttive decisamente basse. Ma non si trattava di anni facili per l'agro istriano, colpito allora, da annate di intense inclemenze meteorologiche. Nel triennio 1903-1905 la siccità, la tempesta, gli allagamenti dei terreni nella valle del Quieto, e le gelate rovinarono ripetutamente i raccolti, generando delle difficili contingenze economiche. Motivo per cui le autorità sia locali che statali furono costrette ad intervenire con delle sovvenzioni, volte alla copertura dei danni, ma anche all'acquisto delle sementi per incentivarne la produzione, con riferimento soprattutto alla patata ed al granoturco.

In campo nazionale, in quanto a produzione degli arativi, la penisola oc-

cupava l'ultimo posto, il che la dice lunga sulla posizione e l'attenzione riservata a tali colture, i cui redditi erano ben lontani dall'assicurare l'autosufficienza interna.

In quanto alle modalità di raccolta, fino all'avvento della meccanizzazione, si procedeva alla falciatura a mano ed alla trebbiatura a lavorazione animale. La mietitura aveva luogo tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, e veniva fatta manualmente con l'uso della "sesola" (falce). Tale operazione vedeva impegnati gruppi di uomini e donne che tagliavano il grano e lo depositavano per terra per farne così gli "sbalzi" (covoni) lasciati asciugare al sole. Anche la trebbiatura era manuale, fino al primo dopoguerra. I covoni venivano sistemati sull'aia, ed aggrediti dai cosiddetti "batidori", che li percuotevano per farne uscire il grano, o a schiacciatura animale, ad opera dei cavalli che, legati ad un palo, giravano bendati, schiacciando con gli zoccoli insaccati le spighe di grano. Di sera, con la brezza si sventolava il tutto con una pala, per dividere la pula dal grano.

Con la comparsa delle trebbiatrici manuali azionate da un volano girato a mano, e delle trebbiatrici meccaniche azionate dalle lunghe cinghie mosse a motore, si giunse di fronte ad una svolta epocale. Esse infatti dividevano meccanicamente il grano dalla pula e imballavano la paglia. La trebbiatura veniva di solito pagata in natura. Tale versamento, detto "mita", veniva diviso tra il proprietario della macchina e gli operai.

La patata

La patata merita un accenno particolare. Ancora nel 1794 l'abate Alberto Fortis propose al marchese Polesini, presidente dell' "Accademia dei Risorti" di Capodistria, di considerare la possibilità d'introdurre la coltivazione della patata nell'agro istriano. Ma non se ne fece niente fino agli anni 1816-17, quando essa fu timidamente introdotta nelle campagne istriane, grazie soprattutto all'opera di don Pietro Predonzani. L'espansione della pianta – legata ad un cambiamento delle diete alimentari sia delle famiglie rurali che di quelle urbane – procedette con rilento e senza grandi successi nel corso dell'Ottocento. Non era migliore la situazione nemmeno negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, vista pure la scarsa rendita che la coltura offriva.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV, *Stoljeće vina 1901-2001 - doprinos kulturi vina u Istri (Il secolo del vino - 1901-2001 - contributo alla cultura del vino in Istria)*, Pisino 2001.
- M. BERTOŠA, *Le vicende di Zea Mays in Istria. Alcuni dati archivistici tra il XVII sec. e l'inizio del sec. XIX*, "ACRSR", vol. XXXIII, 2003, pp. 227-244.
- Continuazione del rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*, Capodistria 1890.
- C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Bologna 1976.
- C. DE FRANCESCHI, *Descrizione del Margraviato d'Istria*, Parenzo 1879.
- C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria settentrionale*, Parenzo 1889.
- Intorno alle condizioni dell'Istria nella seconda metà del secolo XVIII*, scrittura del Savio Battaglia, "L'Istria 1846-1852", Trieste 1983, pp. VI-71.
- E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, "Collana degli Atti del centro di ricerche storiche di Rovigno", n. 26, Trieste-Rovigno 2006.
- L. LUBIANA, *Gli statuti di alcune cantine sociali dell'Istria (1890-1914)*, "Quaderni", vol. XIII (2001), pp. 335-351.
- G. RADOLE, *Tradizioni popolari d'Istria*, Trieste 2006.
- Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*, Capodistria 1890.
- B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-69 (Il circolo d'Istria 1825-69)*, Pisino-Fiume 1984.
- D. VISINTIN, *Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento*, "ACRSR", vol. XXVII (1997), pp. 581-526.
- D. VISINTIN, *Dalla Serenissima agli Asburgo: agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese (secoli XVI-XIX)*, "ACRSR", vol. XXXIV (2004), pp. 51-126.



Terra rossa, in lontananza il paese di Torre (G.B.)



Vigneti nel Momianese (G.A.)



Fotografia storica dei lavori nelle saline di Sicchio

IL SALE DI PIRANO

Appunti

di Kristjan Knez

Il sale di Pirano. Appunti

di Kristjan Knez

Oggi è sufficiente entrare in un qualsiasi negozio e si ha la possibilità di acquistare una confezione di sale marino, spendendo poche decine di centesimi di euro. Il bianco cristallo è utilizzato in buona parte in cucina, per dare sapore alle pietanze, e lo vediamo tutt'al più come un prodotto "comune", perciò non gli attribuiamo un'eccessiva importanza. Per siffatto motivo è difficile considerare, nella sua giusta dimensione, quello che fu un segmento primario dell'economia pubblica. Lungo i lidi dell'Adriatico nord-orientale, le saline sono in buona parte scomparse. Negli ultimi tre secoli, con l'incalzare della modernità, a varie riprese sono venute meno quelle aree umide, situate perlopiù nelle zone conosciute come valli costiere, o alluvionali, che l'uomo aveva trasformato e modificato radicalmente, creando un'industria completamente naturale. Di queste aree così specifiche e al contempo particolarmente delicate e fragili, all'alba del terzo millennio ne esistono solo due e cioè le saline di Strugnano e quelle molto più ampie del Vallone di Sicciole, vale a dire quelle di Lera e di Fontanigge, che dal promontorio di Sezza e dalla località di San Bortolo si estendono sino al fiume Dragogna e all'odierno confine sloveno-croato. Un'area adibita a salina esisteva, sino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, anche a Santa Lucia non lungi da Portorose. Anche in quella baia l'intervento umano aveva creato canali, argini, *cavedini*, cioè le vasche d'evaporazione, le tipiche casette in pietra bianca di Canegra, ma fu stravolta con la creazione di un moderno marina.

Quanto possediamo attualmente e conserviamo, con non poca fatica, costituisce un patrimonio non indifferente, in primo luogo perché rappresenta l'ambiente in cui la popolazione locale dette vita ad una florida attività economica, indubbiamente uno dei settori trainanti dell'economia piranese nel corso del tempo, che coinvolse un nutrito numero di famiglie della patria di Tartini e delle località limitrofe e che contribuì a forgiare una vera e propria *civiltà del sale*. Un'attività così antica e profondamente radicata dette origine anche ad un vocabolario particolare, ad esempio, con una terminologia specifica, con lemmi e modi di dire che sono tipici e presenti solo nel vernacolo piranese.

La raccolta dell'“oro bianco”, oltre ad essere un segmento produttivo di primaria importanza, ebbe ricadute positive sull'intera società, e non a caso un detto evidenziava che la località era sorta sul sale, ossia grazie ad esso. Pirano e il sale rappresenta un binomio perfetto. Escludere quel prodotto prezioso, ricavato dall'acqua marina, con il favore del vento e del sole, non gioverebbe certo a comprendere i tempi andati della città di San Giorgio, anzi si rischierebbe di non cogliere lo sviluppo in senso lato della cittadina adriatica. Il sale era talmente presente nella vita quotidiana, nei rapporti tra la popolazione e la municipalità, nonché tra quel comune e la Repubblica di San Marco, che costituisce, senz'altro, il filo rosso che ci permette di analizzare buona parte della storia piranese. Dalla consultazione delle fonti, come i testamenti o i libri dei vicedomini, per fare un esempio, si evince il ruolo centrale che il sale medesimo aveva e si comprende altresì quanto esso avesse giovato a quella collettività tra il tardo medioevo e l'età contemporanea.

Non abbiamo notizie sulla salinatura per i secoli antecedenti l'anno Mille, infatti nessuna fonte, nemmeno letteraria, menziona tale attività nel Golfo di Trieste. Sappiamo, invece, che nel VI sec. d. C. sulle isole Brioni il vescovo Eufrazio possedeva, tra l'altro, anche dei bacini di cristallizzazione dai quali ricavava il sale. Per quanto concerne Pirano, le sue saline furono citate per la prima volta nel 1274 nello statuto comunale, ossia il più antico documento di quel tipo ancora conservato nella nostra regione. Si presume che quell'attività fosse presente già precedentemente. Prima che Venezia estendesse il suo controllo sull'intero Adriatico orientale e le sue navi svolgessero un'azione di polizia, battendo in duri scontri i pirati che infestavano quel mare, la vita delle cittadine costiere conobbe un diverso corso. Titubanti di inoltrarsi lontano dalla costa, le popolazioni rivierasche dovettero riparare in una sorta d'autarchia e pertanto dovevano produrre in loco quanto necessitavano. Fu in quella particolare età storica che nell'area adriatica, e in generale nel Mediterraneo, i borghi iniziarono ad ospitare al loro interno gli orti, mentre in prossimità degli stessi, qualora vi erano favorevoli condizioni geografiche, non era insolito trovare delle saline, perlopiù di limitate dimensioni, che producevano un prodotto indispensabile ed essenziale.

La produzione del sale nel comune di Pirano era legata a regole particolari e ad una “limitazione” ossia alla realizzazione di una quantità massima oltre la

quale non si doveva andare. In quel territorio altresì non si commerciava con i mercanti del nord, poiché l'acquirente della totalità del sale era Venezia che ne deteneva il monopolio. "La Terra di Piran", si legge nella relazione del podestà e capitano Agostino Barbarigo del 1669, "[...] è la meglio di tutta l'Istria essendo ripiena d'habitanti di buone facultà, facendo ogli et Sali in gran copia, e questi tutti sono sempre venduti all'EE. VV. non facendosi alcun'estracione per terre aliene, come è concessa a Capo d'Istria et Muggia". Accordi molto dettagliati (definiti "partito de' sali"), tra la comunità, in qualità di produttore, ed i *Provveditori al Sal*, come compratori, definivano il prezzo d'acquisto per ogni moggio di prodotto (che corrispondeva a circa 900 chilogrammi). Sin dal Medioevo si era stabilito che la settima parte del sale prodotto spettasse al comune (consuetudine che rimase in vigore sino al 1807), e ciò costituiva una fonte non indifferente che permetteva a quel municipio di incamerare introiti importanti. La quinta parte, invece, era a disposizione dei produttori diretti, almeno dal XV secolo in poi. Il *Consiglio dei XX dei Sali*, la cui funzione era la verifica periodica del prezzo del sale a Venezia e il controllo del funzionamento delle saline, annoverava ben sette membri popolari. Attorno all'industria salifera gravitava buona parte della società piranese, dalla cui attività ricavava una fonte di guadagno cospicua. E non poteva essere diversamente, difatti è sufficiente rammentare che il 35-40 per cento della forza lavoro era impiegata nei bacini di cristallizzazione, mentre i capitali tesaurizzati dai locali notabili provenivano proprio da quell'attività, e si aggiravano tra il 40 ed il 70 per cento. Il vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini, annota, alla metà del XVII secolo, che le saline di Pirano superavano per quantità prodotta tutte le altre della provincia e, soprattutto, "[...] portano una gran ricchezza a quella comunità, e ai contadini".

Accanto a tale commercio, definito da accordi precisi, vi era il contrabbando, fenomeno che accompagnò tutte le età storiche, e che rappresentò una fonte di reddito alternativa e non affatto disdicevole. Per tale ragione, accanto alla produzione salifera regolata, i salinai realizzavano un'eccedenza che prendeva altri sbocchi. Per frenare i prelievi illeciti di sale il governo veneziano stabilì severe regole alle quali i Piranesi dovevano attenersi. Nel 1567, ad esempio, una decisione prevedeva che i medesimi "[...] non possino far contrabbandi, sia terminato che quando anderanno alle sue saline con le bar-

che, non possino in alcun modo portar arbore, vela, né ferro da dar fondi et similmente non possino tener le predette robbe fuora de Piran in alcun loco, over parte per andar alle saline et se qualcheduno se ritrovasse in detti mancamenti, overo in qualche altro, debbano perder la barca et tutte le predette cose proibite esser levate che siano de quelli li quali le ritrovassero et oltre di ciò paghi il contraffacente lire venticinque per ciascheduna volta”.

Per secoli la flotta mercantile piranese era composta soprattutto da imbarcazioni di piccole dimensioni, cioè i “barchini”, adibiti in primo luogo per collegare la città con le valli e l’area delle saline e utilizzati altresì per il trasporto del sale dalle zone di produzione ai magazzini, ma anche per la pesca e per le attività commerciali. Grazie a queste piccole barche non pochi Piranesi contribuirono ad alimentare il contrabbando. Le medesime, per la caratteristica che abbiamo ricordato, non erano in grado di trasportare notevoli volumi di prodotto. Tale commercio illegale non poteva manifestarsi alla luce del sole, richiedeva una notevole destrezza da parte dei marittimi, i quali si spostavano specialmente con il calare delle tenebre, in modo da eludere i controlli delle autorità. I rappresentanti del governo di San Marco vigilavano con particolare attenzione le aree salifere, soprattutto durante le fasi di dislocamento del prezioso prodotto. Era doveroso, pertanto, “[...] far seguire opportunamente gl’incanevi de Sali, massime di quelli delle Valli di Fasan e Strugnan in Pirano e di Muggia, più esposti al pericolo delle contrafazioni [...]”, scrive il podestà e capitano di Capodistria Giustinian Cocco nella relazione presentata al doge nel 1725. Attraverso tale attività, che aveva fatto conoscere i Piranesi con l’appellativo di “noti contrabbandieri”, il bianco cristallo toccava Trieste e la sponda opposta: San Giorgio di Nogaro, Caorle, ossia quelle località che si potevano raggiungere mediante brevi tragitti, di qualche ora, o al massimo di una notte. Siffatti spostamenti attraverso il golfo non erano una costante solo nel Seicento o nel Settecento, ma perdurarono nel tempo. Agli albori del XIX secolo, in concomitanza con l’aumento del prezzo dell’“oro bianco”, si registrò una crescita del contrabbando, favorito anche dalla singolare organizzazione delle Province illiriche, le cui saline formavano una sorta di extra-territorialità e facevano capo al Regno d’Italia. Anche nel difficile inverno 1944-45, quantitativi di sale raggiungevano le località costiere del Friuli e, grazie al baratto, era possibile rifornirsi di quanto si necessitava, soprattutto farina e granaglie.

Il Capodistriano con la sua zona salifera attirava annualmente decine di migliaia di commercianti dalle regioni interne che si calavano con i loro animali da soma, donde “mussolati” o “Cranzi”. I medesimi davano vita ad un vivace scambio di prodotti, poiché introducevano le pelli, il legno lavorato, il ferro e lungo la costa prelevavano, oltre all’“oro bianco”, non poche mercanzie che i mercanti della Serenissima importavano dalle lontane terre del Levante. Capodistria e Muggia ottennero dalla Dominante una sorta di “libertà commerciale”, perciò il sale che riuscivano a produrre erano in grado anche di smerciarlo agli acquirenti tradizionali, mentre all’autorità veneziana, cioè al podestà e capitano nella città di San Nazario, si versava l’apposita imposta, la “cassa de’ sali”, sul prodotto realizzato e commercializzato. Dell’intera produzione solo il dieci per cento spettava ai Veneziani, il resto era liberamente venduto nell’entroterra. Il mercato giustinopolitano era contraddistinto da scambi di notevole importanza, tant’è che dalla stessa città lagunare giungevano carichi di sale per immetterli nel circuito delle vendite.

La comunità di Muggia, che possedeva ugualmente delle piccole saline, pagava un dazio corrispondente all’ottava parte della sua produzione salifera, mentre il resto era liberamente smerciato. Anche in quel caso, attraverso il contrabbando, una buona parte del sale giungeva a Trieste. Le “calate” dei commercianti verso i domini della Repubblica sovente “infastidiva” i vicini arciducali e di conseguenza non pochi erano gli screzi ed i tentativi tesi a deviare il flusso commerciale verso la città della corona asburgica, che annoverava pure delle saline. I dissapori non erano dettati da semplici gelosie bensì riflettevano interessi economici specifici. Notevoli quantitativi di sale erano destinati alle terre settentrionali, esso, infatti, era un prodotto indispensabile per la conservazione delle carni, specie quelle suine.

Prima della nazionalizzazione dei bacini di cristallizzazione di Sicciole, avvenuta per opera dell’Erario austriaco, gli stessi erano suddivisi tra una moltitudine di proprietari. In questa pletora rammentiamo i grandi possessori, come i Grisoni che detenevano ben 450 *cavedini*, i borghesi Barbojo e non poche famiglie che annoveravano magari pochi bacini di evaporazione. Tra i possessori vi erano anche i Frati francescani le cui entrate, ricavate dalla vendita del sale, erano utilizzate, soprattutto per adornare la chiesa, come scrive il visitatore apostolico Agostino Valier nella sua relazione del 1579. La

proprietà privata si era sviluppata in particolare dal XIV secolo in poi ossia in concomitanza con il notevole sviluppo registrato dal commercio del sale. Precedentemente, invece, l'intera area occupata dalle saline era di pertinenza comunale, poiché era situata sul territorio municipale, e quindi appaltava i bacini di cristallizzazione ai soggetti interessati (patrizi e borghesi). Con il tempo la situazione mutò ed i medesimi divennero possessori, infatti, lo stesso statuto comunale del 1358 li riconosceva come tali. Nel 1384, invece, si stabilì che le parti abbandonate delle saline, cioè non in funzione da almeno tre anni, potevano essere acquisite da qualunque cittadino e considerarle di sua proprietà.

Dopo la Restaurazione sorsero i nuovi magazzini, nel 1820 l'“Antenal”, abbattuto nel secondo dopoguerra, nonché il “Monfort” e una struttura minore a partire dal 1824. In quel periodo i *cavedini* superavano le 7000 unità e occupavano una superficie di oltre 6, 2 milioni di metri quadrati.

I primi esperimenti che sfruttavano l'acqua madre delle saline furono avviati nel 1879 dal medico piranese Giovanni Lugnani il cui intento era curare i disturbi reumatici. Il 1885 rappresenta una data importante; dopo tre soli bagni nell'“acqua madre” scomparvero i dolori al gomito e al ginocchio del medico chirurgo mantovano Cirillo Salvetti, mente con altri due trattamenti e grazie ai massaggi con il fango naturale delle saline, il cliente riacquistò anche la mobilità degli arti. Questo non fu un caso isolato dato che vi furono anche altri casi di guarigione. In quello stesso anno si ebbero le prime gite organizzate e s'iniziava addirittura a disporre di locali per soggiornare gli ospiti che lentamente giungevano in quella baia.

Le cure termali gettarono le basi del turismo a Portorose, che di lì a breve divenne un importante centro di villeggiatura, anche grazie all'impulso del podestà Domenico Fragiaco, desideroso di emulare l'esperienza di Abbazia, che in quel periodo contava una soddisfacente presenza di ospiti provenienti dal vasto impero austro-ungarico. La fine del XIX secolo rappresentò anche la parabola discendente della salinatura locale, infatti l'esportazione del bianco cristallo – che ancora negli anni Sessanta e Settanta arrivava in Olanda, in Brasile o in India, grazie alle navi che salpavano dalla città di San Giusto – si arrestò e anche lo sfruttamento industriale (soprattutto per i concimi chimici) conobbe un ristagno.

Benché il sale prodotto in loco non avesse più l'importanza centrale registrata tra il Medioevo e l'età moderna, la sua produzione rappresentava ancora un'attività redditizia, nei cui stabilimenti trovavano impiego centinaia di famiglie locali, le quali, dopo la festa del patrono cittadino, San Giorgio, solevano abbandonare Pirano per stabilirsi temporaneamente nelle saline. Nell'area del Vallone di Sicciole esistevano delle casette in pietra bianca di Canegra, realizzate perlopiù nella seconda metà del XVIII secolo, cioè negli ultimi decenni del dominio veneziano, e nella prima metà del secolo successivo ne resistevano ancora 440. Oggi, dopo decenni di abbandono e senza una regolare manutenzione, quegli edifici sono ormai in buona parte diroccati, con i tetti crollati ed invasi dalla vegetazione. Eppure sino a mezzo secolo fa i medesimi ospitavano ancora centinaia di persone impiegate in quel tradizionale settore economico. Quelle abitazioni stagionali avevano una funzione ben precisa, pertanto al pianoterra si trovava il magazzino per la conservazione del sale prima dell'*incànovò*, ossia l'immagazzinamento nelle strutture più capienti di Santa Lucia e di Portorose. In quell'ambiente vi era una scala interna che conduceva al piano superiore ove la famiglia viveva, qui c'era la cucina, la camera dei genitori e un'altra stanza per i figli. Il viaggio verso le saline che avveniva via mare, è descritto da Giuseppe Caprin, che nel volume *Marine istriane* del 1889 riporta: "Partono i battelli e ciascuno trasporta la mobilia di una casa: i paglioni, le sedie, la madonna, qualche gabbia, boccioni rivestiti di giunchi, la piatteria, le reste d'aglio, le galline e sino il gatto". Il lavoro si svolgeva con il ritmo di sempre, nonostante il passare dei secoli, difatti le tecniche di raccolta del sale rimasero le medesime, pressoché immutate. Lo scrittore triestino annota ancora: "Sotto il calore ardente del tramonto il sale, già formato nei bacini, scintilla come polvere di vetro: è una nevicata che copre tutto il vallone e che in breve sparisce, raccolta sull'orlo dei letti dalle svelte salinarole".

Nei primi anni del Ventesimo secolo, le saline di Pirano conobbero un processo di ammodernamento teso a migliorare gli stabilimenti in cui si produceva il bianco cristallo.

Nella seconda metà del XIX secolo questa attività era entrata in una fase critica, vuoi per la perdita di alcuni mercati importanti, come la Lombardia e il Veneto – che l'Austria dovette cedere al Regno sabauda a seguito delle guerre risorgimentali –, che assorbivano una parte del prodotto, vuoi per

l'arrivo di grosse quantità di sale a basso costo dalla Sicilia e dalla Tunisia. Di fronte ad una situazione indubbiamente difficoltosa il Consorzio delle Saline della città di San Giorgio, per ovviare a quei problemi, puntò sull'alta qualità, presentandosi sulle piazze con il sale bianco e il fior di sale. E siffatta strategia rappresentò una soluzione che permise di superare, almeno in parte, quell'*impasse*. Ma non era finita. Il Monopolio austriaco iniziò a privilegiare il sale di miniera il cui prezzo era molto competitivo; anche questa opzione provocò delle ripercussioni lungo la costa che non avrebbero tardato a manifestarsi.

Poiché lo smercio del sale all'estero aveva subito una contrazione non indifferente e si rischiava il tramonto di quell'industria affiorarono nuove idee e possibili soluzioni per ovviare a quello stato delle cose. Il Consorzio, dopo una serie di trattative con l'imperial e regio Ministero delle Finanze, ottenne, nell'ottobre 1860, l'autorizzazione che permetteva allo stesso la libertà di produzione nonché di vendita del sale in eccesso all'estero attraverso le vie del mare. Si puntò a Levante; l'esportazione interessò anche alcune località delle Americhe, dell'Asia (in particolare l'India) e dell'Europa settentrionale (Norvegia).

Come scrive Emanuele Nicolich, docente alla Scuola Reale di Pirano e autore di una storia delle saline piranesi, “[...] bisognava aprir nuove vie al consumo del sale, oltre a quelle dello smercio diretto; bisognava tentar di sviluppare l'industria dei prodotti delle saline in ogni suo ramo [...]”. Si procedette in quella direzione e, come evidenzia il succitato insegnante, si aperse una fase nuova. A Portorose fu creato uno stabilimento consorziale dei prodotti chimici, che li ricavava dall'acqua madre. Proprio nella località che sarebbe divenuta un importante centro turistico, il già ricordato dottor Giovanni Lugnani, dal 1879 in poi, avrebbe continuato i suoi esperimenti curativi. Grazie all'appoggio dei principali soci del Consorzio quei tentativi ebbero uno sviluppo, e nel 1885 nella baia non lontana da Pirano iniziarono a praticarsi le cure termali.

Malgrado siffatti tentativi, alcuni dei quali andarono a buon fine, la produzione salifera era entrata ormai in una fase di declino. Ad aggravare la situazione già critica concorse anche una calamità naturale; sul finire del secolo (1896), infatti, la tracimazione del Dragogna danneggiò seriamente i *cavedini* del Vallone di Sicciole e segnò l'inizio della fine della gestione privata delle saline.

La politica di sostegno austriaca verso il sale di miniera aveva fatto sì che la produzione salifera nei bacini di cristallizzazione non fosse più remunerativa, difatti i costi erano notevolmente superiori al prezzo d'acquisto dello Stato. Alla fine di quel secolo vi furono le prime iniziative dei rappresentanti politici locali, finalizzate alla soluzione del problema. Il 31 gennaio 1899 il deputato triestino al parlamento di Vienna, Leopoldo Mauroner, presentò un'interpellanza al ministro delle finanze, firmata anche dagli altri rappresentanti di quella città e da quelli istriani, nella quale evidenziava che "il Litorale potrebbe fornire qualsivoglia quantità di sale se l'i.r. Ministero delle finanze non ne limitasse arbitrariamente la produzione".

Poiché le saline avevano bisogno di un risanamento dopo i danni provocati dall'esondazione e doverosa appariva perciò anche la modernizzazione dell'intera area – si trattava di interventi che nessuno in loco sarebbe stato in grado di sostenere – perciò bisognava prevedere lo scioglimento del Consorzio e al contempo la vendita di tutti i suoi beni immobili. A dire il vero, quest'ultimo intraprese una serie di lavori, i costi però prosciugarono le sue risorse vieppiù contenute; lo Stato aveva fortemente diminuito il prezzo d'acquisto del sale e al tempo stesso ristretto le annue limitazioni, con ripercussioni poco felici per le casse del Consorzio.

Anche da parte dei proprietari privati era molto difficile attendere degli importanti esborsi per perfezionare l'industria secolare del sale. In primo luogo perché essa era "[...] vincolata alla privativa dello Stato, il quale dispone del limite di produzione e fissa il prezzo d'acquisto. Questo rapporto di dipendenza, per cui i proprietari non possono disporre liberamente dell'industria, li rende ancor più restii a nuovi sacrifici senza la sicura prospettiva di un conveniente vantaggio. È quindi dovere dello Stato di venir loro incontro coi mezzi di cui può facilmente disporre".

Considerati i buoni risultati ottenuti in altre realtà contermini, specialmente in Italia, il governo austriaco era favorevole ad ammodernare le saline istriane a patto, però, che queste divenissero di sua proprietà. Era necessario pertanto che lo Stato acquistasse le singole parti che formavano gli stabilimenti saliferi; sarebbe intervenuto solo dopo quell'operazione. Gli obiettivi erano molteplici: si desiderava abbassare i costi di produzione, razionalizzare i metodi di lavoro, diminuire il numero degli occupati e aumentare il rendi-

mento, cosa che però non si verificò per i motivi che presenteremo più in là.

L'Erario austriaco iniziò ad acquistare i singoli bacini di evaporazione e di cristallizzazione in mano privata quindi intervenne per riorganizzare le saline di Lera e di Strugnano, mentre quelle di Fontanigge e di Santa Lucia non subirono alcuna trasformazione. A differenza delle saline di Capodistria, che ormai rappresentavano solo un fardello, ed erano destinate di lì a breve a cessare ogni attività, quelle piranesi potevano avere un futuro, ma era fondamentale rinnovare l'intero comparto o almeno una sua parte. Agli albori del Novecento quell'industria a cielo aperto non aveva mutato i ritmi secolari di un vecchio mondo, ormai sorpassato che mostrava palesemente i suoi limiti, o addirittura un anacronismo. Le saline piranesi – che riunivano gli stabilimenti di Lera, Fontanigge, Fasano e Strugnano – occupavano una superficie di circa 627 ettari. Per comprendere i motivi di quella situazione difficile riteniamo non sia secondario evidenziare la composizione della proprietà. Come è noto il sale era stato una sorta di “petrolio” della civiltà preindustriale e di conseguenza rivestiva un'importanza che oggi difficilmente cogliamo. Nel Piranese, grazie soprattutto all'impulso della Serenissima, le aree riservate alla produzione del bianco cristallo crebbero, estendendosi nelle zone alluvionali non ancora interessate e che l'uomo avrebbe trasformato. Studiare l'evoluzione di quest'attività, significa seguire la trasformazione geografica delle zone in prossimità degli estuari, ma anche la realtà delle proprietà: i nuovi arrivi, i passaggi, i lasciti testamentari, le cessioni e gli acquisti dei bacini di cristallizzazione. L'indagine del passato delle saline e della produzione salifera rappresenta una sorta di osservatorio attraverso il quale è possibile analizzare la società piranese in tutte le sue articolazioni. Per secoli nelle saline coesistevano la proprietà privata (delle singole famiglie, degli ordini religiosi, ecc.) e quella pubblica. Con l'andare del tempo si giunse ad una notevole frammentazione proprietaria. Nel 1907, nell'area del Vallone di Sicciole, ad esempio, le saline si estendevano per 611 e si contavano 264 proprietari. A proposito della polverizzazione è sufficiente riportare alcuni dati: 172 di essi, che costituivano circa il 65 % del totale, disponevano di una superficie che si aggirava su 1, 8 ha (circa 20 bacini), i rimanenti 92 detenevano effettivamente circa 1/5 dell'intera area, ma ben 86 si fermavano a 0,9 ha, mentre solo tre proprietari annoveravano delle superfici importanti (18, 21, 26 ha). Prevalevano i privati

che detenevano il 94% della superficie.

Nel corso della seduta del consiglio comunale di Pirano, riunitosi il 10 novembre 1905, il podestà Domenico Fragiacomò comunicò che la vendita delle saline allo Stato era in pratica avvenuta, aggiungendo che si trattava di un avvenimento “[...] importantissimo maturatosi più per forza delle cose che per opera degli uomini. Come cittadino, egli soggiunge, non può non rimpiangere il passaggio in altre mani di una secolare industria cittadina; le cose però negli ultimi anni erano giunte al punto che la vendita si presentava come l’unica soluzione inevitabile”.

L’acquisto delle saline fu un’operazione per niente facile, frutto di trattative tra le parti interessate – vale a dire il Consorzio che rappresentava i piccoli proprietari e l’i.r. Luogotenenza di Trieste che faceva le veci dello Stato. La vendita non fu immediata, anzi i possessori mossero più di qualche riserva. Quest’ultimi, nella stragrande maggioranza dei casi, erano occupati in un’attività secolare che si tramandava di generazione in generazione e producevano l’“oro bianco” entro stabili che sovente avevano ereditato; e fruttavano un’entrata non indifferente. Di conseguenza è facilmente comprensibile la perplessità manifestata da non pochi. Per evitare le lungaggini fu stabilito che sarebbe stato il Consorzio ad entrare in contatto con i diretti interessati, quindi avrebbe stipulato i contratti per la vendita dei fondi saliferi. La sezione finanziaria della Luogotenenza pretese di conoscere i nomi dei riottosi e minacciò che, qualora non si fosse arrivati alla vendita entro una precisa data, le autorità avrebbero confiscato sia i bacini saliferi sia le case. Alla fine non si dovettero usare le maniere forti.

Nel frattempo, il 29 aprile 1906, i proprietari delle saline furono invitati ad una riunione generale per discutere il punto principale e cioè la ratifica del contratto tra il Consorzio e i proprietari stessi. Vi aderirono 267 membri su 450 complessivi. I lavori erano presieduti da Antonio Bartole, affiancato dall’avvocato Domenico Fragiacomò in qualità di vicepresidente. L’incontro fu però interrotto dalle divergenze circa i termini previsti per l’acquisto. Si propose che avvenisse in un periodo di 11 anni anziché di 6, ma non tutti acconsentirono perché taluni avevano già firmato il contratto. Il 6 maggio si riprese la riunione e alla fine si accordarono per un periodo di 8 anni. I vari segmenti delle saline furono suddivisi in sei gruppi le cui parti sarebbero state

comperate in un arco di tempo compreso tra i 6 e gli 8 anni per l'appunto, dal 1 settembre 1906 al 1 settembre 1911, con la possibilità di prorogare l'acquisto sino al 1 settembre 1913.

La contrattazione non fu affatto semplice. Il Municipio di Pirano si riunì in data 9 giugno 1906 per affrontare alcuni punti di sua pertinenza. Il Comune volle in primo luogo assicurarsi che la popolazione locale potesse continuare a spostarsi sia per le vie di terra, specialmente nel tratto da San Lorenzo al luogo denominato Antenale e da San Bortolo al *Carse* di Salvore, sia per quelle di mare, attraverso l'intera area occupata dalle saline. Dalle casse comunali si garantiva un contributo annuale di 50 corone per la manutenzione – o per eventuali costruzioni – delle arterie stradali e dei ponti. Quest'ultimo punto aveva acceso il dibattito. Per l'on. Trevisini quel contributo era da ritenersi un'enormità “[...] se ora, mentre il Consorzio che era povero mai ha nulla preteso, si avesse da pagare un contributo allo Stato, a questo grande Stato, a questa grande potenza, che senza decoro, come una sanguisuga vuole succhiare il sangue a Comuni, a privati, a tutti”.

Il comune pretese si rispettassero alcuni punti:

- la tutela della Peschiera comunale nonché della pesca;
- permettere l'attività dello stabilimento di cura di Fisine. Si doveva considerare valido l'accordo del 1892 relativo alla fornitura dell'acqua madre, il cui volume annuale si aggirava sui 28.000 ettolitri.
- in caso di escavazioni, i relativi materiali di risulta andavano scaricati in mare aperto laddove la profondità superava i 15 metri, o lungo gli argini delle saline di Fasano oppure depositati lungo la *costiera del Carse* a ovest della cosiddetta *Punta Brusada*.
- i pescatori avrebbero continuato ad utilizzare gli argini esterni delle saline per la loro attività (per tirare le reti a terra, ad esempio) nonché transitato lungo l'alveo del Dragogna tra novembre e la fine di aprile.

Per quanto attiene gli spostamenti nell'area, si sottolineava si dovesse permettere il movimento dal mare attraversando il canale sotto il *Carse*: “Questi passaggi potranno limitarsi secondo il libero apprezzamento della Direzione di Finanza durante la campagna del sale allo scopo di salvaguardare l'interesse della produzione del sale e la sicurezza del monopolio. Oltre a ciò sarà sempre permesso di percorrere gli argini dei fiumi Dragogna e Santa Lucia nonché gli

argini dei canali di San Bartolomeo, di Fontanigge, sotto il Carse e del canale sotto Sezza”.

Un altro aspetto concerneva l'impiego, difatti si esigeva che i suoi cittadini avessero la priorità nelle assunzioni. Si temeva l'aumento della disoccupazione e al tempo stesso il Comune desiderava che la forza lavoro provenisse dal territorio, anche per evitare possibili passaggi di quell'attività, così profondamente legata alla storia e alla tradizione piranese, in mano straniera, ossia a salariati provenienti da altrove e sottopagati rispetto alla manodopera specializzata locale. Prima della votazione del contratto, l'on. Comisso volle ribadire proprio questo aspetto e cioè la necessità di tutelare la classe salinara, perché “[...] l'industria del sale sempre italiana arrischierebbe in caso diverso di passare in tutte altre mani, essendo certo che il Governo non si farebbe verun scrupolo di preferire operai forestieri”.

Alla fine, il 29 agosto 1906, il contratto fu firmato dai rappresentanti del Governo austriaco, del Comune di Pirano e del Consorzio. A questo punto lo Stato era pronto ad acquistare tutte le saline, compresi gli edifici, ed avrebbe accolto i relativi obblighi. Avrebbe versato una cifra pari a 2.785.089,50 corone; i proprietari sarebbero stati risarciti o in danaro o in obbligazioni a seconda della preferenza.

L'acquisizione avvenne progressivamente, come stabilito precedentemente. Nei settori ancora “liberi” il Consorzio continuava la sua attività, ricordiamo che nel 1908 lo stesso occupava ancora 346 ha, di cui 312 a Fontanigge (3684 cavedini) e quasi 34 ha a Fasano (299 cavedini), mentre nel 1911 esso deteneva il 37 % della superficie, che scese a circa 1/5 l'anno dopo.

Il processo di modernizzazione non interessò immediatamente gli stabilimenti saliferi. Nell'estate del 1908 nell'area di Lera, nonostante l'acquisto e il passaggio allo Stato, nulla era cambiato. Si doveva anzitutto intervenire per modificare quelle aree alluvionali trasformate dall'uomo. Le casette in pietra furono demolite, infatti in quel settore non sarebbero scomparse le dimore stagionali. Furono interrati i canali già esistenti e crearono degli altri. Cambiò il paesaggio geografico.

Solo negli anni successivi al primo conflitto mondiale, cioè nel periodo italiano quelle saline furono inserite definitivamente in un sistema di produzione di tipo moderno.

A seguito della vendita, che durò alcuni anni, il Consorzio perdette sia i diritti sia i doveri verso le saline, perciò con il passaggio di quest'ultime sotto lo Stato esso fu sciolto (nel 1914).

Una trasformazione radicale fu, indubbiamente, quella del lavoro, che da familiare, in cui una singola persona si occupava di tutte le fasi della produzione salifera, divenne industriale, più razionale e contraddistinto da una suddivisione delle competenze (addetti alle acque, falegnami, fabbri, meccanici, ecc.), che determinò una riduzione del numero degli occupati nonché delle spese. Le pompe a vento (le *machine*) furono sostituite da quelle elettriche. Nelle zone interessate dal processo di ammodernamento i salinai divennero dei dipendenti. Quest'ultimi provenivano quasi sempre da famiglie che contavano una lunga esperienza in quella attività.

Si volle cambiare anche il sistema di raccolta del sale, che non doveva essere più quotidiana ma doveva avvenire ogni 3 giorni o anche ogni dieci oppure solo alcune volte nel corso della stagione. Si desiderava aumentare la produzione, ma fu un fallimento tant'è che nelle saline in cui la produzione continuava secondo i metodi tradizionali la quantità era nettamente maggiore. L'insuccesso era dovuto alla particolare situazione climatica poco confacente ad una gestione che era intenzionata a fare propri i metodi usati nelle saline dell'area mediterranea, ma con caratteristiche meteorologiche molto differenti da quelle dell'Adriatico settentrionale, con una piovosità di gran lunga inferiore a quella delle nostre latitudini.

Il secondo dopoguerra fu contraddistinto invece dal tramonto della salinatura. Le ragioni della decadenza e della parziale chiusura degli stabilimenti sono molteplici. In primo luogo la produzione, che avveniva secondo i metodi classici, non era più concorrenziale. Non va poi scordato l'esodo della stragrande maggioranza della popolazione autoctona che spopolò il territorio, e lo impoverì, perché se ne andarono anche quei saperi legati ai mestieri e alle attività secolari, stratificati nei singoli individui e che si tramandavano all'interno delle famiglie di generazione in generazione. Lo stillicidio delle partenze determinò il declino e/o la contrazione di non poche attività tradizionali: la cantieristica, rappresentata dal lavoro nei piccoli squeri, l'agricoltura, che, specie nel Piranese, era caratterizzata dalla coltivazione delle primizie sui terrazzamenti delle colline trasformate dall'uomo in orti, i cui prodotti

erano ricercati sul mercato di Trieste, e la produzione del sale per l'appunto. Vi è una stretta correlazione tra l'esodo ed il venir meno del lavoro all'interno delle saline. Dal termine del conflitto, per circa un decennio, tale attività aveva conosciuto i ritmi di sempre: le persone più anziane continuavano ad essere impiegate nei bacini di cristallizzazione, in primavera si stabilivano nelle saline e la produzione non aveva subito grosse contrazioni. Il crepuscolo fu registrato, invece, alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, in concomitanza con l'ultima ondata dell'esodo che stava svuotando sia il centro urbano sia le località limitrofe, e nel decennio successivo. Nonostante il tentativo di rimpiazzare i lavoratori, con manodopera fatta arrivare anche dal lontano Prekmurje (Slovenia orientale), fu molto arduo ovviare ad una situazione difficile. Malgrado vi fossero ancora dei lavoratori del posto essi erano insufficienti a tenere testa ad un'attività che si estendeva su una superficie piuttosto ampia. Sebbene vi fosse la volontà di continuare con il lavoro, e i risultati erano tutt'altro che trascurabili, apparve chiara l'impossibilità di mantenere attivi tutti gli stabilimenti. In più la Jugoslavia aveva stipulato degli accordi commerciali con gli stati del Nord Africa (Tunisia e Algeria in particolare), grazie ai quali importava considerevoli quantità di sale a prezzi vantaggiosi. In quest'ottica, nel 1968, furono abbandonate le saline di Fontanigge, oggi parco naturale, e furono chiuse quelle di Santa Lucia, successivamente bonificate, mentre quelle di Lera e di Strugnano rimasero in funzione solo in una certa misura, e ancora oggi producono il cristallo bianco. Il resto è invaso dalla vegetazione – quell'ambiente rappresenta altresì un habitat ricco di specie animali – ogni tanto si nota qualche granchio rattrappito e grazie all'opera di tutela resistono le forme geometriche di un ambiente naturale trasformato dall'uomo e per secoli gelosamente conservato.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Archivio regionale di Capodistria. Unità di Pirano, *Rappresentanza comunale di Pirano*, seduta pubblica del 10 novembre 1905 e 9 giugno 1906.
- A. APOLLONIO, *Una cittadina istriana nell'età napoleonica: Pirano 1805-1813*, "ACRSR", vol. XXIII (1993).
- A. APOLLONIO, *Autogoverno comunale nell'Istria asburgica. Il caso di Pirano: seconda fase 1888-1908*, "ACRSR", vol. XXVI (1996).
- A. APOLLONIO, *Le saline di Pirano e la loro importanza nei secoli passati*, in *El sal de Piran*, Pirano 2000.
- G. BENUSSI, *Contributi allo studio del monopolio veneto del sale in Istria nel secolo XVIII*, curato da M. Budicin e G. Benussi, "ACRSR", vol. XXX (2000).
- F. BONIN, *Proizvodnja v Piranskih solinah od 16. do druge polovice 18. stoletja*, "Annales", series Historia et Sociologia, vol. 11, fasc. 1, Koper 2001.
- M. BONIN, *Sečoveljske soline-predel Lera v začetku 20. stoletja*, tesi di laurea, Koper 2009.
- G. CAPRIN, *Marine istriane*, Trieste 1889.
- D. DAROVEC, *Solarstvo v severozahodni Istri od 12. do 18. stoletja*, "Annales", series Historia et Sociologia, vol. 11, fasc. 1, Koper 2001.
- F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja*, Ljubljana 1965.
- J-C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990.
- Interpellanza del Deputato Mauroner e consorti a Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze, intorno la commisu-razione del prezzo del sale*, "L'Amico dei campi", a. XXXV, Trieste 1899.
- E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno 1999.
- A. LAVRIČ, *Vizitacijsko poročilo Agostina Valiera o Koprski škofiji iz leta 1579/Istriae visitatio apostolica 1579*, visitatio iustinopolitana Augustini Valerii, Ljubljana 1986.
- Le nostre saline. A proposito dei progetti governativi*, "Vita Autonoma", a. I, fasc. IV, Trieste 1904.
- Le saline tra passato e presente*, (ed. Scuola elementare "Vincenzo de Castro" Pirano), Pirano 1999.
- E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste 1882.
- M. PAHOR-T. POBERAJ, *Stare piranske soline*, Ljubljana 1963.
- M. PAHOR, *Socialni boji v občini Piran od XV. do XVIII. stoletja*, Ljubljana-Piran 1972.
- A. PUCER, *La forza curativa delle saline*, in *El sal de Piran*, Pirano 2000.
- Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, "AMSI", vol. VIII (1892), fasc. 1-2.
- R. STAREC, *Mondo popolare in Istria: cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno 1996.
- G.F. TOMMASINI, *De Commentari storici geografici della Provincia dell'Istria*, "Archeografo Triestino", vol. IV (1837).



Pirano, veduta, degli Oddi, 1584



Panorama delle saline di Sicciole (G.B.)



Tronchi nella valle di Montona

LA FORESTA DI SAN MARCO

Alberi educati e territorio curato:
nasce la moderna scienza forestale

di Pio Baissero

La foresta di San Marco. Alberi educati e territorio curato: nasce la moderna scienza forestale*

di Pio Baissero

Leggi, decreti, bandi, ordinanze e recinzioni, per quanto copiose, ieri come oggi non sono di per sé sufficienti a garantire i risultati voluti se non c'è una credibile autorità che le applichi. Ed anche con rigore: e che sappia impedire ogni abuso e distribuire dure sanzioni a chi non le osservi. “*Dura lex sed lex*”. La Serenissima cerca sempre di onorare questo elementare quanto efficace ed antico principio giuridico. Per garantire, appunto, l'esistenza della foresta. Tuttavia la particolare posizione del bosco di Montona, situato in una valle a carattere alluvionale, per di più a minima distanza dal litorale e da un territorio addirittura non sotto il dominio veneziano ma austriaco, pone non pochi problemi di applicazione della legge, oltre che di salvaguardia del territorio. In altri termini, in Istria la Repubblica deve intervenire di continuo su due fronti, ambedue molto insidiosi per l'approvvigionamento del legno necessario alla Casa dell'Arsenale. C'è quello per così dire di origine antropica, rappresentato dalle violazioni di individui che, non appena possono, approfittano del bosco e delle più belle piante per bisogni propri o per il pascolo. In alcuni casi vengono accesi fuochi che provocano incendi devastanti. Oppure si costruiscono mulini o sbarramenti che ostacolano il fluire regolare delle acque del Quieto. Poi c'è quello “naturale”, legato al rischio di impaludamento delle rive del fiume o di allagamenti che si possono manifestare nelle stagioni piovose. Con gli immaginabili conseguenti danni alle radici degli alberi ed alla navigabilità stessa del Quieto.

Per quel che riguarda il primo aspetto, si punta ad un'azione preventiva, di capillare informazione rivolta a tutti gli abitanti della Valle e dei villaggi vicini ad essa. I Provveditori alle legne, con ripetuti avvisi affissi nelle località istriane oppure, preceduti dal rullo di un tamburo, letti a voce alta, richiamano la popolazione alla rigorosa osservanza di alcuni divieti. Tra questi si

*) Questo capitolo è tratto dal libro di Pio Baissero, *La foresta di San Marco*, Trieste 2011, su gentile concessione dell'autore.

insiste particolarmente sull'esortazione a non rimuovere "radici, ceppaie e a non danneggiare i giovani virgulti".

Si vieta inoltre di effettuare abbattimenti di alberi prima della scadenza di un certo termine, di norma tra i sei e gli otto anni. E soprattutto di non condurre mandrie al pascolo, in particolar modo le più dannose e distruttive, ovvero quelle di porci e di capre. Mandrie temutissime per la crescita del bosco demaniale e recintato di Montona. Tale ultima interdizione viene continuamente reiterata. Al punto che la Serenissima la specifica persino nella già citata commissione approvata dal Senato nel 1564 e diretta al Provveditore alle Legne al quale ordina che:

"...provederai che dove sono tagliate le legne li anemali non vadino a pascolar per quel tempo che è ordinato come de tali ordeni né haverai copia dell'ufficio nostro delle legne, perchè il pascolar dove sono tagliate le legne è causa di gran danno, mangiando li anemali li zermogli che doveriano crescer per far legne".

È un ordine non gradito, ovviamente, da pastori e contadini della Valle abituati per secoli a portar le loro mandrie ovunque. Ma ora costretti a percorsi forzatamente "alternativi", più lontani e disagiati di quelli abituali. Non di rado qualcuno tenta di trasgredire ordinanze e superare con le proprie bestie le recinzioni. Rischiando di esser sorpreso "sul posto" e di subire pesanti sanzioni. Per i condannati, considerati veri e propri "criminali", sono istruiti processi veloci dei quali rimane ancor oggi qualche interessante traccia documentale.

Tutto questo è del resto preordinato al mantenimento ed al rinnovamento del bosco. Dove la volontà statale per la crescita di piante pregiate, di querceti, riesce mirabilmente a coniugare nuovi principi delle scienze forestali con quelli delle costruzioni navali. Per la casa dell'Arsenale questa coltivazione diventa una questione di vita o di morte. E' infatti il particolare periodo storico-militare ad incrementare la domanda di galee da guerra con l'ormai imminente scontro contro i turchi in quella che sarà la battaglia navale di Lepanto. Così il poter disporre del cosiddetto "legname da garbo" ovvero di roveri dritti e di quelli dotati di una certa curvatura naturale, "garbata" e sagomata diventa una questione fondamentale per il cantiere. È un legno che serve all'assemblaggio

dei pezzi di “struttura curvilinea” (chiglia e ordinate) delle galee sottili e delle galeazze. “Educare” la crescita dei roveri vuol dire prestare una cura costante per ogni singola pianta, sin dalla sua più tenera età. Vuol dire anche “anticipare” e rendere più agevole – già nel bosco – il complesso lavoro, coperto da segreto militare, che attende il legno nel cantiere dell’Arsenale. Lavoro al quale la Serenissima tiene sopra ogni altra cosa.

Sagomare gli alberi

L’ambiente naturale aiuta la Dominante in questo suo sforzo. Ma c’è da aggiungere che, grazie alla facilità di crescita di tutta la vegetazione per il clima e l’ottima qualità del terreno, frassini, arbusti e altre piante tendono a creare un’ombra così fitta che rischia di impedire o soffocare la moltiplicazione dei roveri. Cosa che invece desidera il serenissimo governo forestale. Sono infatti necessari alberi cresciuti in modo regolare, che si sviluppino sì uno vicino all’altro, ma alla distanza giusta perchè possano venire su belli e alti. Cosa che può avvenire prescrivendo periodici sfoltimenti, potature e cure mirate del bosco od interventi ancor più specifici. Essi consistono, tra l’altro, nel creare ampi spazi liberi intorno agli stessi roveri considerati “*da garbo*”, cioè da sagomare. In modo da favorire una crescita veloce e la formazione di curve naturali, facendoli poi ingrossare nella parte più arcuata. Operazioni delicate da effettuare con le piante giovani, ancora in fase di crescita. Anche, a quanto pare perchè si tratta di sistemi coperti da segreto e tramandati oralmente, legando e piegando in un certo modo la cima verso il basso e tenendo sempre sotto controllo il loro sviluppo. Ogni tipo di intervento su ciascuna pianta può però avere un diverso risultato per l’utilizzo finale richiesto dall’Arsenale. Dal quale giungono, in apposita e ben pianificata missione, i *proti*, i “maestri d’ascia” veneziani ritenuti non a torto dal Consiglio dei Dieci “*homeni pratici et periti in tal materia*”. Sono loro a tenere d’occhio ogni rovere “educato”, il quale porterà un nome che si collega molto verosimilmente alla funzione che dovrà poi svolgere nello scheletro dello scafo: “*corbotto, forcame, braccio di Reggia, menal, loggia, ecc.*”

La domanda di queste querce diventa alla fine così pressante che si impone l’esigenza di riempire spazi liberi e infoltire il bosco anche con nuovi metodi. Si distribuiscono così i semi delle piante oppure si mettono a dimora

giovani esemplari, i cosiddetti “*quercioli*” seminati in precedenza: questo presenta alcuni vantaggi rispetto alla semina, dato che nelle aree destinate al rimboschimento la presenza di animali selvatici è così forte che spesso le piccole e fresche piantine cresciute dalle ghiande vengono brucate. La piantagione di alberelli già formati consente invece una maggior resistenza all’aggressione. Nascono così le prime rudimentali forme di “vivai” che sono per lo più ubicati in terreni ai confini dei paesi, terreni precedentemente utilizzati come campi coltivati. Tutta questa attività, volta ad ottenere dunque un albero ambientato e forte, richiede, come già detto, continue e prolungate trasferte in Istria di esperti veneziani di grande competenza: i “patroni” ed i “proti” della casa dell’Arsenale. Si può leggere ad esempio, nel verbale del Consiglio dei Dieci del 27 settembre 1589, la decisione di inviare il nobiluomo Nicolò Correr “patrono dell’Arsenal” in missione nella Valle di Montona. Una decisione così motivata:

“...per ovviare ai danni che si vanno facendo nella valle di Montona, sia mandato ivi per sei mesi, e più se abbisognerà, un patrono all’arsenale, cui saranno date speciali commissioni”.

Traspare qui una preoccupazione per “danni” che possono derivare non solo da attività umane, ma anche dal rischio di alluvioni e possibili impaludamenti. La crescita degli alberi dipende infatti dalla maggiore o minore cura che l’uomo pone non soltanto alla salute delle piante, ma anche a quella del territorio sul quale esse proliferano. Venezia lo intuisce e si appresta ad agire di conseguenza.

Sistemi per conservare l’integrità della foresta

Il possibile danno derivante da comportamenti degli abitanti della Valle, non sempre coincidenti con quelle della Repubblica, è sempre temuto: la preoccupazione che l’integrità del bosco non venga mai compromessa e che nulla si debba negare alle vitali richieste provenienti dalla casa dell’Arsenale, è una costante nella politica forestale della Serenissima. Una preoccupazione condivisa però anche dai podestà, dalle autorità municipali, consapevoli dell’importanza della presenza veneziana sul loro territorio a garanzia della

loro protezione. Questa presenza si esprime con tutta una serie di esortazioni, divieti e minuziose raccomandazioni che ancor oggi si possono leggere nei dispacci, nelle “*lettere ducali*”, nelle varie “*terminazioni*” promulgate dagli organi supremi della Dominante che, con assidua puntigliosità, si applicano in Istria come in Dalmazia dal Cinquecento al Settecento. Praticamente fino quasi agli ultimi giorni della Repubblica. Queste disposizioni, redatte prima in latino, poi in un idioma simile all’italiano moderno, vale a dire ad un “misto” tra veneto e toscano, e più tardi persino in croato, giungono dalla capitale e sono dirette ai Capitani, alle autorità giudiziarie e ai Municipi istriani imponendo obblighi di vario genere, tutti però legati al medesimo scopo: quello di assicurare sempre e comunque la riproduzione arborea, la successiva selezione, il taglio ed il trasporto a Venezia.

Per evitare inondazioni ed assicurare il trasferimento del legno dalla foresta al porto d’imbarco, si decide di vietare la costruzione di ogni tipo di ostacolo al libero fluire delle acque: ponti, pali e palizzate, chiuse più o meno provvisorie costruite per facilitare la pesca e mulini abusivi. Non appena si ha notizia di queste costruzioni, si interviene con decisione. In una nota del Consiglio dei Dieci del 26 aprile 1557, si danno, a questo proposito, istruzioni perentorie:

“...uno dei Provveditori all’Arsenale, Reniero Badoer, parta immediatamente per Montona alla visione dei danni arrecati per varie cause a quei boschi. Faccia distruggere e molini e gli edifici eretti senza autorizzazione del Cons. X, affinché le acque scorrano libere e non abbiano ad inondare la valle con danni dei boschi”.

Tutto il “non consentito” deve essere insomma rimosso o demolito a cura di colui o di coloro che l’hanno fatto. Il fiume deve essere liberato da questi ostacoli costruiti per un uso per lo più “privato”. Il problema si pone però per alcuni mulini idraulici: un sistema molto diffuso proprio a partire dal Cinquecento. Esso nasce per la macinazione del grano e diventa poi una specie di motore primario da adattare a più usi. Soprattutto a quello della segatura del legno. Lungo il corso d’acqua si costruiscono così edifici in pietra a forma rettangolare a due piani. Nel piano superiore si può effettuare il taglio, nel piano inferiore si trovano invece gli organi di trasmissione e si deposita la segatura.

Questi mulini sono detti appunto “alla veneziana” e si diffondono anche lungo tutto l’arco alpino dove crescono gli “alberi buoni”: si riveleranno sempre più necessari in quanto, col passar del tempo, l’invio del legname non si limiterà a tronchi grezzi tagliati nel bosco, ma riguarderà anche il prodotto “semilavorato” come tavoloni o travi da rifinire per le successive lavorazioni. Non potendo sempre negare la costruzione e l’utilizzo, la Serenissima decide alla fine per una soluzione di compromesso: rileva il numero dei mulini esistenti ed impone ai proprietari di scavare, ogni due anni, il letto del fiume sino a “*tre piedi*” di profondità e per una certa lunghezza in prossimità del mulino stesso. In modo da assicurare in ogni caso l’agevole scorrimento dell’acqua.

Un altro tipo di prescrizione riguarda lo sfalcio dell’erba per farne foraggio per gli animali. Esso non si può fare in luoghi dove si è appena disboscato, per la ragione che, sulla stessa area si intende far nuovamente ricrescere il bosco con la semina di piantine o quercioni. Divieto assoluto poi per il taglio delle piante segnate, “martellate”: chi lo fa, al pari di chi porta animali al pascolo nel bosco di San Marco, compie un reato punito severamente. Eppure, questi tipi di abusi sono frequenti imponendo una sorveglianza continua del patrimonio forestale che, in realtà, non è così facile da gestire. Non esistono sistemi di osservazione o comunicazione paragonabili a quelli utilizzati oggi per la tutela ambientale. Tutto è affidato ai limitati e rudimentali mezzi del tempo, alla capacità di osservazione oculare, alla forza fisica dei pochi uomini addetti alla vigilanza ed alla volontà dei rettori, dei podestà a veder rispettata la legge. Rimane però, sullo sfondo, il deterrente comunque rappresentato dal temuto apparato giudiziario e poliziesco della Serenissima Repubblica. Chi cade nel meccanismo delle Magistrature forestali non ha molte vie di scampo: Capitano di Raspo e Inquisitori dei boschi distribuiscono pene che possono arrivare, per i più gravi e reiterati “reati forestali” persino alla reclusione o alla condanna ai “banchi di voga” delle galee, con l’ignobile acquisizione dello stato di “galeotto”. Più frequenti le pene pecuniarie, che devono tener conto della “*conditione delle persone e qualità delle contraffazioni stesse*”. Può accadere che il reo, talvolta un contadino o pastore nullatenente, non sia in grado di pagare la multa. Per quanto si tratti di casi non frequenti, non si esita di sottoporre il malcapitato ad una pena ancor peggiore, assimilabile a quella praticata normalmente nell’Impero Ottomano: il taglio della mano destra. I proventi delle

condanne pecuniarie vengono infine divisi a metà tra accusatore (il cui nome deve restare segreto così come segreta è l'inchiesta sull'imputato) e l'Ufficio giudiziario che riceve la denuncia. Quest'ultima viene sempre incoraggiata dall'Autorità, tanto da poter essere fatta anche in forma del tutto anonima. Ancor oggi è visibile a Pingente una lastra in pietra vicino alla residenza del Capitano di Raspo. È la "cassetta" delle denunce anonime che si presenta con un pertugio a forma di bocca di leone dove si possono infilare, magari nottetempo per non essere visti, le *"denonce segrete contro danneggiatori di boschi della provincia"*. Del resto è questo il sistema delle lettere delatorie diffuso in tutti i territori della Dominante e per tutti i reati possibili. Un sistema indubbiamente molto discutibile per i contemporanei. Ma consentito, se non fortemente incoraggiato dallo stesso Consiglio dei Dieci: al quale si potrebbe oggi rimproverare il fatto di servirsi di mezzi assai poco trasparenti, di dubbi confidenti e di denunce anonime per condurre inchieste e mantenere così un controllo rigido e poliziesco sull'operato di individui "sospetti". La critica può sembrare corretta, ma non si può neppure dimenticare che ancor oggi la "delazione" è un metodo largamente utilizzato dalle polizie di mezzo mondo per la raccolta di notizie e "dossier" personali a volte esplosivi, magari con il pretesto che "il fine giustifica i mezzi" per combattere meglio pericolose minacce alla convivenza sociale. Una delle emergenze del Cinquecento è la sopravvivenza del bosco e la conseguente fornitura del legno. Fornitura sempre aleatoria se lasciata solo al caso o alla buona volontà dei sudditi, ancora non ben consapevoli dell'importanza da dare alla cura degli alberi e del territorio ove crescono e si moltiplicano. Venezia la impone con tutti i mezzi allora conosciuti e disponibili.

Bonifiche e silvicoltura

Quello che oggi si chiama "dissesto ambientale", ovvero i danni più o meno rilevanti e permanenti a terreni e boschi dovuti ad eccessi costruttivi ed abitativi, per i veneziani del Cinquecento è tutto ciò che può minacciare e compromettere il valore dei cosiddetti "beni in terraferma" per l'eccesso opposto: l'assenza dell'elemento umano (falcidiato da pestilenze o guerre) e l'abbandono alla natura selvaggia di isole, lagune, campi, corsi d'acqua, valli, colline, boschi, pascoli e via dicendo. Beni che vengono ora considerati come

una forma di investimento cui guardare con sempre maggior interesse. L'attrazione veneziana verso questo elemento patrimoniale si affianca gradualmente a quella, tradizionale e profondamente radicata, rappresentata dal mare e dalla navigazione. La ricchezza e la potenza di Venezia sta infatti, come noto, nelle sue navi da guerra e mercantili, nella gestione della sua "*flotta da mar*". Una flotta che, per la tecnologia del tempo e per le rotte da percorrere, richiede l'impiego di moltissimi marinai e vogatori. Che sono sempre meno disposti alla dura e pericolosa vita a bordo delle galee. E proprio la battaglia di Lepanto, nel 1571, nonostante il suo esito vittorioso, sembra segnare un difficile punto di svolta nella proiezione della Dominante verso il mare, anche nella gestione delle sue navi. Sempre meno numerosi sono infatti coloro che si presentano per l'imbarco, forse anche per i bassi salari proposti. Non che manchi l'elemento umano: le campagne da dove provengono gli equipaggi registrano, proprio nella prima metà del Cinquecento, un incremento demografico, segno che è in corso un "boom" economico, mentre le conseguenze della peste si faranno sentire solo nell'ultimo decennio del secolo. Ciò che cambia è la consapevolezza del valore della terraferma, un tempo sottovalutata. Si fa strada l'idea che, pur senza perdere di vista il commercio marittimo, convenga prestar più cura al territorio. Che all'inizio del secolo si presenta quasi ovunque trascurato, in alcuni casi anche del tutto insalubre e quindi inabitabile. Migliorarlo, renderlo vivibile e soprattutto idoneo alla produzione agricola, in primo luogo per la crescita dei cereali (orzo, segala, miglio, avena) che i veneziani chiamano "*biave*" e poi per la silvicoltura diventa così una nuova grande impresa per la Repubblica. Alla base di questa "conversione" verso la terraferma ci sono varie motivazioni sia economiche che finanziarie. Cattivi o modesti raccolti costringono infatti Venezia a dover ricorrere a lontani e costosi mercati. Anche per la legna si rischia di dipendere da esose forniture "*foreste*", cioè straniere. Tutto questo si può evitare con una più attenta "politica del territorio". E per tutte le politiche nuove c'è un "antesignano": in questo caso lo scrittore e colto umanista Alvise Corner, meglio conosciuto con il cognome italianizzato di Alvise Cornaro (1464-1566), autore del "*Trattato de la vita sobria*". Nel suo pensiero e nella sua opera è tutta condensata l'azione che sarà poi intrapresa dalla Repubblica a favore del recupero delle terre incolte: grandi bonifiche di territori, controllo dei corsi d'acqua con la costruzione

di dighe e lo scavo di canali, estensione di zone coltivabili e riduzione delle malsane paludi.

Alvise Zorzi, uno dei massimi esperti di storia veneziana, descrive molto bene questa linea d'azione:

“...il Cornaro aveva predicato con successo la bonifica dei terreni incolti e improduttivi; in un discorso indirizzato alla Signoria, sosteneva che nella terraferma veneta, tra campagne aride e paludi, c'erano non meno di duecentomila poderi incolti, la redenzione dei quali avrebbe garantito la sicurezza da ogni mancamento delle biade. Non fu soltanto merito suo se proprio nel Cinquecento si affermarono i principi politici e legislativi che hanno fatto della Repubblica l'antesignana di grandi e radicali interventi di bonifica, durati fino alla fine. A metà secolo, lo Stato avoca a sé il controllo su tutte le acque della terraferma, dichiarate di diritto pubblico e sottoposte alla giurisdizione dei Provveditori sopra i Beni incolti, appositamente istituiti; nel 1562 vengono costituiti i primi consorzi di bonifica (i retratti)”.

Questi principi, seguiti da studi a carattere scientifico e poi da interventi statali “mirati” segnano, con tutta probabilità, l'inizio di una decisiva “svolta” ambientale. E non solo nei territori della Dominante ma anche, per imitazione, nel resto d'Europa. La natura viene vista con occhi diversi rispetto al passato. Non la si vuole più lasciare “incolta” perchè, alla lunga, si capisce che il suo deperimento danneggia vita e ambiente umano. Da qui la graduale trasformazione della stessa terraferma veneta, recuperata e diventata alla fine un continuo susseguirsi di parchi, orti, giardini e frutteti. Oggi purtroppo essa è invece spesso deturpata da un'infinità di strade, manufatti, o da anonimi capannoni e impianti industriali.

La curazione boschiva e fluviale

Anche la silvicoltura trova la sua proficua origine nel Cinquecento: quando il bosco non è più considerato un elemento naturale sempre disponibile ed abbondante o un valore estetico, ma un bene economico che, sia pure per la “ragion di stato”, può assicurare molti vantaggi. Sia ai fini “energetici” del riscaldamento, che di quelli produttivi e commerciali. Favorendo, se opportunamente regolato e sfruttato, la stessa prosperità di una nazione.

La pianificazione territoriale della Serenissima rappresenta un modello interessante anche per altri paesi europei: la prima ordinanza forestale francese del 1660, dovuta al ministro delle Finanze Jean-Baptiste Colbert, è la probabile “parente” della legislazione veneziana.

È dunque questo il contesto storico in cui, anche per la Valle di Montona, si provvede adeguatamente. Il governo veneto approva una serie di interventi e decreti a favore del bosco e del corso del fiume che lo attraversa. I più semplici ed immediati riguardano direttamente la foresta con la sua “*curazione*”. Termine con il quale si definiscono tutte quelle minute operazioni volte a diradare bosco e sottobosco per impedirne una sua crescita disordinata: tagli periodici di alberi e rami secchi, recisione di arbusti, estirpazione di cespugli. In tal modo si riesce a “schiarire” la foresta e permettere una crescita più forte ed agevole degli alberi “buoni” che risulteranno così non solo più alti, ma anche più sani e pregiati. E’ un modo di coltivare il bosco che il governo incoraggia già a partire dalla metà del Quattrocento, quando gli occhi della Serenissima si volgono verso l’Istria scoprendo la foresta. Alla “*curazione*” si deve però affiancare un altro tipo di attività, non meno importante ma assai più onerosa per le casse dello stato. Il carattere geologico della Valle di Montona necessita infatti di un’incessante azione umana per evitare le conseguenze dannose delle frequenti “*piene*” del fiume e dei suoi affluenti. Le alluvioni vengono in qualche modo contenute con lo scavo di fossati e canali realizzati per impedire il ristagno delle acque nei terreni boschivi. Ristagno molto temuto perché, se protratto nel tempo, può far marcire radici e vegetazione lungo tutta la Valle. Questi fenomeni vengono chiamati “*disordini*” dai veneziani e, già nel 1543, il Consiglio dei Dieci sulla base di lettere informative giunte a Venezia dai Comuni della Valle preoccupati per le conseguenze di prolungati ristagni fluviali, decide di intervenire. Nel verbale del Consiglio si legge infatti che:

“...rilevatosi come i fossi e scoladori che immettono nei principali fiumi di detta valle (...di Montona) sono ostruiti in modo che le acque inondano la maggior parte dei boschi cagionando la morte di quelli alberi che servir dovrebbero per l’Arsenale e per la legna da fuoco per Venezia, si delibera di mandare in visita a Montona un provveditor e patrono dell’Arsenale, affinché ...tali disordini abbiano a cessare del tutto”.

Il Provveditore, giunto da Venezia in gran fretta, dovrà anche risolvere un altro problema collegato agli allagamenti ed alle acque stagnanti ovvero quello della circolazione delle persone, degli animali e dei carri che rischiano di sprofondare in sentieri e terreni resi in tal modo acquitrinosi e molli. Così, dal Cinquecento fin quasi all'Ottocento, vale a dire per circa quattro secoli, su ordine dei Provveditori non si farà altro che sistemare strade e liberare dal fango e da ogni altro tipo di detriti queste fosse di scolo lungo il fiume e ai bordi della foresta per evitare il rischio della loro occlusione. Fosse che si presentano come canali di piccole o medie dimensioni definiti, secondo il gergo diffuso nelle scienze idrauliche dell'epoca, "*mlache*" e "*curiatoli*". Non sono scavati a caso: Venezia non esita a consultare valenti tecnici e scienziati di prim'ordine per poter affrontare il fenomeno e preservare il suo territorio. A suo favore c'è l'esperienza maturata in laguna e nelle bonifiche iniziate nei territori della bassa veneta e del Polesine. Vengono così promossi consulti e convocate riunioni per poter discutere e poi varare studi e piani anche di elevato valore ingegneristico che però solo in minima parte potranno diventare realtà. La corretta manutenzione ed il completo risanamento della Valle richiede non solo capacità progettuale, che certamente non manca, quanto denari. Sono infatti necessari ingenti mezzi finanziari e materiali che la Serenissima, a causa del suo notevole indebitamento pubblico, dispone solo in parte. I finanziamenti pubblici sono in primo luogo destinati al settore militare e navale e solo quanto resta può essere parsimoniosamente distribuito alla "redenzione" dei territori istriani. Quanto all'elemento umano, alle braccia necessarie ai lavori di curazione boschiva e di scavi fluviali, esso non viene a mancare. Soprattutto in caso di emergenza. Il Podestà di Montona al quale spetta, di concerto con il Capitano di Raspo il compito di coinvolgere migliaia di contadini e braccianti per questo tipo di lavori forestali, ha l'onere di bandire il reclutamento di questo indispensabile "capitale umano". Un capitale formato da interi nuclei familiari che rispondono al bando offrendo il loro lavoro. Impresa non facile perchè non bastano certo gli uomini più o meno giovani abitanti nella Valle. Così si deve ricorrere anche a famiglie residenti in altre località più lontane o costiere come Capodistria, Muggia, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo e Rovigno. È mezza Istria veneta che viene interessata all'impresa. Tutti gli individui "validi" sono in qualche modo "coscritti" sulla base di elenchi

(*rodoli*) dai quali risulta la quantità di manodopera esistente e la residenza dei “*fuochi*”: proprio in questo modo vengono infatti denominati i nuclei familiari da mobilitare. E “*fogo*” o “fuoco” è appunto l’uso cinquecentesco di chiamare la famiglia in Veneto e in Istria. A quel tempo essa si ritrova in una sola modesta casa, quasi sempre addossata ad altre, e con la medesima struttura edilizia: un edificio rustico in pietra a uno, due piani raramente intonacato all’esterno. Una scala esterna conduce al ballatoio (*balidor*) da cui si passa nell’ampia cucina e da questa nella camera. La cucina è l’ambiente domestico più spazioso, con un focolare (*fogoler*) piuttosto basso dotato di una grande cappa. Intorno al focolare sono sistemate alcune panche su cui siede la famiglia che si raccoglie alla fine della giornata o per riscaldarsi intorno al fuoco acceso durante i rigori invernali. Accanto alla casa c’è quasi sempre la stalla per l’asinello (*mus*) e per i manzi (i “*boscarini*” dei quali diremo ampiamente in seguito) oltre che una tettoia per il carro e gli attrezzi rurali. E’ un sistema abitativo diffuso per lo più presso i coloni, i lavoratori della terra, ma anche del mare e conservato per millenni in Istria come altrove in Europa.

I compensi di questi umili ma dignitosi sudditi di San Marco, chiamati ad affrontare con la sola forza delle loro braccia la battaglia contro fango, sterpi e detriti depositati lungo la Valle dagli allagamenti, sono esigui. Ma nessuno si sottrae alla chiamata, quasi a voler inconsapevolmente condividere con la Repubblica la conoscenza del bosco, la passione e l’impegno per la sua salvaguardia. Essi vengono coordinati e diretti da tecnici, per lo più nobili veneziani e montonesi, e dai patroni dell’Arsenale, sempre presenti come consulenti-controllori in questo tipo di azioni di “risanamento”.

Famiglie intere convergono nella Valle rispondendo alla chiamata, fatta per bando, del Capitano di Raspo e del Podestà di Montona. La prestazione loro richiesta si svolge nella tarda primavera o d’estate, quando maggior luminosità e minor piovosità consentono non solo di stare più tempo all’aperto, ma anche di affrontare meglio la manutenzione del fiume e delle sue rive nel periodo della sua maggior “secchezza”. I braccianti portano con sé arnesi fatti in casa: badili, vanghe e picche. Ma spesso questa attrezzatura domestica non basta o non è la più adeguata. Al punto che gli stessi patroni dell’Arsenale, con autorizzazione del Consiglio dei Dieci, devono provvedere con ulteriori e più idonee forniture. Il 28 aprile 1579, ad esempio, si legge nel registro del

Consiglio quanto segue:

“...i patroni dell’Arsenale facciano consegnare 300 badili e 100 vanghe al Nob. Giacomo Giustiniani destinato in Istria per provvedere allo scavo del fiume e fossi attorno alla valle di Montona”.

Qualche settimana più tardi, il 4 giugno, quando è in atto il massimo sforzo per bonificare rive e letto del fiume, si sollecita un altro e assai più cospicuo invio di materiali. E’ un elenco completo e dettagliato di tutto quel che può servire per portare a termine, nel modo migliore, l’operazione di pulizia fluviale. Si tratta di una serie di strumenti apparentemente “poveri”, dei quali è anche indicato il valore monetario. L’elenco potrebbe far sorridere se si pensa che esso viene compilato ed approvato da uno dei massimi organi decisionali della Repubblica. Ma in quell’epoca questo tipo di attrezzature rappresenta quanto di meglio Venezia può offrire per la “redenzione” della Valle. Ecco quanto vi si può leggere:

“...siano mandati a Montona per l’escavo del fiume e dei fossi attorno alla valle: tre burchielle fornite, duc. 90; una burchiella con 6 remi e forcole, duc. 18; otto pennoni da sei passa l’uno, duc. 64; dieci pianete, duc. 1; L. 2; passa 150 di chiave, duc. 6; 150 di chiodi da un pe, 300 da mezzo pe, 200 da 40, 1000 da 30, duc. 2,1; 14 ponti di albedo, duc. 4; 10 badiloni, duc. 4,4; due pezze de sagola da pavesi, duc. 4; dieci carriole fornite, duc. 5; sei stuore, duc. 1; 4 secchi, L. 4; un mastello, L. 3 ½; doi terzaruoli, L. 3”.

Vengono inoltre aggiunti altri materiali idonei a mantenere sempre efficiente ed accessibile l’accesso dei burci, cioè delle imbarcazioni alle banchine in legno del porticciolo fluviale della Bastia e la riparazione di un semplice edificio in pietra, sede del “Sovrastante”, del “doganiere”: legname per la palizzata da sostituire a quello deteriorato o portato via dalla piena del fiume, vari arnesi in ferro e numerose lastre in pietra. Questi i mezzi “materiali”. Quanto ai finanziamenti in denaro, essi arrivano da Venezia con apposita delibera del Consiglio dei Dieci e solo in quanto necessari per la straordinaria manutenzione della Valle o in occasione di più dannose alluvioni. Ad esempio nel 1590, per una più duratura pulizia dei fossati di drenaggio e per consolidare canali e rive, si approva una erogazione periodica di circa 500 ducati: ma una

parte, sia pur minore, di questi oneri finanziari deve essere sostenuta anche dalla Provincia e dai Comuni istriani chiamati a condividere, con la Repubblica, gli oneri della spesa. Non meravigliano queste difficoltà finanziarie: analogamente a quanto capita altrove in Europa, la tendenza dell'indebitamento pubblico è infatti al "rialzo". A causa, in primo luogo, della guerra contro i turchi. Per affrontarli serve un grande apparato militare di terra e di mare che inevitabilmente assorbe gran parte delle risorse finanziarie pubbliche. Per le pur importanti opere civili destinate alla regolamentazione dei corsi d'acqua e allo scavo di canali in terraferma restano così pochi ducati. Bisognerà attendere i secoli successivi per maggior disponibilità e benevolenza fiscale per il loro completamento. Tuttavia il sistema amministrativo della marina ed il bilancio previsto a favore della Casa dell'Arsenale che, insieme alla flotta, è il maggior beneficiario della spesa, consente un indiretto vantaggio proprio per i boschi di "prima classe" o "da naviglio" considerati del resto "parte integrante" dell'apparato navale e militare dello Stato. Così anche per la foresta di Montona, come per quella del Montello in Veneto, riescono a giungere mezzi e denari che, in altre circostanze e per altri territori, arrivano con il contagocce. O non arrivano affatto.

Accanto alle "curazioni" del bosco ed alla lotta contro il ristagno delle acque nella Valle, c'è infine un terzo tipo di intervento ritenuto essenziale dalla Serenissima. Si tratta di tutto quel che rende possibile "navigare" il fiume fino alla foce, vale a dire fino al porto d'imbarco per Venezia sul mare Adriatico. Questa via d'acqua serve infatti per trasportare tutto il legname raccolto nella foresta e necessario a far fronte all'enorme fabbisogno della Dominante. Assicurare un buon regime del fiume Quieto per una più sicura navigazione non è però un'impresa semplice. Organi dello stato, tecnici ed accademici veneti e istriani si adoperano per trovare soluzioni durature che permettano di mantenere o, se possibile, migliorare il movimento delle imbarcazioni fluviali, dei "burci" lungo il corso inferiore del Quieto. Si propone di anno in anno di allargare il suo alveo, di spianare dossi o rimuovere detriti depositati sul suo fondo oppure di deviare alcune parti del suo corso raddrizzando così le anse più tortuose. Tutti vedono nelle "secche" estive del fiume il maggior ostacolo ad una più regolare navigazione. Questa "magrezza" è in effetti il principale problema che però non trova concordia sul modo di risolverlo. Dibattiti, pareri e criti-

che seguono di anno in anno la vicenda, con il suggerimento e la promessa di effettuare grandi e definitivi lavori di sistemazione. Si giunge ad ipotizzare persino un grande allargamento e approfondimento del corso fluviale tale da renderlo navigabile persino a galee o cocche in arrivo o partenza per Venezia. È un sogno che potrebbe rendere l'Istria ancor più partecipe e vicina alla grandezza politica ed economica della Serenissima. Nei secoli successivi al Cinquecento queste idee si perfezioneranno in studi e piani ancor più dettagliati, ma destinati a rimanere sulla carta. La Repubblica si avvia infatti verso il suo declino ed è costretta ad abbandonare molti dei suoi più ambiziosi progetti: riuscirà però a mantenere sempre costante la manutenzione del corso fluviale, garantendo la sua pur modesta navigabilità fino ai suoi ultimi giorni. Una pratica antica ormai del tutto perduta e dimenticata.



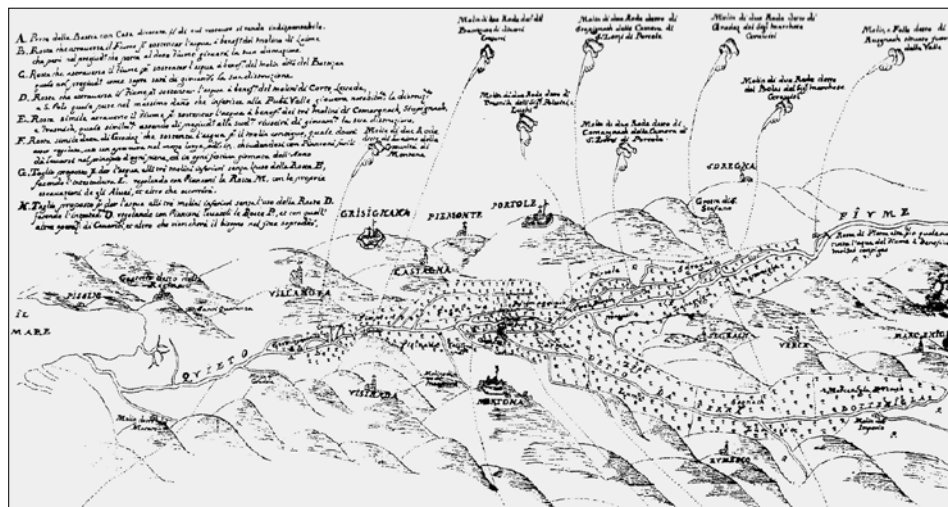
La valle di Montona in autunno (G.B.)



I battellanti al Ponte Porton, anni '30 del XX sec.



La foresta di Montona con il torrente Bottonega (G.B.)



Disegno con i mulini della valle del Quieto, XVII sec.



Testa di Attila, Madonna dei Campi, Visinada (G.A.)

QUALCHE NOTIZIA SUL FEUDO
DI VISINADA
DEI GRIMANI DI SAN LUCA

di Gaetano Benčić

Qualche notizia sul Feudo di Visinada dei Grimani di San Luca di Gaetano Benčić

Gentile lettore queste notizie nascono come appunti per conferenza. Sono brevi articoletti con curiosità sul passato di questo pezzettino d'Istria.

Il feudo di Visinada

Nel 1530 i Grimani diventavano proprietari della metà di quello che era stato definito feudo di Piemonte e che era stato messo in vendita dalla Serenissima, questa metà comprendeva Visinada e il suo territorio; l'altra metà andò alla famiglia Contarini e comprendeva il castello di Piemonte e il suo territorio. Il feudo di Piemonte era molto esteso prima della divisione comprendeva i territori che si estendevano a nord e a sud del Quieto¹. Queste terre in precedenza cadevano sotto la giurisdizione della Contea di Pisino ed erano derivate da realtà territoriali minori: a nord del Quieto il feudo di Piemonte (che darà il nome a tutto il territorio) e a sud i castelli di Nigrignanum, Rosarium, Medelin e il Monastero di Santa Barbara che erano infeudato o comunque gravitanti verso le terre della Contea già dal XIII secolo. Dal XIV secolo in poi, a causa delle pestilenze e delle guerre, i centri situati a sud del Quieto cominciarono a decadere, e la popolazione si spostò verso Visinada e trovò nella chiesa di San Barnaba la propria chiesa parrocchiale che andò a sostituire la vecchia parrocchia di Rosarium. Dopo il definitivo passaggio del feudo in mano veneziana il territorio venne venduto e separato seguendo una persistenza di confine consolidata secoli prima. Con l'entrata nell'ambito dei domini veneziani, nel 1508, il feudo di Piemonte era stato sottoposto al Podestà di Capodistria che inviava un castellano (capitano) ad amministrarlo. Questi mutamenti di potere si riflettevano direttamente sulla vita quotidiana dei contadini che dovevano mettere su carta i loro diritti e i loro doveri, altrimenti eventuali interpretazioni arbitrarie delle loro consuetudini da parte dei governanti di turno avrebbe potuto mettere a serio rischio i ritmi di vita della

1) G. BENČIĆ-R. CIGUI-D. VISINITIN, *Appunti per la storia di Piemonte e del suo territorio*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste 2010, pp. 23-24.

comunità. In quest'ottica nascono delle carte, come quella che presentiamo, tese a salvaguardare il sistema consuetudinario e definire in dettaglio gli oneri e i contributi della comunità verso il loro signore².

Perché non vi insorgessero questioni e non venissero intaccati le consuetudini e aumentati i pagamenti nel 1524 una nutrita delegazioni di capifamiglia in rappresentanza di Visinada: Michiel Grissan, Michiel Simonich, Tomaso Fressan, et Antonio Zorgo con in testa lo zuppano Moro, tutti di Visinada si recarono su suggerimento del conduttore di Piemonte a Capodistria dal podestà Zuane Minotti per chiedere “*per nome loro, et per nome del Comun, et uomini di detta villa, per la qual istavano, che per noi li dovesse esser confirmati alcuni capitoli a noi presentati, et mostrati, nelli quali si contiene la consuetudine loro, e li loro obblighi hanno verso lo Conduttore inato il loro sì in tempo... della Cesarea Maestà, come dapoi venuto sopra l'ombra dell' Illustr. Signoria Nostra*”³. Chiedevano che venissero confermati i patti, contratti o come allora dicevano capitoli, che intercorrevano tra la comunità e il precedente signore, l'Imperatore (cesarea Maestà), ovvero il suo rappresentante in Pisino. Seguirono venticinque capitoli che vennero stesi nel 1524 e quindi riguardavano il rapporto tra la comunità e il castellano di Piemonte. Va notato che sono rimasti in una coppia datata 22 agosto 1530, un mese dopo la vendita del feudo ai Contarini, sicuramente con l'intento di mostrarli ai rappresentanti dei nuovi signori.

Come è frequente in questi capitoli o accordi una parte consistente definisce in modo particolareggiato i pagamenti: cap. 1: si quantifica la decma sulle biave, legumi di ogni varietà e vino, dal pagamento rimanevano escluse le chiese; cap. 2 per ogni bue posseduto si doveva pagare *uno starlo de biava de cavallo*; cap. 3: in questa voce si quantificano la podestaria: tutti i vicini dovevano pagare sei starioli di frumento, cinque starioli di biava per cavallo, una gallina e un gallo corrispettivo a dodici soldi all'anno, lo stesso pagavano anche le vedove; per coloro che non volevano pagare con le biave e la gallina potevano pagare complessivamente lire 6 e soldi 4 all'anno. Altri erano i

2) C. POVOLO, *La piccola comunità e le sue consuetudini*, in “Statuimus et ordinamus, quod... sustavi moči i mali ljudi na jadranskom prostoru”, 1. istarski povijesni biennale, sv. 1 Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa a cura di R. Matijašić, Parenzo 2005, pp. 5-40.

3) Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, *Manoscritto a stampa contenente ducali, sentenze, proclami relativi al castello di Piemonte e suagiurisdizione XVI-XVIII secolo*, pp. 246-256.

pagamenti che andavano al conduttore: al capitolo 4 si specifica che tutti i detentori di un “chiapo” di pecore devono offrire un formaggio fresco; capitolo cinque per ciascun chiapo di pecore al conduttore 32 soldi al tempo di San Michele. C'erano i pagamenti da dare allo zuppano: capitolo 7: due soldi per nucleo familiare (fuogo), da quanto ricavato lo zuppano dava al conduttore lire 6. Nel caso in cui per mancanza di fuochi non riuscisse a raccogliere 6 lire, lo zuppano doveva aggiungere di tasca propria, se invece accumulava oltre 6 lire, tutto ciò che andava oltre, rimaneva suo. Ci sono nei capitoli altri punti che riguardano la vita economica del territorio ad esempio le fiere che si svolgevano il Venerdì della Croce, S. Maria d'Agosto, la sagra di Santa Marta, Santa Lucia, Santa Maria de Marzo, S. Barnaba. Ci sono capitoli, come il diciottesimo, che esonerano dal pagamento nel caso si venga ad abitare la villa o si formi un nuovo nucleo familiare: *“Che quando un se darà per Vicin a Visinada in perpetuo il primo Anno se intende esente de pagar podestaria e quando un fiol se partirà da suo padre a star per lui per quel anno non è obbligato podestaria”*. Il capitolo venticinquesimo ci parla degli artigiani *“faveri de comun”* (fabbri) *“tessari”* (tessitori) che con ogni probabilità venivano dalla Carnia e risiedevano nel territorio per qualche mese, perciò erano esentati dal pagamento della *podestaria*. Il capitolo ventesimo doveva essere di massima importanza per la comunità: *“Item che el Vin. Pan, Carne, et altra grazia non paga alcun Dazio ma sempre se ha osservado de Vicini vender libero et espedito”*. Non sappiamo quanto di questi capitoli si conservò dopo l'arrivo dei Grimani, certamente alcuni obblighi nei confronti del conduttore di Piemonte vennero spostati al conduttore che amministrava il feudo per conto dei nuovi signori. Ma vediamo quale estensione aveva questo territorio.

I Contarini e i Grimani che acquistarono assieme il feudo decisero di attuare la divisione per evitare che non scoppiassero contenziosi tra gli eredi: *Desiderosi Noi Zustinian Contarini fu de f. Zorzi et Gierolimo Grimani fu del f. Marin, col nome di Spirito Santo in tempo nostro divider li Luoghi di Piamonte, et Vicinà per D. 7500 acciochè dopo non mai possi seguir division alcuna frà li eredi nostri, et che sudditi nostri abbino causa di viver contenti; Impero siamo convenuti a divider detti luoghi con li modi sottoscritti: ...*⁴ Ai Grimani di San Luca

4) IDEM, p. 18.

toccò il territorio di Visinada. Questo territorio doveva essere molto vasto oltre a comprendere il territorio comunale dell'attuale comune di Visianda comprendeva anche il territorio dell'attuale comune di Castellier-Santa Domenica, quindi a ovest arrivava quasi alle terre di Torre (che dal 1508 si trovavano sotto Cittanova). Nella zona più occidentale del feudo, tra il territorio di Torre sotto Cittanova e il feudo dei Grimani di Visinada da molti secoli esercitavano i loro diritti feudali la famiglia da Chersano o Chersainer. Ne vennero in possesso già nel XIV secolo, prima investiti dai Conti di Gorizia e dal Vescovo di Parenzo, poi trasformatosi in proprietà personale sulla quale riscuotevano la decima. Ma questi beni si inserivano nella proprietà acquistate dai Grimani. Quindi tra i nuovi acquirenti e i Chersainer nacque un lungo contenzioso di cui non conosciamo il contorno preciso. Di questo processo per rivendicazione di proprietà e quindi diritto di decima, ce ne parla indirettamente il Tommasini. Egli comincia la descrizione con una minuziosa elencazione di dati topografici che aveva visto sulla carta di Nicolò Curtivo, un disegno "fatto già cent'anni dal signor Nicolò Curtivo". Questa carta l'aveva vista a "Visinada appresso li Signori Grimani fatta l'anno 1548 29 luglio". Aggiunge che è "di commisione della Signoria per causa delle differenze che vertevano tra la Signoria e la nobile donna Caterina Chersania qm Gaspare"⁵. Questa causa si dovette protrarre a lungo. Per quanto riguarda Torre, i beni dei da Chersano passarono abbastanza presto ai Grimani se già nel 1566 nell'inventario di Fabio da Canal sono ricordati come proprietà dei Grimani⁶. Ma da una voce dell'inventario del Feudo Grimani Visinada San Vicenti presso l'Archivio di Stato di Venezia pare che la vertenza ebbe durata più lunga, infatti alla data 16 luglio 1628 sappiamo che i Grimani acquistano i beni e i diritti dagli eredi di Gasparo Chersainer della villa di Torre⁷.

5) G. F. TOMMASINI, *De Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria*, Trieste 2005, p. 407.

6) G. BENČIĆ, *Contributo alla storia di Torre, Abrega e Fratta* in „Torre Abrega Fratta. Patrimonio culturale”, a cura di D. L. Ratković, Parenzo 2006, pp. 338-339.

7) Archivio di stato Venezia, Deposito Grimani 2006, busta 1.

La Madonna dei Campi e lo stemma della casa d'Austria sulla sua facciata

Il territorio di Visinada conserva un monumento di valore storico-artistico di prim'ordine. Si tratta del santuario chiamato Madonna dei Campi che raduna ancora oggi una grande folla di fedeli, nella giornata dell'Assunzione di Maria, il 15 di agosto. La chiesa è a navata unica in stile gotico. Non ci sono tramandate molte notizie storiche sul luogo: la prima menzione è del 1178⁸. Nel XIV secolo in base alla lettura di un documento del 1321 fatta dal Kandler la chiesa aveva un priore dell'ordine dei Gerosolimitani quindi apparteneva ad un ordine templare. Dal documento però non si evince a quale ordine appartenesse il citato priore⁹. Sono altri i documenti che lo attestano con certezza. Il Polesini riporta un documento del 1240 in cui la Madonna dei Campi si trova gestita dal monastero di San Giovanni a Parenzo, che si trovava davanti alle mura della città e che venne concesso all'ordine di San Giovanni. La chiesa della Madonna dei Campi appartenne all'ordine dei Gerosolimitani fino all'inoltrato XV secolo, un documento del 1488 lo conferma inequivocabilmente¹⁰. L'edificio attuale è una chiesa tardogotica del XV secolo ad aula unica con presbiterio poligonale e contrafforti all'esterno, interna-

-
- 8) Si tratta dei privilegi che papa Alessandro III lascia alla chiesa di Parenzo nel 1178: "*Ecclesiam S. Marie de Campo cum capellis suis*" Per un'edizione recente di questo documento vedi M. KRIZMAN, *Isprava pape Aleksandra III. iz 1178.: paleografski i filološki pristup*, in „Libri žminjski“, br.2. Žminj 2008, pp. 27-38. L'errata lettura dello Šonje di un'iscrizione e data sulla vera da pozzo che si trova nell'orto a ovest della chiesa, dove ha visto la data 1155 lo ha indotto a datare l'edificazione di un primo complesso a quella data, *Crkvena arhitekutra zapadne Istre*, Zagreb-Pazin 1982, p. 197.
- 9) CDI, III, p. 980: *1321 XIV Julii indictio 4... religioso viro Domino Fratre Zannino de Rubeis de Parma Priore Auale Sancte Marie de Campo ...* Il Kandler aggiunge nel commento al documento: "Figura un Priore di S. Maria di Campo presso Visinada che era dell'Ordine dei Templari (non fidiamo di coregiare la voce Aula applicata a quel Priorato)".
- 10) F. POLESINI, *Monasteri della diocesi parentina*, "L'Istria", n. 28, 1849, *de anno 1240 8 exeunte Jannuario... Santa Maria de Campo membrum S. Joannis de Prato habet sub se Dylanum...* p. 109. Nel 1488 avveniva un contrasto tra il rappresentante dei Gerosolimitani per l'Istria Luigi Mauroceno che aveva posto un cappellano per amministrare la chiesa ed il vicario dei vescovi di Parenzo che aveva osteggiato la nomina il documento dice: *...spectabilis dominus Alysius Mauroceno miles Hierosolimitanus commendatarius Istriae et Beneficarius ecclesiae S. Joannis et Felicitas de Prato de Pola posuerim capellanum et ad quondam ecclesiam meam et benefitium meum S. Mariae de Campo in diocesi parentina in districtu Pedemontis membrum beneficij mei cum, et auctoritate exercendi se in dicta ecclesia mea...* p.109. Vedi F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" vol. 29, 1913, pp. 144-147.

mente il presbiterio e ricoperto con volta costolonate¹¹. Lo Šonje scrive che è stata eretta sicuramente dopo il 1441, anno in cui viene costruita la chiesa di San Nicola a Pisino anch'essa con analoghi elementi stilistici, e quindi servì da modello¹². L' Alisi riporta il 1424 come anno di ricostruzione ricordando che per l'occasione il papa Sisto IV concesse un'indulgenza¹³. Ma il papa Sisto IV governò la Chiesa dal 1471 al 1484; nelle vecchie cronache del monastero che tra poco citeremo viene ricordata una sua bolla concernente indulgenze del 6 luglio 1472 e che dovrebbe venir messa in relazione con la ricostruzione dell'edificio¹⁴. Le volte e il presbiterio della chiesa conservano affreschi della seconda metà del XV secolo. B. Fučić fu il primo a darne una lettura e ritenne che l'autore potesse essere associato a quel gruppo di lavori eseguiti dalla bottega del „Maestro Variopinto“ che aveva eseguito anche altri lavori in Istria¹⁵. Gli affreschi vennero ridipinti già nel 1720, un successivo intervento sugli affreschi è riconducibile alla fine del XIX o agli inizi del XX secolo¹⁶. Ž. Bištrović in un attento studio ha potuto stabilire che sono sati dipinti sicuramente dopo il 1480, perché in quell'anno uscivano dei fogli grafici di Israhel von Meckenem che sono serviti da modello per il disegno degli affreschi. Lo studioso è riuscito anche ad individuare il maestro e la bottega che l'ha eseguite, si tratta di Giovanni da Castua, che ha dipinto in Istria anche la chiesa di Santa Trinità a Cristolje/Hrastovlje e San Giacomo a Barbana¹⁷.

Vorremmo ora volgere l'attenzione su alcune formelle che si trovano sulla facciata all'esterno della chiesa, immediatamente sopra il rosone: si tratta di quattro formelle quadrangolari che raffigurano una corona, uno stemma,

11) I MATEJČIĆ, *Božje Polje* in "Istarska Enciklopedija", Zagabria 2005, p. 96.

12) A. ŠONJE, *Op. cit.*, p. 197. I. Milotić, forzando l'osservazione dello Šonje in merito alla data di riedificazione della chiesa, indica nel 1441 l'anno di ricostruzione, I. MILOTIĆ *Crkva u Istri, Pisino-Parenzo* 2010, pp. 512.

13) A. ALISI, *Istria. Città minori*, Trieste 1997, p. 222.

14) F. POLESINI, *La Madonna dei Campi*, "L'Istria", n. 10-11, Trieste 1848, p. 41.

15) B. FUČIĆ, *Istarske freske*, Zagreb 1963, Idem, *Božje Polje*, "Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti", XV-XXII/1967-1974, 1974 1-3, pp. 137-148.

16) Ž. BIŠTROVIĆ, *Zidne slike u crkvi sv. Marije na Božjem Polju kraj Vižinade*, in „Az grišni diak Branko pridvukom Fučić“/“I, The Errant Pupil Branko, Surnamed Fučić“, Radovi međunarodnog skupa o životu i djelu akademika Branka Fučića (1920.-1999.)/Conference Papers from the International Scholarly Seminar on The Life and Work of Academician Branko Fučić (1920-1999), Malinska-Rijeka-Zagreb 2011, p. 367.

17) Ž. BIŠTROVIĆ, *Op. cit.*, pp. 370-371.

una figura di Cristo (o forse San Giovanni Battista) e un segno di maestranza. Šonje le considera parti dell'arredo scultoreo appartenuto alla chiesa precedente e riutilizzate a scopo decorativo sulla facciata, si tratterebbe di lavori eseguiti nel XII secolo¹⁸. Ma le sculture ivi collocate non sono appartenute alla chiesa precedente, sono coeve alla ricostruzione della chiesa avvenuta nel XV secolo e stilisticamente possano essere circoscritte a quel secolo. Ma cosa raffigurano: la prima a sud è certamente il marchio di bottega dell'architetto che ha ideato la chiesa. Non sono riuscito a trovare ancora chi sia. Ma credo che gli esperti potrebbero trovare in area Carniola qualche esempio per fare dei confronti. Mi interessa rilevare invece che lo stemma che si trova sulla chiesa è della casa d'Austria¹⁹. Niente di strano, se pensiamo che nel XV secolo questo territorio apparteneva alla Contea di Pisino. Originariamente lo stemma era dipinto, si può vedere ancora qualche traccia di colore (fascia d'argento su sfondo rosso)²⁰. Sempre il medesimo stemma si può vedere anche all'interno della chiesa, di dimensioni minori viene portato in grembo a una figura umana che fa da mensola di appoggio da dove parte una costolatura sul muro nord del presbiterio. In questo caso potrebbe sorgere qualche dubbio sull'attribuzione perché i colori sono invertiti: fascia rossa su sfondo d'argento, ma credo si tratti della ridipintura del 1720. La duplice presenza all'interno e all'esterno dello stemma della casa dominante d'Austria ci porta a pensare ad un suo diretto patrocinio nell'edificazione di questo santuario. Sicuramente non diretti committenti dell'opera, ma probabili patrocinatori sì²¹. La committenza con ogni probabilità va ricondotta ai Gerosolimitani. La

18) A ŠONJE, *Op. cit.*, p. 197.

19) Già il Polesini lo aveva intuito F. POLESINI, *Op. cit.* (*La chiesa della Madonna*), p. 41: "Sulla chiesa vi sono due stemmi che accennano ai costruttori; l'uno è di casa d'Austria, l'altro di famiglia e me ignota; nessun segno si ha nella chiesa dell'Ordine di Malta".

20) J. Šiklič attribuisce uno stemma simile nel coro della chiesa di San Nicola di Pisino ai Walsee, ma crediamo che anch'esso vada riferito alla casa d'Austria J. ŠIKLIČ, *Pazinski grbovi*, Pisino 2004, p. 43.

21) Ž. Bištrović nella sua lettura del ciclo di affreschi ci dice che si è voluta rappresentare uno schema iconografico chiamato *Symbolum apostolicum* che si sviluppa dall'iconografia del Credo. Nel muro centrale del presbiterio c'è la raffigurazione di Cristo Pantocrator in veste regale. Questo schema è confrontabile a quelli della Carniola con la differenza che lì Cristo è nella volta centrale della copertura. Anche questo farebbe pensare ad una diretta volontà di raffigurare attraverso la regalità di Cristo, la regalità di Federico III al tempo del quale venne edificato questo santuario. Ž. BIŠTROVIĆ, *Op. cit.*, pp. 368-369.

croce sulla volta del portale di accesso potrebbe testimoniare.

Queste poche osservazioni ci hanno consentito di circoscrivere con ancora maggiore precisione il momento d'edificazione della chiesa, intorno agli anni settanta del XV secolo, ci hanno permesso di identificare nella casa d'Austria il patrono (che proprio in quel periodo cominciava ad amministrare direttamente la Contea), e i committenti, che con ogni probabilità furono i gerosolimitani. Resta da rintracciare i costruttori! Nel medesimo periodo sono stati attivi nel feudo di Piemonte con altri interventi minori: l'aggiunta della navata meridionale alla vecchia parrocchiale di Piemonte, terminata nel 1474²², e i lavori alla chiesa parrocchiale di Castagna. Questi lavori vanno messi in relazione con la bottega che costruì la Madonna dei Campi di Visinada.

La concessione della Madonna dei Campi ai frati del Terz'ordine di San Francesco e il secolare contenzioso che ne seguì

All'Archivio di Stato di Venezia mi sono imbattuto in una lettera con la quale Girolamo Grimani concedeva al Terz'ordine di San Francesco della provincia di Dalmazia il monastero della Madonna dei Campi e una "*Cognizione della fondazione dell'antico tempio della chiesa della Beata Vergine dei Campi nella Provincia dell'Istria Territorio di Visinada*"²³. Mi accorsi in seguito che la presenza di questi frati aveva non poco acceso gli animi della comunità e ne scoppì un contrasto che si protrasse per due secoli. Scartabellando la bibliografia ho potuto notare che della loro presenza in quel santuario era stato già scritto²⁴.

La vivacità della vicenda merita di essere brevemente riportata, se non

22) G. BENČIĆ-R. CIGUI-D. VISINITIN, *Op. cit.*, p. 72

23) Archivio di Stato Venezia (ASV), Deposito Grimani 2006, busta 7. Tutte le citazioni del testo in mancanza di altra indicazione sono tratte da questa busta.

24) O. S. IVANČIĆ, *Povijesne crte o samostanskom Trećem redu Sv. O. Fr. po Dalmaciji, Kvarneru i Istri*, Zara 1910, pp. 243-245: l'autore scrive in nota di essersi rifatto a due manoscritti che ha potuto leggere: quello di O. Pavle Čačić redatto in data 26 maggio 1749 *Relazione della B. Vergine dei Campi e delle sue scuole sive confraternite* e Ivan (Giovanni) Valle, *Cenni storici sul progresso e regresso del cessato Convento della B. V. dei Campi* del 1859; Qualche accenno sul monastero e incartamenti che lo riguardano è reperibile anche in V. ŠTEFANIĆ, *Glagoljaši u Kopru (1467.-1806.)*, "Starine", 47, Zagabria 1956; D. NEŽIĆ *O samostanima franjevac trećoredac-glagoljaša u Istri (1467.-1806.)* in *Iz istarske crkvene povijesti*, Pazin 2000, sulla Madonna dei Campi, pp. 60-69.

altro per fornire qualche notiziola su Visinada al tempo dei Grimani.

Cominciamo dalla lettera di Girolamo Grimani. La lettera viene mandata a Martn e Bartolomio conduttori del feudo per conto dei Grimani. Inizia così: *“Questa sarà per avvisarvi come son stati a trovarmi do venerandi frati frà Benedetto e M. frà Lodovico et mi hanno pregato che voglia concedergli il loco de S. Maria di Campo permettendogli goder tautti li beni lassati alla chiesa fno di questo giorn, non venendo costretti a pagar la decima alcuna di essi beni”*. Chiedono ancora terrene, ma senza toccare le usanze e i diritti che godeva la confraternita alla quale era in gestione la terra (*mi hanno pregato voglia condergli tanto terrena presso la chiesa che sij sufficiente per il convento e il giardino delli frati habitanti; Non pretendono però essi frati impedire in conto alcuno in quella cose spettanti et sono di usanza haver la fraiga della giesa*). Conclude il Girolamo Grimani che i due frati gli sembrarono persone oneste e quindi concede a loro la chiesa (*onde parendomi la domanda di essi frati onestissima et desiderando io sopra ogni altra cosa, che quei poveri sudditi habbia governo alle anime loro, parendomi che per medio di essi fratti possino haver gran lume al ben delle anime sue; sono condolcesso alla domanda sua, et li ho esauditi di quanto mi hanno dimandato. Et però ho voluto darvene notizia con questa mia, acciocché possiate dare essecutione di questo mio volere et così quado verranno li accettate*”. Ancora aggiungeva che li asseconassero nelle richieste di mano d’opera e e *“calcina dalla calcara”* che serviva per costruire il monastero. Colpisce l’ultima frase della lettera che palesa un sincero affetto del Grimani per i suoi sudditi e per il vecchio parroco del luogo: *“Direte a M. prè Tomaso et alii visini che abbino raccomandato M. Prè Michiel, et che non lo vogliano abbandonare in sua vecchiezza, non li dirò altro; Christo vi conservi tutti sani”* La lettera è datata in Venezia 14 giugno 1536. Per questa donazione i padri del convento dovevano ogni giorno officiar una messa per il defunto Girolamo Grimani²⁵.

Dunque poco tempo nel pieno dell’estate la gente di Visinada vide arrivare i nuovi frati dalla Provincia Illirica, non sappiamo come ingranarono le relazioni, ma nei decenni successivi andarono a rovinarsi non poco. Sembra che i frati non avessero rispettato le usanze al diritto comune di usare i

25) Lo si ricorda in un decreto del 1699.

lacchi e pascoli che stavano due miglia intorno al monastero ma se ne impossessarono. Il 10 febbraio 1622 la comunità di Visinada rappresentata da Iseppo del Bello fece rimostranza al giudice patron Grimani per questioni contro il monastero. Si rammentava di terre e due fontane e due lacchi (stagni) che si prese il monastero già nel 1606. La comunità protestò anche per l'usurpazione dei pascoli in comune, indebitamente privatizzati dai frati. Ciò risultava ancora più deprecabile perché si doveva considerare *“che il comun ha fabbricato il convento e giardino”*. Quindi la popolazione dopo l'arrivo dei frati si impegnò per far rivivere il luogo. La questione venne a riproporsi nel 1626, la collettività rivendicava la comunione dei beni *“Perché tutto è in istesso territorio e giursidzione, ne può dividersi li pascoli da vicino a vicino ne da loco a loco”*. Continuava la protesta per le due fonti che da più di cinquanta anni era stata messa a posto dalla comunità. Ma non solo la comunità, anche il vescovo di Parenzo si trovò in contrasto con i padri del monastero che non si distinguevano per rettitudine di comportamento durante la sua visita nel 1673. I frati erano stati confermati nel possesso della chiesa dalla Nunziatura apostolica. Queste notizie le ricaviamo da *Informazioni della Chiesa della Beata vergine dei Campi e della sua confraternita rilevate dalle carte Bergamine e di processi foresni nell'occasione della lite seguita contro il convento dal Vescovo di Parenzo e la visita fatta nella detta chiesa nell'anno 1673* stese da Antonio Crisman pievano di Visinada²⁶. Il problema cominciò quando nell'anno 1653 il vescovo di Parenzo, istigato dal parroco tentò di visitare la chiesa sostenuta dalla confraternita, ma i padri si rivolsero alla Nunziatura di Venezia che sentenziò a lor favore e quindi il vescovo non poteva più visitare la chiesa. Tra le varie informazioni sulla chiesa ci informa di una Bolla di papa Sisto IV del 1472 contenete privilegi e indulgenze ed una del tempo del papato di Pio IV. La prima riguarda presumibilmente l'edificazione della chiesa. Troviamo un'altra interessante notizia: il 17 maggio 1564 Girolamo Grimani in accordo con la comunità di Visinada iniziò la fabbrica della chiesa di San Gerolamo (scelsero come santo patrono il nome del loro patrono feudale) la chiesa fu terminata molti anni dopo.

26) ASV, Deposito Grimani 2006, b.7. Tutte le citazioni del testo in mancanza di altra indicazione sono tratte da questa busta.

Nel 1703 il pievano di Visinada, Don Antonio Crisman intraprese una lotta contro i frati del convento volendo il diritto sulla chiesa della Madonna dei Campi. Certamente col sostegno della confraternita della Madonna e pretese le decime e i quartesi che spettavano al convento. Prima si andò in tribunale davanti al Patron Pietro Grimani e dopo quattro anni di liti moleste, il 14 marzo 1707, il convento ebbe il favore della Nunziatura di Venezia, il pievano non doveva più immischiarsi nelle faccende della chiesa né chiedere decima e quartese. Nel Breve con sentenza della Nunziatura si citano anche le confraternite che operavano nella chiesa prima dell'arrivo dei frati: la confraternita dell'altra maggiore della Beata Vergine, quella dell'altar della Trinità, quella dell'altar di San Sebastiano e quella dell'altra di Santa Lucia. Ogni confraternita doveva corrispondere al convento un barile di vino nella stagione della raccolta e si continuò fino al 1750 quando "*Zuanne Castagna presente castaldo ha sospeso il contributo al convento e lo ha dato al Pevano*". I frati replicavano che si doveva pagarli alla chiesa della Madonna dei Campi perché era la più antica del territorio, ribadivano che tutte le famiglie si seppellivano lì ed anche i pievani. I frati sostenevano che la confraternita della B.V. dei Campi doveva mantenerli in quanto, come si legge da carte antiche, prima del loro arrivo manteneva un cappellano "*nella casa della scola vicino alla chiesa*", sottolineano che un prete di nome "*Prè Francesco dal Castel di Moschienice*" era stato lì sette anni, a spese della confraternita, prima che arrivassero i frati. Ne consegue che devono essere mantenuti anche loro. I frati sostenevano che i proventi per il sostentamento derivanti dall'officiare le messe in perpetuo per confraternite in suffragio delle anime loro confratelli potevano svolgersi solo in questa chiesa perché legati "*né altrimenti si possono assolvere*". Invece i confratelli pur di non dare i proventi alla chiesa celebrano le loro funzioni presso il Pevano che le celebra nella sua chiesa a Visinada in barba alla volontà dei legatari.

Nel frattempo nella comunità era cresciuto il prestigio del parroco e l'animosità contro i frati. Un ruolo decisivo in tutta la faccenda doveva averla la confraternita della B.V. Maria che gestiva la chiesa e che si trovava in aperto contrasto con i frati. I rappresentanti della scuola su insistenza del gastaldo, riuscirono a convincere nel 1704 il Patron Grimani che tutti i mobili e le suppellettili sacre venissero trasportate dalla sacrestia della chiesa. Vennero por-

tata presso la parrocchiale di Visinada e mai più restituita tutta l'argenteria, le lampade, le croci, i calici e le vesti. Anni dopo (1719) su insistenza del padre guardiano, il patrono Pietro Grimani ordinò che tutto quanto venne sottratto alla chiesa nel 1704 vi facesse ritorno. Ma la popolazione non volle ascoltare l'ordine e non se ne fece nulla. Durante la visita alla chiesa nel 1749 il patron Girolamo Grimani si lamentava di aver trovato la chiesa indecorosamente vuota, gli altari spogli e volle che almeno durante le solennità si restituisse l'argenteria ma il suo appello non ebbe ascolto alcuno. I frati manifestarono la difficoltà della situazione, dissero che vennero loro sottratte le possibilità di vivere, che la confraternita ha ricostruito altri altari per la chiesa pievanale. Gli amministratori dei beni della confraternita (i gastaldi) vendettero un bosco, ma non vollero dare niente alla chiesa e non vollero ripararla. I frati dovettero riparare due volte il tetto a rischio di crollo con propri proventi. L'altra maggiore (probabilmente il presbiterio) e il campanile vennero colpiti da un fulmine senza che la confraternita se ne curasse. Ma anche le lamentele contro i frati non mancavano. I loro costumi venivano additati come sospetti. Un certo Tommaso Urbino nel 1762 li descrive così *“con altri Padri spogli del sacro abito, vestiti alla loro nazionale, ed armati si girano sino a certe ore di notte d'intorno al circondario del convento (...) venissero di molestare alcun viaggiatore”*.

I frati difendevano il loro diritto anche su basi storiche preparando una cronaca con notizie storiche ad hoc, con un incipit simpatico: sta scritto che prima della chiesa e'era un tempio pagano, un'iscrizione la interpretavano come *722 Alponsus Nervi hoc templum edificavit*. Nell'anno 820 i Greci ridussero il tempio in chiesa di rito greco. Poi ci fu un'apparizione della Madonna tra le nuvole. Dopo l'anno 1011 Ivan Clobotich generale degli Illirici, “ora chiamti Ungari” conquistavano con le armi l'Istria ricacciavano i Greci e diedero il Nome alla Madonna dei Campi.

I frati del terz'ordine di San Francesco ressero il monastero dal 1536 al 1806, quando a causa delle leggi napoleoniche il convento venne soppresso. La presenza di questi frati a Visinada creò delle forti tensioni, prodotte non tanto da questioni di carattere etnico (la popolazione di Visinada doveva essere prevalentemente slavofona nel XVI e XVII secolo e quindi non avevano problemi di comprensione con i frati che provenivano dalla Dalmazia e che

coltivavano la scrittura glagolitica), ma da cause riguardanti la gestione di beni terrieri tra la comunità (o collettività) rappresentata dalla confraternita della Madonna dei Campi e i frati che detenevano la chiesa legittimamente ma che avevano tentato di accrescere le loro entrate usurpando beni che la collettività per consuetudine riteneva propri. In base agli elementi a nostra disposizione ci toccherà dissentire dalla la frase dell'Ivančić: "si stabilirono presso quel popolo, che li amò moltissimo così che la liturgia e gli altri riti venivano amministrati in glagolitico" ripresa anche dal Nežić che dice: "I padri del terz'ordine glagoliti erano molto amati dai fedeli di questi paesi: avevano avviato la devozione delle confraternite, di solito legate all'altare, con il loro collegi, le entrate e gli obblighi di messa..."²⁷.

La storia al di là del contenzioso in sé, non dissimile da molti altri, presenti in varie epoche e latitudini, mette in luce le lotte intestine di un microcosmo rurale, attraverso la gestione dei beni ecclesiastici. C'illustra il raffinato meccanismo di gestione delle risorse attraverso le confraternite e le correnti di potere che si formano e indirizzano i comportamenti della comunità. Da ultimo è interessante notare, anche ad un livello di contenzioso minore, l'uso che si fa della storia e l'appello a un passato costruito ad hoc per difendere la propria posizione.

Appendice

a) Schematico censimento del feudo di Visinada del 1790

Fine '700, ultimi anni della Dominante, ma non del feudo dei Grimani di San Luca che sopravvivrà anche durante il XIX secolo, troviamo una *Descrizione del numero delle famiglie e popolazione distinta negli ordini e classi infrascritte degli animali, ed edifici esistenti nella giurisdizione di Visinada e Castellier della Casa Ecelentissima Grimani di San Luca per ordine di S. S. E. E. Grimani suddetti*, del 1790²⁸. Il villaggio di Castellier, nonostante il nome sia riconducibile ad un insediamento preistorico non è di origine medievale. Il suo territorio apparteneva al vecchio castello di Nigrignanum che stava sui

27) O. S. IVANČIĆ, *Op. cit.*, p. 244, D. NEŽIĆ, *Op. cit.*, pp. 64-65.

28) ASV, Deposito Grimani 2006, busta 2.

pendii verso il Quieto. Inizia a formarsi nella seconda metà del XVII secolo in conseguenza alla migrazione di nuove genti che non formarono un nucleo accentrato ma diedero origine a tante piccole frazioni che traevano il nome dalle famiglie che le abitavano. Per indicarle con un nome unico si decise di usare un toponimo precedente al loro arrivo Castellier in croato Kaštelir. Il territorio di insediamento di queste nuove popolazione cadeva sotto la signoria dei Grimani.

Dalla carta sopra citata copiamo la statistica: famiglie civili 17, famiglie popolari 371. Popolazione fino al 14 anni 286; 14-60 anni 539; oltre 60 anni 39, donne 873. Complessivamente 1737. 4 preti provvisti di Beneficio. 7 preti non provvisti di beneficio, 4 frati. Professioni di arti libere 6; mercanti e negozianti 0. Batteglieri e (...) 4; artigiani e manufattori 35; lavoratori di campo (...), zappatori 423; servitori 5; questui-elemosinai-(...) 7; animali: bovini da gio-go 284; vacche 297, bovini da ceppo 10; vitelli e vitelle 305; cavalli e pulledri 96; somari 122. Lanati: pecore 2301; agnelli 1705; castrati e capponi 262. Per quanto riguarda le strutture per la produzione: rode de molini de Gradole 12; macina da olio e torchi 1; telari di panni e lana 0 e telari de tela 0.

b) Capitoli di Visinada del 1530

Presso il Centro di Ricerche storiche di Rovigno si trova un volume rilegato con documenti a stampa prodotto nel XVIII secolo, concernenti il castello di Piemonte, con atti che coprono un periodo tra il XVI e XVIII secolo. Tra questi documenti si trovano anche i " Capitoli della villa di Visinada del 1530". Dato che non sono editi in periodi recenti li riportiamo in appendice.

VISINADA, Capitoli del 1530

Jesu Maria adi 22. Agosto 1530.

Ex Capitulum vicinum Villae Visinatus
et Pedemontis

Acta sub felicis. Ducatu Ser. Prin. D. D. Andreae
Gritti Incliti Venet. Ducis.

Noi Zuanne Minotto per la Ill. Sign. de Venezia Pod. e Cap. di Capodistria, et suo Destritto, vista, et intesa la onesta, et umile

richiesta a Noi fatta per Moro Forza zuppano della villa de Visinada sottoposta a Piemonte giurisdizione di questa città di Capodistria, et per ... Michiel Grissan, Michiel Simonich, Tomaso Fressan, et Antonio Zorgo tutti della Villa di Visinada de Piemonte per nome loro, et per nome del Comun, et uomini di detta villa, per la qual istavano, che per noi li dovesse esser confirmati alcuni capitoli a noi presentati, et mostrati, nelli quali si contiene la consuetudine loro, e li loro obblighi hanno verso lo Conduttore inato il loro sì in tempo... della Cesarea Maestà, come dapoi venuto sopra l'ombra dell' Illustr. Signoria Nostra, li quali ben, et diligentemente, et sopra quelli havendo avuta ottima informazione del Spett. Miss. Nicolò Gravise al presente Conduttur di Piemonte quelli laudemo, et. . .interponemo l'Autorità nostra, et del Comun de Capodistria, presente Miss. Francesco del Bello, Miss. Alvise de Purla, e Miss. Zan Nicolò Gravise sopradetti tutti cittadini de Capodistria.

Primo. Che tutti li vicini della villa de Visinada, et del suo territorio hanno pagato decima de Biave, legumi de ogni sorte, de vin et ... al Capitano ovvero conduttur de Piemonte, cetuate le chiese, le quali mai hanno pagato Decima, et de questo non le menzogna in contrario.

Secondo. Che tutti li vicini, et abitanti de Visinada, et del territorio siino obbligati et siino stà per il passato alla Capitani, et Conduttori, stando sotto lor Cesarea Maestà a pagar un Starol de Biave da Cavallo al detto Capitan, ovvero Conduttur per cadaun Buò che....et questo è stà sempre offertò.

Terzo. Che tutti li sopradetti vicini de Visinada del territorio sono obbligati pagar staroli sie de formento, et cinque staroli de biave da cavallo, ed una gallina, et un gallo, ovver soldi dodeci all'anno al Capitano ovver conduttur, che è stà sotto la Cesarea Maestà, et quello medesimo deve pagar la vedove, et questo sempre è stà osservado per la podestaria loro a misura della Dua di Piemonte, con questa condizione, che tutti quelli, che non vorranno dar la biava, et le galline, ovver soldi ut supra debbano dar, et pagar per detta podestaria L. 6.all'anno, et soldi 4. val L. 6:4

Quarto. Che tutti li sopradetti vicini di Vsinada sempre hanno osservado a pagar per cadauno chiapo piecore quando sono fatte le campagne al Cap. ovver Conduttur un formagio fresco circa la sensia, et prima il detto Conduttur sia obligato avisar la sera, ovver la mattina quando vorrà tuor il formazo, et tolto, che lo averà de lo debbi governar.

Quinto. Che sempre si hà osservado a pagar a detti Capitanei, ovver Conduttori per cadaun chiapo di Piegore soli 32. al tempo di S. Michiel.

Sesto. Che tutti li vicini sono obbligati tenir appresso di se la decima degli agnelli per sia a Sant'Elena, la quale vien alli 22. marzo vel circa, cioè quelli vorranno andar alla montagna, et erbadego, et allora il capitano, over conduttur è obligado tuor la sua decima senza contradizione alcuna, eccetto quelli non anderano alla montagna sono

obbligati tenirli sino a S. Barnaba, et il capitano ovver conduttur tuorli ut supra, il qual conduttur li debba così de buoni, et de cattivi, cioè delle mezzani, et quello visin vorrà ricuperar per quello il conduttur li venderà, et questo è stà osservado.

Settimo. Che cadun visin è obligado pagar al zuppano soldi due per fuogo, et de quel tratto el zuppano è obligado pagar al capitano, ovver conduttur L.6 et caso, che non fosse tanti visini, che potesse supplir alla L. 6 che allora il detto zupano sia obligado dar al capitano il supplimento delle L.6 e tutto quello detto zuppano ricupererà de più delle L. 6. s'intende asser suo, et questo è stà sempre osservado.

Ottavo. Che quando le Conduttori, over capitano hanno mandar un suo decimaro a scoder la decima, che allora il zuppano gli debba le spese la detto decimaro secundo la sua possibiltà, et a cavallo suo li visini sono obligadi dar l'era per rodolo, et cusì sempre è stà osservado.

Nono. Che quando vengono alla fiera di capitano, over conduttur, cioè il venerdì della Croce, S. Maria d'Agosto, la Sagra di Santa Marta, Santa Lucia, e de S. Maria de Marzo e S. Barnaba, il gastaldo è obligado far le spese del suo al detto capitano ovver conduttur uno disnar per uno, et marena se li vorrà, se el venisse con quattro, ovvero sei persone, et perché in dette feste il zuppano die aver per cadauna taverna, et fuogo soldi quattro da forastieri, et quelli non averà fuogo soldi due, et debba aver detto gastaldo per cadaun bottegha de mercanti soldi due, e così sempre è osservado.

Decimo. Che li detti vicini son obligati a far due cacie, cioè due giorni, uno drio l'altro al Capitano, ovver conduttur de cingiali, over caoprioli, et il detto sia obligado a far le spese al conduttore, over capitano in questi due di con quattro, over sie cavalli, et due over tre pedoni, et alli cani, e servier, et così sempre è stà osservado, et il detto capitano è obligado pagar alli detti vicini un... de vino, et pani 24, per cadaun giorno, che piglieranno.

Undecimo. Che tutti li Vicini li quali taglieranno Legna sul Territorio de Visinada debbano, et siano tenuti pagar al Capitano, over Conduttore per ogni Strova Soldi cinque, eccetto delle pesidie vecchie, et de ronchi, et sterpadure sulli prati, et così sempre è stà osservado.

Duodecimo. Che mancando al Capitano, over Conduttore fieno del suo, et che il se ne comprasse, che li vicini debbano, cioè cadaun de loro portar di detto fieno un fasio per tre, che sono fassi tre al luoco di Piemonte, et quando l'hanno portato, over lo porteranno de cantero, il detto Capitano sia obligado dar a cadauno et cadauna volta di dette tre volte un Pan, et un Bichier de Vin, et cusì è stà sempre osservado.

Decimo-terzo. Che caso se fabbricasse e quando per il passato se hà fabricato il Muro (...) de Piemonte li detti Vicini son stà obligadi a condor il Legname del Bosco

davanti Piemonte, et cusi le Piere, et li detti vicini son stà obligati far le delli travi, et cavar le piere, et così etiam facendo calcara li detti vicini de Visinada son obligadi far condur le tavole per il Carador de ditto Castello, et caso se fabbricasse ut supra detti vicini de Visinada son obligadi a condor li Coppi, et li Conductor, over capitano è obligato comprarli, e così sempre è stà osservado.

Decimo-quarto. Che li detti villani sono obligati a condur le decime di vin, biave, et legumi spettanti al detto condutor, over capitano a Piemonte, et lor lo debba grumar in chiesa di S. Spirito in termine de giorni due, et il terzo mandarlo a Piemonte, et il zupano è obligato fargli
Auspici quelli tre giorni.

Decimo-quinto. Che il capitano over condutor è obligato vender, o far vender spodi 72 di vino in la villa, et non più, et caso che in detto tempo qualchedun volesse vender vin a civana, et politichi lo possa vender, et beberlo nelli orti secondo il consueto contrafacendo cada in pena di soldi 5. il solito.

Decimo-sesto. Che il condutor over capitano mai hà posto pena al alcun visin di non poder caricar le legne eccetto il presente, et il fattor de mis. Antonio de Piccoli, li quali hanno cominciado, ma sempre s'ha osservado un, o due solicitadori a veder li fatti soi, et li detti carizadori, et vicini sempre hanno condotto legne a so bon piacere dove li ha paresto, pagando il suo danno, et controfacendo alcuno cadino alla pena consueta, e perder le legne, over il valore, et il dorzio... allo accusato.

Decimo-settimo. Che il Zupano è esente non di pagar decima de alcun sorte, né podestaria, né anche altre angarie de sorte alcuna, né dacio de legne, et die aver il gastaldo, et sottogastaldo un spodo, over brenta de formento, et un spodo de vin, et un agnello per conto del detto capitano, over condutor, et che el sottogastaldo è obligato pagar la decima d'ogni sorte, solun le esente dalla podestaria, et de ogni altra angaria, over gravezza, come il zupano, et il detto sottogastaldo debbi aver per la faladiga del suo mesurar le biave tutto quello avanza in ...delle Biave, et legumi... eccetto quello de tuor con la palla è suo, et il resto che non se puol tuor è di detto castaldo ut supra.

Decimo ottavo. Che quando un se darà per Vicin a Visinada in perpetuo il primo Anno se intende esente de pagar podestaria, è quando un Fiol se partirà da suo Padre a star da per lui per quel Anno non è obligato a podestaria.

Decimo-nono. Che i capi over Conductor de Piemonte insieme con il Zupano, et un Giudice de Visinada fanno sua... tre volte al Anno, cioè de S. Zorzi, S. Michiel et avanti Carneval, et facendo Sentenzia l'Apellazione aspetta al Superior con il Podestà de Capodistria, et caso che non fosse Sentenzia a Visinada li sopradetti, et che la remetesse-ro alla...de Piemonte, la quale è il terzo di dopo la soprascritta la pono fare la Sentenzia con quelli de Piemonte, et l'Appellazione deve andar al clars. Podestà de Capodistria

ut supra Item la ... si è et sapetta al Zupano la qual lui la puol far de Santa Maria senza il conduttor non se impazza, il Zupano ha sempre avuto libertà far Sentenzia fino cinque Marche, et non ultra, e metter pena L. 2. le qual son del Zupano, et puol metter pena, che più, et mettendola de più la se intende del Capitano.

Vigesimo. Item che el Vin, Pan, Carne, et altra grazia non paga alcun Dazio, ma sempre se ha osservado de Vicini vender libero, et espedito.

Vigesimo-primo. Item che niun Vicin de detta Villa non possa tagliar arente tegnir dell'altro suo Visin in alcuna Pertica, ovvero Bosco per spazio de Passa 44 sotto la pena consueta. Item che niun Vicin ut supra non possi arrar appresso li sopradetti Passa per altri 44. Passa sine assenso delli suoi Vicini sotto pena de perder l'arrado, che niun Visin possi arrar, ovvero far arrar apprsso.... lontano de Passa 24. sotto pena de perder l'arrado.

Vigesimo-secondo. Che tutti li Vicini, che hanno da 10 Animali in suso menudi sono obblgati pagar Soldi 12 al Zupano. Item.

Vigesimo terzo. Quelli che vengono in Erba de Prà sul Territorio de visinà da per quello se accorderà la mittà deve esser della Scuola de Visinada, et l'altra mettà del Gastaldo.

Vigesimo-quarto. Item, che sempre s'ha osservado il Gastaldo de detta Villa ha fatto pignorar li Debitori de detti, et fatto vender li Pegni, nè mai altro Officia se ha impazado, eccetto il Cap. ovvero Conduttor per farse soddisfar la podestaria, et ogn'altro so Credito caso, che alcun Vicin non pagasse in termine se puol pignorar per li suo Famigli, over suo Comandaror.

Vigesimo-quinto. Che li Faveri de Comun, ovvero Tessari de quelli stanno a tempo in detta Villa mai hanno pagato podestaria, li quali lavorano a detti Vicini, et poi in caso che sei, over otto Mesi vano a Casa sua.

Datum Justinopoli die 11. Julii Ind. XII. Anno a Natali Cristiano 1524.

Item che cadaun di detti Vicini hanno fatto... nel Territorio di Visinada de non tagliar Legne per pagar... ovvero altra gravezza, e imposte per Cesarea Maestà li Capitoli, over Conduttori non se hanno impazato, nè contraddetto, nè anco li hanno potuto contraddire, per rason alli detti Vicini, ma ... la sua consuetudine loro.

Andreas Rolus N.

Io Giulio dal Rollo N. ho effettuato fedelmente le sudette Scritture mano propria



Visinada, Madonna dei Campi (M.D.)



*Madonna dei Campi,
mensola del presbiterio con lo stemma
della Casa d'Austria (E.U.V.)*



*Madonna dei Campi, particolare della facciata con stemma della Casa d'Austria
e simbolo della maestranza (M.D.)*



Panorama di Capodistria nel XVI sec.

PIER PAOLO VERGERIO
IL GIOVANE DI CAPODISTRIA

Un riformatore cattolico e protestante
del Cinquecento italiano ed europeo

di Franco Colombo

Pier Paolo Vergerio il giovane di Capodistria. Un riformatore cattolico e protestante del Cinquecento italiano ed europeo *di Franco Colombo*

L'Istria al tempo del Vergerio

L'Istria, come ricordano le classiche opere del De Franceschi e del Benussi, ma anche i più recenti studi di Cervani – E. De Franceschi, di Egidio Ivetić ed il volume del Circolo *Istria "Civiltà contadina in Istria"*, iniziava nel Cinquecento un processo di grave decadenza economica e di crisi demografica. Le guerre all'inizio del secolo, che avevano dato inizio alle secolari lotte fra Venezia ed Impero austriaco, le frequentissime epidemie di peste, la malaria endemica nelle zone umide o incolte, avevano dato un colpo notevole all'antica floridezza della regione che per secoli aveva servito da dispensa di grano, olio, vino e sale ai goti, ai bizantini, ai signori franchi, bavaresi, carinziani e carnioli, ai patriarchi ed ai conti di Gorizia, ma ormai era destinata ad una continua decadenza anche se ancora, ma impoverendosi, continuava a fornire i suoi prodotti a Venezia che però la trattava come una colonia da sfruttare al massimo. È vero però che ancora nel Cinquecento quando a Venezia si era proposto il desolante spopolamento dell'Istria essa aveva cercato di provvedere istituendo nel 1556 il Magistrato dei beni inculti (si veda a proposito il bello studio di Bertoša) con lo scopo di importare coloni in Istria, non solo dai tradizionali bacini del Veneto, della Carnia e del Friuli in genere o dalla Carniola, ma anche da altre regioni italiane (ad esempio, però con fallimento, dal Bolognese) ma soprattutto dalle zone invase dai Turchi con profughi e persone disposte all'emigrazione quali croati, serbi, albanesi, montenegrini (un po' uniti sotto il nome comune di "morlacchi"), ma anche ciprioti, valacchi (cici e ciribiri) e napoletani (da Nauplia), dal Peloponneso (Morea) e da Creta. Continuando la tradizionale dicotomia tra città e campagna, con una netta divisione etnica anche se non mancavano le zone a pelle di leopardo, con l'elemento sloveno, come oggi, a nord della Dragogna e croato a sud, questo ripopolamento riuscì a rendere più omogenee le due zone in cui si divideva l'Istria: l'antico Marchesato patriarchino e poi veneziano con le città borghesi ed italofone della costa e la Contea d'Istria prima goriziana e poi asburgica

con una popolazione essenzialmente rurale e slavofona, culturalmente più arretrata. La maggiore omogeneizzazione fu causata da un processo al ribasso con una generalizzata parabola discendente in tutti i settori della vita urbana e rurale, con qualche eccezione solo nelle tenute feudali di cui erano padroni dei nobili veneziani che avevano buon gioco ad appropriarsi per primi dell'indispensabile manodopera dei "nuovi e nuovissimi abitanti" per migliorare la redditività dei loro terreni agricoli e risentendo meno delle decime e dei censi feudali che altrimenti si dovevano prestare a chiese, monasteri e comuni. Dal punto di vista religioso gli immigrati istriani erano assimilabili subito in quanto di religione cattolica tradizionale come gli istriani. I pochi musulmani venivano obbligati a convertirsi, gli ortodossi (con l'eccezione di Peroi-Peroj, l'antica Pedrolo o Petriolo, dove però appena nel 1657 vennero introdotte 13 famiglie da Cernizza nel Montenegro che, rispettose della loro tradizione, praticarono l'endogamia e rimasero un'isola ortodossa- *gregghi* - nel mare cattolico) un po' alla volta passarono al cattolicesimo. Dal punto di vista linguistico c'era in Istria (la *quercia delle tre radici* di Guido Miglia: nel Medioevo, tedesco-volgare romanzo e latino- slavo; poi, fino ai giorni nostri, italiano-sloveno-croato) notevole tolleranza da parte delle autorità veneziane ed anzi il protestantesimo favorì l'affermazione della letteratura glagolitica prima e di quella slava poi, per merito di Trubar e di Vergerio che per la pubblicazione scelsero in Germania i caratteri latini e non quelli tradizionali gotici.

Dal punto di vista sociale inizialmente la Riforma protestante si diffuse tra gli strati più colti cittadini, tra i nobili ed il clero e l'alta borghesia, gli unici capaci di comprendere teorie religiose piuttosto difficili, di leggere e di scrivere in latino; successivamente ci fu una notevole diffusione non solo tra commercianti ed artigiani, ma anche tra il basso clero, secolare e regolare, infine perfino tra gli strati più umili della popolazione per mezzo della predicazione orale o delle opere in volgare (e proprio il Vergerio fu uno dei primi).

Il luteranesimo (*il male che viene dal nord*, come volle intitolare il suo romanzo Fulvio Tomizza), quale "merce sassonica" si diffuse in Istria naturalmente dalla Germania attraverso la via della Carniola quindi della contea di Pisino e di Trieste, tutte terre asburgiche.

A Trieste operò come vescovo il personaggio forse più interessante della Riforma istriana, assieme al Vergerio, cioè il vescovo Bonomo che fu il prin-

cipale artefice fin dall'inizio nel Goriziano ed a Capodistria e Pirano dalla nascita dei protestanti-riformatori, dato che Trieste aveva contatti commerciali quotidiani con le regioni tedesche ed austriache (dal 1382 Trieste faceva infatti parte dei domini ereditari degli arciduchi austriaci divenuti poi sacro romani imperatori).

Nelle città istriane non mancano oltre ai seguaci di Lutero – la maggior parte – anche alcuni seguaci di Zwingli, dei rari valdesi e persino anabattisti-antitrinitari, mentre meno favore trovò la predicazione del calvinismo.

Fin da subito le disposizioni del papa Clemente VII con la proibizione dei libri riformati vennero applicate dal doge Marino Grimani che, pur con la tolleranza “laica” tradizionale della Repubblica, ordinò di applicare le norme che imponevano di bruciare i libri proibiti, come non mancava di raccomandare il nunzio apostolico di Venezia, Girolamo Aleandro, attento osservatore dei numerosi scandali civili e religiosi che nascevano nelle diocesi istriane, in quanto, malgrado le sanzioni, il verbo protestante si era rapidamente diffuso in tutta la penisola.

Le prime inquisizioni dell'Aleandro riguardarono proprio Pirano, una città in pieno sviluppo economico, per merito delle sue ampie saline (il sale era “l'oro bianco” di allora), e pure culturale, che cercava di salvaguardare, pur nell'ambito del controllo del governo veneziano, i suoi tradizionali spazi comunali di libertà e di autonomia, per cui era diventata famosa nel Medioevo: la prima a codificare gli Statuti nel 1274 e nel 1307. Su Giambattista Goineo e gli eterodossi di Pirano ha scritto in particolare Silvano Cavazza, mentre su Francesco e GianGiorgio Patrizi (Petris o Patrizio), fra Baldo Lupetino e Flaccio Illirico (Matteo-Mattia Vlačić), Cesare Vasoli (entrambi in *L'Umanesimo in Istria*), ma i loro rapporti con Vergerio non furono né continui né stretti, Nel gennaio 1534 vennero arrestati e portati a Venezia per essere esaminati dal nunzio Marco Petronio detto Caldana, Marco Antonio Venier ed il maestro di scuola Giovanni Antonio Petronio, ma le idee eretiche erano state divulgate a Pirano da un medico pugliese, Niccolò Colantonio, però sfuggito alla cattura come un altro sospetto, il francescano parentino Giovanni Antonio Pantera.

Così l'Aleandro giudicò tutta la città di Pirano “*infetta d'heresia lutterana d'una pessima sorte*”, mentre anche il Vergerio, al tempo della nunziatura in

Germania ancora zelante avversario degli eretici, si espresse con toni estremamente duri, come riporteremo in seguito.

Questa prima inquisizione non diede risultati perché mancavano le prove e le persone sospette furono liberate ma ancora nel 1539 l'Aleandro considerava Pirano sospetta di eresia, ancora più grave in quanto i "ribaldi luterani" erano proprio dei ceti dirigenti.

Il più noto divenne in seguito l'umanista e medico Giovanni Battista Goineo, notissimo poi anche come corografo per aver scritto dopo il 1543 il "*De Situ Histriae*", ma anche con notevolissimi interessi religiosi: infatti nel 1539 scrisse un tratterello in latino intitolato *De optimo patre rei publicae christianae*, in cui esaminava l'argomento allora molto dibattuto della supremazia papale sulla Chiesa, poi combattuta dagli evangelici e dai conciliari e dallo stesso Vergerio, che però allora era vescovo di Capodistria (dal 1536) ed ancora cortigiano papale. In una cosa però certamente il Vergerio ed il Goineo andarono d'accordo: nell'uso del volgare invece che del latino, ancora diffusissimo in tutti gli ambienti intellettuali di cultura umanistica e tanto più a Capodistria dove era nato – ma vissuto pochissimo perché la città non gli piaceva – il famoso antenato del vescovo, il grande umanista e pedagogista Pier Paolo Vergerio il Seniore.

Così le idee evangeliche riuscirono a passare dal ceto intellettuale dei maestri di scuola, medici, avvocati ed altri professionisti amministrativi dei comuni o elementi del clero anche alle persone non istruite ma capaci di leggere, soprattutto quando si diffuse l'idea luterana della lettura personale delle Scritture senza l'intermediazione del clero. Il popolino però rimaneva ignorante ed il programma del Vergerio fu quello di eliminare le superstizioni religiose sia quando fu vescovo cattolico che quando cominciò ad inclinare verso le nuove idee luterane, predicando contro il culto dei santi che considerava manifestazione di superstizione e di bigottismo.

Dopo il Caldana che era diventato molto prudente e si limitava ad insegnare ai bambini il Vangelo ed a diffondere di nascosto i libri luterani, si formò un secondo gruppo di eretici a Pirano, di cui il capo fu Pietro Cristoforo che cominciò a predicare tra i piccoli artigiani e i salinari, con critiche più radicali ed ardite, riuscendo a raccogliere un gruppo di circa una dozzina di seguaci. In seguito gli strali dell'Inquisizione si appuntarono proprio sul Goineo, con-

dannato nel 1550 quale eretico, per cui anche lui come il Vergerio dovette andare fuori dallo stato veneto in perpetuo esilio.

Un altro celebre esponente del luteranesimo fu a Pola Giovanbattista Vergerio, meno considerato del fratello, vescovo di Pola dal 1532 e sempre vicino a Pier Paolo fin sul letto di morte, però è incerto se sia morto eretico o ortodosso. Seppellito cristianamente, ma considerato eretico dal terribile e fanatico Girolamo Muzio, fu attaccato da costui anche dopo morto con la terribile proposta di disseppellirlo dal cimitero dove inquinava con la sua presenza i buoni cristiani e disperdere le sue ossa assieme a quelle degli animali.

Ad Albona operarono fra Baldo Lupetino, addirittura, prima di passare alla dottrina protestante, padre provinciale dei frati minori conventuali, condannato prima all'ergastolo poi a morte nel 1547 per decapitazione dal tribunale veneziano dell'Inquisizione ed infine, dopo ben venti anni di carcere, nel 1556 alla morte per annegamento, come si usava tradizionalmente per gli eretici in sostituzione del rogo.

Il protestantesimo oltre a Trieste, Capodistria, Pirano ed Albona si diffuse significativamente anche in altre città istriane e quarnerine, capoluoghi di diocesi come Parenzo, Pola, Cittanova e Veglia, ma anche a Dignano, Muggia, Pinguente, Pisino, Gallignana, Cherso, Ossero, mentre in altre città istriane sia della costa, come Isola, Umago, Rovigno e Valle, sia dell'interno, per motivi che ci sfuggono ebbe una diffusione minore se non fu del tutto assente. Questo è il ritratto sintetico, ed evidentemente insufficiente ma determinato da esigenze di spazio in uno studio dedicato al solo Vergerio, della società istriana nell'epoca in cui nuovi fermenti religiosi cominciarono a scuotere le coscienze determinando un conflitto tra cattolicesimo e protestantesimo che in Istria era però destinato a durare meno che in altre zone circostanti.

Infatti prima l'esilio nei paesi tedeschi dei principali rappresentanti della Riforma protestante istriana (il Vergerio nel 1549, il Goineo nel 1550) e l'efficace azione del tribunale dell'Inquisizione di Venezia e dell'azione di denuncia dei nunzi papali, a cominciare dagli elenchi di eretici di Annibale Grisoni, fecero sì che i processi istituiti contro gli "eretici" e le ritrattazioni o le pene ad essi comminate prima soffocassero e poi sradicassero il protestantesimo dall'Istria già entro il 1570, mentre esso continuava a svilupparsi nella Contea di Pisino e nelle vicine Carniola, Carinzia e Stiria.

Di molti di questi processi contro i luterani, usufruendo della documentazione del S.Ufficio presente negli Archivi del Vaticano e di Venezia, sono stati pubblicati gli atti, per cui anche di gran parte degli “eretici” minori sono conosciuti i nomi e le colpe loro imputate (a questo proposito si leggano soprattutto gli studi del Miculian e di padre Meneghin). Dalle loro confessioni emergono molti nomi di eterodossi o di sospetti di eresia sottoposti a processi conclusi spesso con condanne, talvolta con ritrattazioni dei “colpevoli”, raramente con assoluzioni per carenza di prove e di testimonianze.

Le loro condizioni sociali, come detto, sono le più varie. Se intorno al Vergerio, tra Capodistria, Pirano e Muggia si forma un vero e proprio “cenacolo” umanistico colto con le figure di Marco Petronio Caldana che addirittura, anche dopo il processo, promuove indirettamente la Riforma protestante istituendo a casa sua a Pirano una “*schola de putti*” per insegnare sì a leggere, ma soprattutto a leggere direttamente il Vangelo, a Capodistria troviamo Ottonello Vida, Francesco e Cristoforo Zarotti, Francesco Grisoni ed Andrea Divo, a Muggia il medico Giovanni Secondi, che esercitò la sua professione negli anni 1557 e 1558 frequentando i “festini” del Vergerio e di Francesco Grisoni, cognato di Giambattista Vergerio, e pertanto processato negli stessi anni a Venezia in quanto frate Giulio Morato l’aveva accusato di aver parlato, conversando con lui, “*in desonor della vita de prelati*”. I Secondi (*de Secundis*) erano una delle famiglie nobili del Consiglio di Muggia e ritengo che Giovanni sia stato assolto o abbia abiurato (si veda Archivio di Stato di Venezia, anni 1557-58, busta 5), in quanto, alla sua morte, i figli, il medico Giampaolo e il cavalier Marco Catone, posero il 26 marzo 1571 una lapide a ricordo del padre, nobile muggesano e protomedico a Lubiana nella Carniola, proprio nel duomo muggesano, il che non sarebbe avvenuto se fosse morto da luterano.

Fra Giulio Morato, nelle sue varie confessioni fa molti nomi di sospetti di luteranesimo nelle città istriane ed anche a Veglia, ad Arbe e a Cherso, ove predicava il già citato fra Baldo Lupetino da Albona.

Di interessante è proprio il gran numero di frati francescani conventuali e cappuccini coinvolti in questi processi: il già citato fra Giulio Morato, processato prima dal vescovo di Capodistria Tommaso Stella (detto “il Grechetto”, successore del Vergerio) nel 1556, poi l’anno dopo dal Tribunale dell’Inquisizione di Venezia presieduto dal padre maestro Felice Peretti da Montalto (poi

divenuto papa Sisto V), era guardiano del Convento di S.Francesco di Capodistria, come padre guardiano del monastero di S.Francesco dei Minori Conventuali di Muggia e divenuto addirittura Provinciale di Dalmazia nel 1543; numerosi frati predicatori accusati di aver profelato tesi eterodosse nelle loro prediche, da fra Giulio da Milano, udito nel 1545 a Trieste disprezzare i santi, qualificare le messe come “ladrerie”, negare il purgatorio, fino a fra Pietro Grosso, cappuccino ad Arbe e Veglia, secondo quanto gli sentirono predicare i frati a Muggia. Vengono fatti però anche i nomi di padre maestro Giampiero, frate minore conventuale di Capodistria, detto *Gattolin*, condannato ma rifugiatosi, forse con buona fede dei frati, proprio nel convento capodistriano del padre guardiano Morato, del cappuccino Bernardino Ochino, di fra Camillo, bacelliere e discepolo di padre maestro Valerio de Petrusio, di fra Battista “*luterano de libri e de ogni cosa*”, tutti di Capodistria. Tra gli ecclesiastici, da ricordare anche il parroco di Gallesano presso Pola don Biagio Tessaris condannato prima a ben dieci anni di remo alla “gallia” e quindi messo al bando.

Tra i nobili sono da citarsi i castellani di Cosliaco, regolari destinatari dei libri proibiti del Vergerio, come il capitano di Duino Mathias Hofer ed il ricco baron Hans Ungnad von Sonneg, fondatore della tipografia di Urach poi trasferita a Pisino per la stampa di libri evangelici in caratteri cirillici che per molto tempo fu uno dei sovvenzionatori di Primus Trubar.

* * *

Il presente articolo, anche se monografico ed incentrato sulla sola figura del Capodistriano, non basandosi però su nuove ricerche archivistiche, ritiene però esatta la critica a suo tempo formulata da Salimbeni sia ai storici antichi filovenezianeggianti sia a quelli idealistici crociani che hanno privilegiato la trattazione solo delle figure più rappresentative della loro epoca, ed una figura di eccezione è stato certamente il Vergerio, tralasciando il ruolo importantissimo che al loro tempo ha avuto anche il popolo. Proprio i documenti esaminati, ma in questo senso trascurati da parte degli storici precedenti, dimostrano inequivocabilmente la funzione indiscutibile che nel Cinquecento istriano ebbero non solo gli intellettuali ed i nobili ma anche molti esponenti delle masse urbane e rurali e del basso clero delle ville del territorio. La grande penetrazione che ebbe in questi strati sociali la predi-

cazione dell'eterodossia dimostra che anche in quel secolo era ancora viva la tradizione istriana all'*autopolitia*, che si può descrivere quasi vicina all'indipendentismo, fortissima nei secoli precedenti (soprattutto Duecento e Trecento) come resistenza alla conquista veneziana. Evidentemente esistevano fattori di malessere economico e sociale che fecero avere all'Istria un ruolo di avanguardia, rispetto al altre regioni d'Italia nella ribellione contro Roma (ma anche contro Venezia, che con l'Inquisizione mise in azione il braccio secolare per reprimere nello stato veneto la Riforma protestante ancora prima della Controriforma della Chiesa).

Il Vergerio a Capodistria, Padova e Venezia

Secondo un suo lontano omonimo discendente, Pier Paolo Vergerio di Cesana, il suo celebre antenato sarebbe appartenuto ad un ramo della sua famiglia, derivata dall'antica gente dei Cesi, imparentati con gli Julii. Nel 1266 i Vergerio, feudatari di Cesana, persero il feudo ed alcuni andarono a Capodistria, altri a Verona ed addirittura ad Upsala. Il ramo capodistriano mutò l'arma nobiliare con quella più antica dei Luzzago e si riunificò nuovamente nel 1677 con quello di Cesana, essendo restato l'ultimo, Girolamo, senza eredi.

Certo è che Pier Paolo nacque in una famiglia capodistriana di bassa nobiltà e di condizioni economiche non proprio floride.

La famiglia, che risulta segnalata già in antichi documenti¹, aveva avuto come massimo esponente un altro e più celebre omonimo, Pier Paolo Vergerio il Seniore o il Vecchio (1370-1444), grande umanista e pedagogista, considerato il più grande capodistriano di sempre, anche se in vita aveva amato ben poco la sua città e cercò di vivere sempre da essa lontano, concludendo la sua vita in Ungheria.

Capodistria nel Cinquecento continuava ad essere la più fiorente e brillante città istriana, La città tributaria delle 100 orne di vino dei documenti del 932 e 977 dei patti con Venezia (tributo finito poi, per intervento del papa dal

1) Nel 1317 il vescovo di Capodistria Tomaso Contarini investiva infatti i fratelli Colmano e Simone Vergerio della Villa Pàdena e della Villanova detta Maurisina o Morosini, già possedute e rinunciate dalla famiglia capodistriana Sabini (C. de Francheschi, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879, pp. 154-155)

doge al patriarca di Grado, poi di Venezia per la sua povertà) aveva rappresentato il primo esempio di *fidelitas* tra le città istriane, ribadita poi dai patti del 1145 e del 1182 sul monopolio del sale, era andata poi crescendo di continuo di ricchezza e di importanza. Nata fin dall'epoca bizantina dalla fusione delle due "città gemellari" (si veda Franco Colombo) di *Capris* e Giustinopoli, aveva ricevuto dal papa Alessandro VI il suo vescovato, prima avuto solo a singhiozzo, magari accorpato con quello di Cittanova e poi, verso il 1000 accorpato a quello di Trieste (il che poi si ripeterà nella storia), Nel Duecento e nel Trecento Capodistria aveva raggiunto la piena autonomia comunale e lottato per l'egemonia su varie città del Nord-Ovest istriano, rischiando di superare perfino Pola come città-capitale dell'Istria, sotto i patriarchi di Aquileia. A parte Isola, in origine una "contrada esterna" di Capodistria, nel 1251 Capodistria aveva ottenuto dal patriarca Gregorio di Montelongo il governo dei castelli di Buie, Portole, Pinguente e perfino Duecastelli nella Polesana, poi lottò, con l'aiuto del conte di Gorizia contro altre città istriane (Parenzo, Pirano, Rovigno), strinse patti commerciali con città dalmate, tentò di liberarsi dalla fastidiosa tutela marittima di Venezia ma con esiti disastrosi come dimostrarono le pesanti sconfitte del 1279 con la conquista veneziana e della ribellione del 1348. La sua popolazione che sfiorò le 10.000 persone venne dimezzata dalla terribile peste (quella del Boccaccio) dal 1348-49 per poi riprendere a risalire fino a ritornare allo stesso livello prima di precipitare, dopo la pestilenza del 1553, a soli 4.000 abitanti.

La città ebbe dapprima da Venezia, in concomitanza con l'istituzione in Istria del capitanato del Pasenatico, un funzionario importante, nel 1349 il "capitano degli Schiavi" con il controllo e la rappresentanza della popolazione slava delle campagne, ed in seguito il suo podestà che già dal 1430 aveva la funzione di giudice d'appello per le sentenze criminali e civili dei castelli surricordati e poi nel Cinquecento anche di Valle, Grisignana, Cittanova, Umago e Isola (dove i podestà venivano scelti tra la nobiltà capodistriana) ottenne il titolo di podestà-capitano, praticamente, assieme poi ai provveditori d'Istria, il ruolo di governatore della provincia con vastissime competenze. Dal punto di vista economico nel Cinquecento il vero problema di Capodistria erano le esportazioni (vino, olio, sale soprattutto) con le popolazioni dell'interno, che

la mettevano in concorrenza per i traffici terrestri provenienti dagli stati provinciali della Carniola e della Carinzia soprattutto con Trieste per questioni di monopòli, di tariffe commerciali e di blocchi di strade.

Dal punto di vista architettonico la bellezza di Capodistria si vede già dalle stampe del tempo (la stampa del 1589, la pianta del 1620, ecc.): di nuovo recinta di mura (abbattute e poi rialzate dai veneziani nel 1412), ricca di prestigiosi edifici sacri e profani: il Castel Leone, la cattedrale romanico-gotica, la torre romanica del campanile, il battistero detto la Rotonda del Carmine, la chiesa ed il convento di San Francesco e quelli di Santa Chiara, la chiesetta trecentesca di S.Giacomo, e soprattutto il medievale Palazzo del Pretorio completamente rinnovato nel Quattrocento e la Loggia, nella piazza del Duomo, allargata nel 1462-64 dalla “nuova Loggia”, dove un tempo si amministrava la giustizia, il teatro vecchio e molti palazzi gotici rinascimentali delle famiglie nobili capodistriane. L’interno di Capodistria si può vedere nel bellissimo quadro del Carpaccio del 1517 raffigurante l’”Ingresso del podestà Sebastiano Contarini al duomo”. A questo proposito non si può nascondere la presenza nella Capodistria rinascimentale di grandi pittori: oltre al Carpaccio, l’artista che più opere lasciò a Capodistria, anche Gian Battista Cima da Conegliano, Jacopo Bassano, Benedetto Carpaccio, figlio di Vittore, poi Palma il Giovane ed il Tintoretto. Dal punto di vista culturale la Capodistria umanistica del ‘400 si era evoluta nel ‘500 in molte accademie: la vecchia *Compagnia della Calza* (dalle calze dai molteplici colori dei soci) si era evoluta prima in *Accademia dei Desiosi* e nel 1554 in *Accademia Palladiana* (diventerà *Accademia dei Risorti* nel 1646) e tra i suoi “belli ingegni”, a detta del Bembo, c’era anche Girolamo Muzio, di cui si parlerà in seguito, vessillifero dell’ortodossia, in nome della quale nel 1553 si scaglierà contro gli accademici sospettandoli se non di essere eretici almeno estranei ai temi religiosi, proibiti per statuto, tanto da definire il consesso *Accademia del diavolo* e *consiglio di inpij*, tanto che nel 1554 la paura del “*malleus hereticorum*” (il *martello degli eretici*, come fu chiamato il Muzio) e dell’intervento dell’Inquisizione la fece sciogliere.

A Capodistria intellettuali vicino al Vergerio furono Ottonello Vida, Francesco Cristoforo Zarotti, Francesco Grisonio, Andrea Divo, Agostino Sereni, Teodorico Teofani e molti altri.

La nobiltà istriana, come tutte le piccole nobiltà cittadine provinciali,

partecipava dei benefici e delle cariche dovute alla sua appartenenza al Maggior Consiglio (di 155 membri) divenuto ereditario ad imitazione di quello veneziano “serrato” nel 1297.

Della vita del Vergerio hanno parlato esaurientemente molti studiosi, per cui rimando alle opere riportate in bibliografia², tra cui con piacere ho inserito anche il romanzo storico di Fulvio Tomizza che, anche se ha compiuto personali ricerche storiche negli archivi di Venezia e Vienna, non può naturalmente essere una biografia scientifica in quanto manca delle note critiche e quindi non può essere verificato.

Mi limiterò quindi a fornire solo quei succinti dati biografici che si rendono indispensabili per la comprensione della figura del Vergerio e del suo percorso psicologico-spirituale-religioso.

Pier Paolo fu il quinto di 7 fratelli (non 9, come scrive il Cesana) figli del padre Jacopo-Giacomo (non Girolamo, come scrive il Paschini): cinque maschi, Gian Battista, Giacomo junior, Lodovico (o Alvise), Amelio, Giacomo, e due femmine, Anna e Cecilia. Dei figli Amelio divenne segretario a Roma nella curia di Clemente VII e morì giovane, di morte sospetta, Gian Battista divenne vescovo di Pola, Pier Paolo di Capodistria, Giacomo divenne frate (e non vescovo di Pola: il Tomizza fa confusione col fratello) e la sorella più giovane, Cecilia (o Coletta), si fece suora. Dei suoi parenti il più importante fu Ottonello Vida, suo primo cugino, che divenne il suo fedele segretario-accompagnatore per buona parte della vita di Pier Paolo.

Il Vergerio si laureò a Padova sia in diritto civile che in diritto canonico in quanto pensava che fare l'avvocato fosse più utile a fare carriera, ma “buon sangue non mente” del suo grande avo, il Seniore, la sua passione rimanevano

2) Uno scrittore molto inferiore a Tomizza che però ha dedicato un capitolo, il XII, ad una breve biografia del Vergerio, avendo interesse soprattutto per il periodo trascorso a Poschiavo, Vicosoprano, Valtellina e Grigioni è stato nell'Ottocento il ligure Baccio Emanuele Maineri (1831-1899) nel suo romanzo *“In una valle”*, Firenze 1866, pp.93-101, nonché riportando l'elogio funebre del cancelliere Andrea e la lunga epigrafe latina posta nella Chiesa collegiata di S. Giorgio a Tubinga nel Württemberg dove il principe benefattore gli fece erigere un monumento nel 1565. Si veda a tale proposito lo scritto di G. L. BRUZZONE, *Un capitolo per Pier Paolo Vergerio (1498-1563) in un romanzo di metà Ottocento*, “ACRSR”, vol. XIII (1993), pp. 259-263. La più nota biografia ottocentesca resta sempre quella di P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I. Trieste 1828, ripubblicata a cura di I. Moncalvo negli “ACRSR”, vol. II (1971), pp. 288-319 (Pierpaolo) e 266-288 (il fratello Gian Battista vescovo di Pola).

le lettere classiche, tanto che il Bembo, con cui entrerà in confidenza a Venezia, come pure con Pietro Aretino e con Gaspare Contarini, ambasciatore presso l'imperatore Carlo V (poi presso papa Medici, infine cardinale), parlerà molto bene di lui come di conoscente da sempre amato ed onorato (1533) descrivendolo nelle sue lettere come "*gentile e costumata persona, ed ornata, oltre le leggi, che sua profession sono, delle buone lettere e d'un cortese et virtuoso animo*" (1526).

A Venezia, probabilmente frequentò, come il Muzio, con cui allora fu in rapporti di amicizia, la scuola dell'Egnazio prima di ottenere le lauree all'Università di Padova tanto che lo troviamo citato come "*excellentissimo poeta laureato* (per: laureato) *in Padova*" sia come incaricato di un corso universitario di diritto civile che iniziò con una prolusione in latino sul diritto romano. Il Bembo lo presentò al podestà di Padova Giovanni Vittori e Pier Paolo ricevette da costui la carica di vicevicario come giudice al criminale, incarico che tenne anche con il podestà Marco Maffeo Michiel, contemporaneamente dedicandosi all'attività forense. Spesso ospite del Bembo nella sua bella villa presso Cittadella compose il dialogo, che egli immagina tenuto nella stessa sede, *De republica Veneta*, in cui celebra, e si vede subito la sua vocazione alla cortigianeria, il periodo di pace durante il dogato di Andrea Gritti (1523-38).

Nel 1528 si ripeté pubblicando un'orazione gratulatoria per la sua elezione a cardinale del potente Marino Grimani. Queste altolocate amicizie fecero sì che nel 1526 sposasse Diana Contarini che portò una dote di 750 ducati ma morì l'anno seguente ed il Capodistriano non volle più risposarsi malgrado l'amico Aretino gli proponesse subito due altri buoni partiti. Secondo alcuni malevoli commentatori, in seguito il Vergerio, quando ormai la sua condizione di chierico e di vescovo gli impediva naturalmente ogni possibilità di matrimonio, provò una forte simpatia per una donna sua parente rimasta vedova, Anna Mantica, madre di Aurelio, ma si tratta di una maliziosa interpretazione delle sue lettere premurose.

Il Vergerio "cortigiano"

Chiamato a Roma in sostituzione del fratello Amelio, anche lui un tempo letterato e poi "famigliare" di Clemente VII nella sua curia, morto nell'agosto 1530, passa al servizio del papa nell'autunno dello stesso anno il 20 settembre

1532 ed il mese dopo ebbe l'incarico da parte del pontefice di recarsi a Venezia per convincere il doge, che però si ritrasse, ad una lega contro i Turchi.

Il papa allora lo nominò alla nunziatura di Vienna, rimasta vacante fin dall'agosto prima, presso Ferdinando d'Asburgo, re dei Romani e fratello di Carlo V che ne aveva sollecitato la sostituzione. Pier Paolo, considerato in una lettera del nunzio Moggi al Salviati del febbraio 1533 una persona idonea all'incarico, chiamato "maestro" e "notaio nostro e della Sede apostolica", nella bolla papale ricevette l'incarico di "nunzio con podestà di legato *de latere*" con il compito di riferire al papa tutte le notizie del regno d'Austria. Il Vergerio arrivò a Vienna il 30 marzo 1534. Nel frattempo il fratello Giambattista era stato nominato il 12 aprile 1532 vescovo di Pola e aveva preso possesso della sua diocesi nel giugno 1533.

A Vienna il nuovo nunzio ed oratore della Santa Sede svolge con zelo la sua missione: partecipa alle cacce reali che lo divertono tanto, tiene a battesimo Caterina, la figlia del re, e nell'epoca del nepotismo, da buon cortigiano, cerca di esaudire le varie raccomandazioni che gli arrivano: dispense di matrimonio tra consanguinei di 3° grado, richieste di benefici ecclesiastici, invio in Italia agli amici influenti di casse di prodotti locali. Verso l'Aretino dimostra basse capacità di adulazione nelle sue lettere: il frate che glielo porta non è nemmeno degno di baciare a nome suo le "fimbrie" (l'orlo) della vestaglia domestica tanto meno una mano come quelle dello scrittore da cui vengono cose immortali.

Altro motivo è quello di voler conseguire onore: dato che conosce un poco lo slavo vorrebbe farsi mandare dal Turco per segrete trattative, ma da buon istriano vorrebbe farsi sostituire dal fratello vescovo nella nunziatura per non perdere il suo primo guadagno. Continua però a lamentarsi, il che sarà un leit-motiv della sua esistenza, di essere pagato poco e con forti ritardi dall'arrivo a Vienna dei suoi compensi di 120 scudi mensili. Questi pagamenti divennero una vera e propria ossessione: creditore di ben due provvisioni se ne lamentava col Salviati per la propria povertà, tanto che per non fare brutte figure, era costretto a farsi mandare del denaro (anzi: l'argenteria domestica) dal fratello vescovo.

Muore il papa Clemente VII il 25 settembre 1534 e viene eletto Paolo III Farnese ed il segretario Carnesecchi in *turn-over* viene sostituito da Ambro-

gio Recalcati: il Vergerio teme per il suo incarico, viene richiamato a Roma, parla col nuovo papa che gli rinnova la nunziatura con più ampie competenze: saggiare la posizione dei principi tedeschi e convincerli ad un concilio in Italia, per cui il salario gli viene aumentato ed il papa gli fa un dono extra di 400 scudi. Ritorna a Vienna, dove in precedenza aveva ricevuto anche la croce dell'ordine di S.Giacomo ed era diventato amicissimo del cardinale di Trento Cles, cancelliere reale. Il cugino Vida diventa, come suo auditore, l'accompagnatore fisso.

Dopo il viaggio in Germania il Vergerio lascia senza freno la sua ambizione: pensando che avendo trattato *“negozi di Concilii, che più ardui et più gravi non ponno essere”* si lamenta per la sua condizione, date le spese rilevanti e con il decoro adeguato al suo grado avute nei suoi viaggi, per cui chiede un aumento *“onde uno povero gentiluomo ch'io sono abbia del pane da sostenermi nella servitù”* (7 agosto 1535) e si considera un *“povero nunzio pieno d'affanno e di fatiche per Sua Santità: povero dico in tutto, che non ho niente, niente, affanni e fatiche tali che certo nessun altro nunzio ne sopporta maggiori”*. Su raccomandazione di re Ferdinando, del quale, quasi per empatia da servilismo, sembra curare gli interessi meglio di quelli della Sede Apostolica (Camerino, Ungheria, ecc.), ricevette prima il vescovado di Modruzza, assai poco appetibile, e contrastato per presunti diritti di patronato da Ferdinando, ed infine, non potendo avere quello di Trieste (il malato vescovo Bonomo camperà fino a 88 anni!), per intercessione del cardinale Ercole Gonzaga ed anche del cardinale di Trento Cles, ottenne alla morte del vescovo di Capodistria Defendente Valvassor, anche lui malato, quella diocesi - nella sede della città dove era nato - il 5 maggio 1536, con una rendita annua di 200 ducati, di cui 50 dovevano andare al suo ex amico Antonio Elio, nel frattempo accolto nella Curia papale. Questa decurtazione del 25% determinò tra il Vergerio e il conterraneo un contenzioso pluriennale, in quanto il Vergerio dovette accettare la decurtazione ma poi se ne lamentò continuamente, cercò di non pagare poi di fare togliere la somma dovuta, il che determinerà l'eterna inimicizia a Roma da parte dell'Elio, diventato segretario del Segretario di stato, il cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa, dal 1 gennaio 1538. Il Vergerio, richiamato da una ferma lettera del Ricasoli del 7 dicembre 1535 a Roma per riferire direttamente al papa, parlò con Paolo III nel gennaio e poi venne accreditato

presso Carlo V a Napoli e quindi nel concistoro dell'8 aprile 1536 nominato nella commissione di 7 cardinali assistiti dai 3 ex nunzi in Germania Alessandro, Rangoni e Vergerio che aveva l'incarico di redigere la bolla d'indizione del concilio che dopo l'accordo tra papa ed imperatore era stato deciso di tenere a Mantova.

L'azione del Vergerio però in commissione fu imprudente e poco diplomatica per un suo desiderio di protagonismo per cui l'augurio fattogli dal Bembo di mutare la vesta verdolina in porporina, cioè da vescovo diventare cardinale, non solo non si verificò mai ma cessò ogni possibilità per l'Istrianò di fare carriera in Curia o nella Chiesa.

Ciò dapprima determinò un odio feroce del Vergerio nei confronti dei Farnesi, di cui cominciò a sparlare, con racconti poi considerati diffamatori dell'omicidio di un Farnese (la morte del vescovo di Fano, Cosimo Geri, ad opera di Pier Luigi Farnese) e del racconto *osé* che il papa avrebbe assistito durante una festa ad un pubblico amplesso tra una persona di colore (moro o etiope) ed una ballerina-prostituta, fatto però non incredibile per un papa rinascimentale, da Rodrigo Borgia – papa Alessandro VI in poi.

Già dal 1540 il Vergerio dimostrava le sue simpatia verso i Gonzaga, chiamando il duca suo “precipuo signore” quando però si trovava in Francia al seguito del cardinale Ippolito d'Este e in precedenza, sperando qualche vantaggio – magari la cancellazione della provvigione all'Elio – aveva frequentato ai bagni termali di Abano nel Padovano il suo vecchio amico, il cardinale di Trento Cles (latinamente Clesio). In Ippolito, cardinale dal 1538, fratello del duca di Ferrara Ercole II, il Capodistriano trovò un nuovo influente protettore e queste importanti amicizie permisero i colloqui, di cui il Vergerio ci narra nelle sue lettere, con Leonora Gonzaga ad Urbino, con Renata di Francia, moglie del duca estense, e, nel corso del viaggio in Francia, con la regina Margherita d'Angoulême, sorella di Francesco I e moglie di Enrico d'Albrecht re di Navarra, della quale aveva già sentito parlare bene, come di donna colta ed attenta alle dispute religiose, dalla cugina Vittoria Colonna a Roma.

In seguito, dopo un colloquio avuto nella primavera del 1545 a Mantova con il cardinale Ercole Gonzaga, il Vergerio passò al suo servizio per averne aiuto e protezione nella vicenda del suo processo.

I Gonzaga ce l'avevano particolarmente con il papato, in particolare con

Paolo III Farnese, dopo l' infeudazione nell' agosto 1545 di Parma e Piacenza a favore di Pier Luigi Farnese, grande esempio di nepotismo.

Continuarono poi sempre le lettere con le persone eccellenti ed influenti come il Bembo, l' Aretino, Margherita di Navarra, Vittoria Colonna, ecc., e da questa corrispondenza si possono ricavare notizie utili sia per le vicende biografiche dell' autore sia per la sua evoluzione spirituale di cui tratteremo in seguito.

Dopo la sua partecipazione contrastata al concilio di Trento, dove il Vergerio si presentò il 22 gennaio 1546 ma presto costretto a lasciare la città ed a ritirarsi a Riva del Garda, anche i suoi rapporti con i Gonzaga si guastarono in quanto a Follonica suscitò scandalo la vicenda dei preti "eretici" ritrovati con libri vietati dall' Indice a loro consegnati proprio dal Vergerio. Il cardinale Ercole Gonzaga fece allora rispondere freddamente al Vergerio che le sue lettere non erano più gradite. Quando era già a Vicosoprano, in Val Bregaglia, divenne agente segreto del governatore di Milano Ferrante Gonzaga che avrebbe voluto riconquistare al suo stato le valli italiane che erano state annesse ai Grigioni. L' ex vescovo avrebbe dovuto fare la propaganda a tal fine con un premio finale in caso di riuscita di ben 10.000 scudi ma l' inviato dei Gonzaga che gli portava un salvacondotto ed un anticipo di 300 scudi incautamente si fece scoprire ed il piano sfumò per sempre.

Dopo che l' Assessore del Bundestag era riuscito a far respingere la richiesta di 7 deputati di far espellere il Vergerio dalla Valtellina, costui, che già in precedenza aveva dentro di sé ventilato l' idea di ritornare a Vienna dal re Ferdinando, decise di entrare al servizio del duca protestante del Württemberg Cristoforo, che diventerà il suo protettore per tutto il resto della sua vita che si concluderà in quello stato il 4 ottobre 1565.

Negli ultimi anni della sua vita, il "cortigiano" Vergerio rifiuterà la possibilità di un incarico prestigioso presso l' imperatore Massimiliano II d' Asburgo per non mancare fede al suo principe, dal quale riceverà denaro per i protestanti italiani e grande considerazione per sé.

Certamente c' è da rilevare una capacità quasi camaleontica del Vergerio di identificarsi nelle idee e negli interessi delle persone delle quali si trovava al servizio.

Come necessario avviso ai lettori bisogna però doverosamente precisare come questa vita di cortigianeria del Capodistriano non debba essere valutata negativamente in base al metro di giudizio dei nostri giorni in cui questi atteggiamenti dalla morale comune sono visti male, anche se pure oggi clientelismo e nepotismo poi in pratica risultano diffusissimi ed anzi si è coniato il nuovo termine di “familismo amorale”. Se vogliamo invece storicizzare, quei comportamenti nel Rinascimento, ma anche prima (pensiamo a Dante, Petrarca, Boccaccio, ecc.), risultano abituali. Basta leggere il “Cortegiano” di Baldassarre Castiglione, ambasciatore ai servizi di Francesco Gonzaga e poi dei Montefeltro di Urbino dove imperava la corte colta della bella ed intelligente Elisabetta Gonzaga, opera elaborata tra il 1508 e il 1516 ma stampata appena nel 1528; oppure il “Galateo” (dedica latinizzata a Galeazzo Florimonti, vescovo di Sessa) di Giovanni della Casa, nunzio papale a Venezia ed in tale veste avversario del Vergerio, opera che descrive la buona società cinquecentesca, per rilevare che nel “cortigiano” si concreta l’ideale più alto d’uomo dello spirito del Rinascimento, l’uomo che incarna in sé l’ideale ed armoniosa concordia delle abilità fisiche (la *valentia* nelle armi, la cura del corpo) con quelle spirituali (la cultura, il senso dell’umorismo e dell’ironia, la brillante conversazione). Senza questo spirito ed il mecenatismo dei signori italiani e stranieri che mantennero al loro servizio architetti, scultori, pittori, poeti, scrittori, ecc., non ci sarebbero in Italia gli splendidi palazzi ricolmi di opere bellissime e di collezioni rare mentre dei capolavori del Rinascimento italiano sono pieni tantissimi musei d’Europa e d’America.

Il Vergerio cattolico ed antiprotestante

A) L’educazione cattolica del nunzio papale

Il Vergerio aveva solo 19 anni quando Lutero il 31 ottobre 1517 affisse alla porta della chiesa del castello di Wittemberg le sue celebri 95 proposizioni da discutere, dette comunemente “le 95 tesi”, destinate a sollevare il sentimento nazionale e religioso tedesco contro lo sfruttamento papale e contro certe tesi dogmatiche discutibili del cattolicesimo come l’infalibilità papale.

Anche coerentemente con la posizione storiografica di Fulvio Salimbeni

che giustamente ha rilevato non solo la prevalenza nelle opere storiche delle figure in certo senso “eccezionali” appartenenti per lo più al campo protestante rispetto alle “banali” masse cattoliche, che però possono essere indispensabili per fornirci un quadro più completo del Cinquecento religioso italiano ed istriano, mi sembra opportuno dividere l’esistenza di Pier Paolo Vergerio tra una prima fase da cattolico intransigente, nettamente contrario alla Riforma protestante ma aperto verso certi ambienti della Riforma cattolica incarnati da Gaspare Contarini e dal cardinale inglese Pole.

Proveniente, come detto, da una famiglia di lunga tradizione cattolica, il futuro riformatore fu in contatto durante la giovinezza soprattutto con una vita cittadina capodistriana ed una società veneta in cui prevalevano nettamente i valori religiosi tramandati dai padri, prima che cominciassero a diffondersi le nuove idee luterane, nutrendosi dei sotterranei umori indipendentistici ed antiveneziani presenti soprattutto tra gli intellettuali ma anche nel popolino più curioso e più voglioso di novità. Se è logico che l’attenzione degli storici si sia rivolta alla minoranza dei riformatori protestanti, dovrebbe però essere giusto e politicamente e religiosamente corretto tenere nel dovuto conto quegli esponenti cattolici, che pur animati da credenze tradizionali e talvolta dal fanatismo proprio dell’epoca dimostravano una fede sincera nei valori del cattolicesimo. Anche i persecutori della Riforma, anche il Muzio avversario indomito e diuturno di Vergerio junior, anche se in tutte le loro azioni mostrano, per la mentalità laica moderna, una buona dose di fanatismo dovuto al loro fondamentalismo cattolico, in realtà anche quando si eliminavano i vicini di casa col fuoco, con l’acqua e con la spada si sentivano come dei crociati che in nome di Dio difendevano un ideale che essi ritenevano di importanza fondamentale non solo per la “*respublica christiana*” ma per tutta l’umanità ed in nome del quale erano disposti, senza rimorsi di coscienza, ad eliminare con ogni mezzo gli oppositori.

Questa educazione cattolica, un “*imprinting*” negli animi fin da bambini, qualche volta emerge addirittura in casi straordinari, come quello del vescovo Cronmer, che, dopo la brutta fine dei colleghi Ridley, Latimer e Hooper, durante il regno di Maria (dopo tristemente nota anche con l’appellativo di “la Sanguinaria” oltre che “la Cattolica”), in un discorso di ritrattazione prima dell’esecuzione si pente delle sue azioni e dei suoi scritti e sul rogo sporge la mano colpevole sulle fiamme per farla bruciare per prima.

Pertanto dobbiamo ritenere sincere e non dovute solo a conformismo ed opportunismo le affermazioni giovanili del futuro Riformatore contro la diffusione in Italia, e soprattutto nella natia Istria, della “peste del Nord”, il luteranesimo.

Tra l'altro il Vergerio non parlava o scriveva per ignoranza della materia ché anzi era riuscito ad ottenere una deroga papale con il permesso di leggere i libri “eretici” proprio con il compito di poterli meglio conoscere per meglio combatterli. Già in precedenza, mosso da curiosità, aveva iniziato a leggere senza la dispensa papale libri poi considerati eretici dai vari “Indici”. Il Bembo però assicurava i papi, prima Clemente VII (morto il 25 settembre 1534), quindi Paolo III, che Pier Paolo non correva alcun rischio di lasciarsi sedurre da quelle letture, come attesta una sua lettera al nunzio, dichiarandosi sicuro “*che V. S. Non ha punto animo di diventare eretico, ma sì bene di combattere contro loro quando sarà il bisogno*”. Ed il nunzio curiale, forte della sua fede e della sua tradizione di famiglia (il proavo Pier Paolo Seniore al servizio della Curia per preparare il Concilio di Costanza, 1414-1418. cui partecipò, i fratelli e la sorella divenuti religiosi) dimostra in tutte le occasioni la sua ortodossia. In Austria e Germania fa acquistare tutte le copie su cui riesce a mettere le mani di un libello contro il papa e fa appello affinché non sia letto o venduto in Italia. Allora per il nunzio la Germania era quel Nord, da cui, come per il profeta Geremia, proveniva ogni male (da ciò il titolo del romanzo di Tomizza), “*una nazione perversa dove si coltiva inimicizia non solo per il papa ma per l'Italia in genere*” ed i protestanti erano allora per lui dei ribaldi, degli *obsessi*, dei *perversi spiriti*, all'istriana: dei maledetti.

Gli eretici protestanti apparivano al Vergerio come mele guaste ed in Italia, secondo lui, non si capiva ancora “*quanto sian guasti questi animi*” ed era preoccupato fortemente per i pericoli che ne potevano derivare anche al nostro Paese dall'esportazione di questa *merce sassonica* dalla Germania. Il Paschini ad esempio citava la lettera del 27 agosto 1534 al Senato veneziano sull'opera del frate Bartolomeo Fonzio *Corretion del Stato christiano*, pubblicata ad Augusta nel 1533: “*il qual libro contiene in sé tutte le ribalderie, tutte le eresie, tutte le destruzioni della fede religiosa nostra*”. Ancora più indicativa la lettera del 30 agosto (non del 30 aprile come scritto da Miculian) inviata da Vienna a Pietro Carnesecchi, segretario del papa, in cui esprime le sue

massime preoccupazioni non solo per Trieste, Pirano e l'Istria ma anche per Venezia e tutta l'Italia se non si provvederà a severissimi interventi e ad una riforma della Chiesa. Ne riportiamo un ampio brano (si vedano anche Paschini e Miculian):” ... *Ho inteso che in Trieste ... pullulava molto bene il **luterismo**, preso per il commercio dalla Germania. Ora io ne ho fatto acerrima provvisione accompagnando l'autorità regia con quella della mia nunciaturezza (= nunziatura), e spero d'estirpar quelle **male piante**, dico **severissimamente** che così bisogna. Or io intendo che fuor di Trieste questa **peste** uscita è attaccata molto bene in un castello nominato Pirano, dove pubblicamente alcuni **ribaldi** andavano **contaminando gli animi** di quelle semplici persone. Se tra quelle semplicità di intelletti penetra la **setta luteristica** ... V. S. vedrà presto tutte le circonvicine provincie e regioni **infette e corrotte**. Onde io la prego per Gesù Cristo che questa, come cosa **importantissima**, comunichi a Nostro Signore (= il Papa) presto e ferventemente, acciò che **si obsti al principio** ... Io so bene che alcuni di **quei scellerati di Pirano** sono stati chiamati a Venezia per questa causa; ma so eziandio (= anche) che **più severità** si doverà usare che non si usa. Monsignore dico che nessuna cosa [è] più importante ai nostri tempi che questa, e se coloro ne vanno impuniti, “actum est de tota Istria, actum cum summo totius Italiae periculo” (avverrà con grandissimo pericolo di tutta l'Istria, anzi di tutta l'Italia). Ricorderei che Sua Santità ne informasse di nuovo quei signori veneti (= il governo veneziano) **a far provvisione severissima**”. Il Vergerio però riteneva che le misure severissime contro il diffondersi del luteranesimo dovessero venire abbinate ad un'accelerazione della Riforma cattolica, come vedremo nel prossimo capitoletto.*

Questa lettera fa seguito ad un'altra del 23 giugno 1534 in cui il nunzio riferiva che nella terra di Pirano, e fra essi i primi del luogo, erano luterani e temeva che lo divenissero anche le altre località istriane ed i Paesi vicini per essere confinanti con la Germania e l'Ungheria da dove poi il luteranesimo si diffondeva facilmente a Trieste e nella contea di Pisino. Già intorno al 1520 aderirono alla Riforma in Istria non solo intellettuali ed ecclesiastici ma anche popolari e perfino donne e bambini.

In ogni caso il Vergerio era rimasto saldo nella fede cattolica anche dopo il suo viaggio come nunzio in Germania presso i principi protestanti, come ci attesta proprio nelle “Vergeriane” il Muzio, affermando che “*avuta piena informazione di tutte le eresie di quei paesi tornò in Italia ardentissimo nemico di quelle*”. E non lo spostò nemmeno l'incontro con Lutero in persona.

B) L'incontro di Vergerio con Lutero

L'episodio forse più importante nel corso del viaggio del nunzio apostolico in Germania per gli sviluppi che avrà in futuro sulla concezione religiosa e sulla vita del Capodistriano fu il suo incontro a Wittenberg con l'iniziatore della Riforma protestante, Martin Lutero. Questo episodio, su cui la documentazione storica è lacunosa, non sempre attinente ai fatti ed anche nella testimonianza dei protagonisti talvolta reticente ed insincera, è stato indagato con acume e rigosità da Franco Buzzi. Egli rileva che nella stessa opera principale del Concilio, la celebre "*Istoria del Concilio Tridentino*" (pubblicata a Londra con lo pseudonimo di Pietro Soave Polano nel 1619) di Paolo Sarpi, si affermi, anche se non risulta da nessun documento ufficiale, che il Vergerio avrebbe avuto in modo esplicito da Roma (Papa, Curia?) l'incarico di trattare con Lutero e con gli altri principali esponenti del protestantesimo, come ad esempio Melantone.

L'interpretazione del servita, noto riformatore cattolico, è viziata dall'intento ideologico di mettere in rilievo la figura di Lutero e in cattiva luce il Papato, il che fu rilevato già nella *Istoria del Concilio di Trento* del padre gesuita Sforza Pallavicino e poi riproposto, però appena nel Novecento, con rigoroso spirito critico, dagli storici che hanno tenuto nella dovuta considerazione le fonti storiche che sono soltanto due: la lettera del 13 novembre 1535 di Vergerio al segretario pontificio Recalcati ed il rendiconto dell'episodio narrato da un anonimo luterano arrivato fino a noi nelle *D. Martin Luthers Tischreden*, riportate, nel testo in versione tedesca, anche nell'opera in 23 volumi, pubblicata negli USA (1888-1910) da Johann Georg Walch. L'incontro si colloca nell'ambito della seconda nunziatura del Vergerio in cui i compiti affidatigli furono ben diversi da quelli della sua prima legazione, del 1533, presso la corte di Vienna di Ferdinando d'Asburgo, fratello dell'imperatore Carlo V, fautore del concilio dopo gli accordi di Bologna con papa Clemente VII (dicembre 1532) che però era ancora incerto sulla sua opportunità per cui il Vergerio era stato inviato a Vienna per la normale amministrazione dei rapporti diplomatici con la corte pontificia, senza alcun mandato che riguardasse il concilio. Nella seconda nunziatura, che ebbe luogo nel 1535 fra Austria e Germania, l'incarico del papa Paolo III, dopo il colloquio avuto nel gennaio di quell'anno col Vergerio, fu quello di preparare il terreno con i principi cat-

tolici ma anche protestanti tedeschi per la convocazione di un concilio universale. Nell'ambito di questo mandato più ampio Vergerio non si limitò alla piccola navigazione sotto costa alla corte di re Ferdinando alla ricerca di amicizie interessate e di piccoli favori clientelari per i suoi postulanti italiani, ma si prefisse il compito di visitare ad uno ad uno i principi tedeschi, iniziando dai cattolici. Il viaggio riguardò inizialmente quindi, da aprile in poi, le regioni della Baviera e in parte della Franconia e della Svevia, ma in estate, ripartendo il 19 luglio da Vienna, ci fu un secondo viaggio più ampio le cui tappe sono state facilmente ricostruite per mezzo delle lettere informative che puntualmente e diligentemente il Vergerio inviò al segretario pontificio Ambrogio Recalcati e ad altri suoi abituali corrispondenti, dato il grande sviluppo nel Cinquecento dei rapporti epistolari privati e pubblici. Il Vergerio dimostrò uno zelo sincero nel suo incarico profondamente convinto della necessità di un concilio ecumenico tanto da farne addirittura lo scopo principale di gran parte della sua vita, ma ingenuamente senza rendersi conto della vera *impasse* diplomatica rappresentata dalla posizione ambigua di Carlo V che alla dieta di Spira del 1529 aveva promesso ai principi tedeschi che il concilio si sarebbe tenuto in Germania mentre poi nel 1532 si era lasciato indurre da Clemente VII a promettere che si sarebbe celebrato in Italia in una località però non determinata, tanto che prima di fermarsi su Trento riguardò anche Mantova e Verona per poi provvisoriamente essere spostato anche a Bologna. Il Vergerio infatti si entusiasma spesso per la disponibilità dei principi senza rendersi conto di essere al centro di un rimpallo decisionale con i principi che rinviavano all'imperatore e Carlo V che rinvia indietro appellandosi al loro parere e così in realtà la situazione era in posizione di stallo.

In questo contesto internazionale si inserisce il colloquio con Lutero che non doveva essere compreso nel piano ufficiale del viaggio se non nella mente del nunzio che però nella sua lettera lo presenta come casuale e fortuito, mentre probabilmente fu accuratamente preparato.

Nella lettera a Recalcati da Dresda il 13 novembre, a quasi una settimana di distanza dall'episodio il Vergerio cercò di far passare la necessità del suo pernottamento a Wittemberg come una deviazione dal percorso da Halle in Sassonia per incontrare il cardinale di Magonza a Berlino determinata dall'esigenza di parlare con l'elettore di Brandeburgo Gioacchino II. Secondo il Ver-

gerio il pernottamento a Wittemberg sarebbe stato occasionale e per motivi di sicurezza per la presenza nei villaggi vicini di casi di peste e di presenza di briganti. Nel corso della dimora al castello gli sarebbero stati presentati a sua insaputa Lutero ed un altro (Bugenhagen) solo per tenergli una compagnia degna del suo livello intellettuale e del suo rango di nunzio pontificio.

Secondo il Buzzi non riesce però a nascondere in questa lettera “il suo in-nato desiderio di protagonismo e la sua presunzione di diplomatico capace”, ma anche che Vergerio, in prossimità della dieta di Smalcalda, si proponeva di convincere Lutero a far opera di convincimento presso i principi tedeschi della necessità di tenere il concilio fuori dalla Germania.

Si trattava di una sincera adesione alla causa del concilio ma anche di una sua iniziativa personale, non concordata con Roma, e che quindi il nunzio cercò di mascherare nella sua lettera, ma che ammise in un suo discorso a Praga del 30 novembre quando disse che la cena con i due riformatori era avvenuta su sua richiesta il che è confermato anche dalla lettera di Lutero del 10 novembre a Justus Jonas, nella quale lo informa del suo incontro con il nunzio e dell’invito da parte di costui per la cena, dove Lutero cercò di apparire più giovane, ben rasato e vestito con modo ricercato: raso, fodera in pelle di volpe, parecchi anelli, un grosso pendente d’oro al collo, e ciò per apparire al nunzio come un nemico ancora temibile per il suo vigore. Lutero cercò volutamente di parlare male il latino, ingannando anche il Vergerio, per mostrarsi tedesco in tutto e per tutto, confermando quindi il Vergerio in tutti i suoi pregiudizi di allora verso il riformatore tedesco, quando da cattolico convinto mai e poi mai avrebbe potuto immaginare che un giorno sarebbe passato sull’altro lato della barricata.

Allora Vergerio giudicò erroneamente Lutero come uomo di vile condizione, mosso da sdegno, invidia, vendetta, arroganza, malignità ed imprudenza, un “mostro”, una “bestia”, un “animal irrational” pieno di “temerità bestiale”, ma io ritengo che in realtà sia stato maggiormente affascinato dalla figura del riformatore ma non l’abbia voluto fare sapere a Roma, nascondendo la sua “fascinazione” sotto gli insulti stereotipati che si usavano nella Curia romana, che egli allora serviva, contro gli eretici. Tanto che quando ammise di essere stato colpito e turbato dallo sguardo inquieto, profondo ed imperscrutabile di Lutero, si sentì subito in obbligo di dichiarare che egli avesse addosso qualche

demonio, secondo le dicerie diffuse tra i nemici di Lutero. In realtà non sappiamo nemmeno quali degli elementi dottrinali della Riforma siano stati effettivamente toccati in quel colloquio, dato che il Vergerio evita di informare in merito il Recalcati. Dai due resoconti risulta che Lutero era ben disponibile ad accettare qualunque luogo di convocazione del concilio in Italia, perfino a Bologna nello Stato della Chiesa, ma lo riteneva necessario solo per i cattolici e affatto inutile per i luterani, perché avrebbe evitato le questioni veramente importanti che li dividevano. L'intransigenza di Lutero, di fronte alle tendenze più mediatrici del suo braccio destro Melantone, apparve successivamente negli "Articoli di Smalcalda" nel 1537-38 in cui fu chiaramente espressa la confessione di fede degli evangelici ormai contrapposta a quella cattolica.

Da parte sua il Vergerio era allora intimamente convinto che il concilio futuro avrebbe condannato Lutero ed estirpato dalla Chiesa la sua eresia, riducendo all'obbedienza i ribelli, a cominciare dalla Germania. Solo per benevolenza paterna, prima di convocare il concilio, compito suo, il papa aveva deciso di chiedere precedentemente l'assenso dei principi tedeschi per la scelta della località, ed il Vergerio si era convinto di queste istruzioni, ingenuamente trascurando il ruolo determinante dei tedeschi per la buona riuscita di un concilio, dove non avrebbero potuto essere trascurate le differenze teologiche e dottrinali, che anzi erano relative alla stessa natura del concilio, ovvero sulla sua forma e sul suo modo di conduzione. Non c'è quindi da stupirsi se la missione di Vergerio nella nazione germanica si concluse con un nulla di fatto tanto che il papa immediatamente lo richiamò a Roma per essere da lui più dettagliatamente informato dei risultati del suo viaggio di nunzio presso i principi tedeschi.

Il Vergerio partì ed un mese dopo, il 7 gennaio 1536, riferì al papa della sua missione e poco dopo fu inviato a Napoli per trattare del concilio con i rappresentanti dell'imperatore. Qui venne a conoscenza del documento con cui i principi protestanti Giovanni Federico duca di Sassonia, Francesco duca del Braunschweig-Lüneburg e Filippo langravio d'Assia comunicavano al nunzio la risposta negativa della dieta di Smalcalda, dimostrando così il completo fallimento della missione del Vergerio e dei suoi colloqui diplomatici basati su colossali equivoci che poi non potevano non venire alla luce, in particolare i punti dottrinali sui quali aveva voluto sorvolare pensando ingenuamente di

poter prescindere dalla teologia. Errore che il Vergerio ripeté anche nel *memorandum* steso in occasione della bolla di indizione del concilio (maggio 1536) con il quale subdolamente chiedeva di celare ai protestanti tedeschi che, contro la loro volontà, il concilio sarebbe stato organizzato secondo la tradizione, cioè con il papa giudice finale e quindi si sarebbe trattato non di un concilio libero ma tirannico.

Vergerio vescovo cattolico

Come detto, il Vergerio aveva cooperato come semplice chierico in mezzo a cardinali, solo perché esperto della situazione nei paesi riformati tedeschi, alla preparazione della bolla di indizione del concilio di Mantova: la bolla venne approvata nel concistoro del 29 maggio e promulgata il 4 giugno del 1536 e il Concilio doveva aprirsi il 23 maggio dell'anno seguente. Per l'opposizione del Gonzaga la sede però saltò ed il Vergerio nel dicembre ebbe un abboccamento col doge proponendogli una nuova sede entro lo stato veneziano, a Verona ma soprattutto a Udine, che gli pareva "essere nel mezzo della Cristianità". Nel frattempo il 5 maggio 1536 aveva ricevuto da Paolo III il conferimento del vescovado di Modruzza che poi, per i buoni uffici di re Ferdinando d'Austria veniva cambiato, dopo la morte del vescovo Valvassori, con quello molto più gradito di Capodistria, però con l'odiatissima pensione all'Elio. È lo stesso Vergerio a raccontare anni dopo nella "Ritrattazione" del 1558, cioè in piena sua fase luterana, il suo ingresso ritardato a Capodistria, però fatto con la grande solennità di un corteo, la sua prima messa celebrata all'aperto con la costruzione di un grande altare nel *Briolo grande* in quanto la cattedrale per quanto ampia non era in grado di contenere la grande moltitudine di persone che per curiosità o per devozione volevano assistere, poi la benedizione con l'indulgenza plenaria papale, le feste durate un mese intero. Il Paschini ipotizza che l'ingresso sia avvenuto appena nel 1542-43, mentre il Vergerio riceverà la consacrazione episcopale dalle mani di suo fratello, vescovo di Pola dal 1532, con l'assistenza dei vescovi di Trieste e Pedena, dopo aver ricevuto gli ordini minori e maggiori, il che dovrebbe essere avvenuto intorno al 1546. Vergerio evitò di dilazione in dilazione anche di pagare le tasse papali inerenti la sua nomina finché dopo esser stato minacciato della privazione della sua dignità si decise infine a pagare con un prestito dei suoi

famigliari le bolle di nomina a vescovo. Per il resto il Vergerio prende sul serio la sua missione pastorale, come era stato auspicato nei circoli più progressisti che auspicavano la Riforma cattolica: negli stati veneti il cardinale Bembo, il Contarini, il Fregoso, il Priuli, tra i quali Paolo III compose una commissione di studio “*De emendanda Ecclesia*”, comprendente anche il cardinale Reginald Pole, esule dall’Inghilterra “anglicana” di Enrico VIII a Viterbo, nonché i vari cenacoli di spiriti eletti che al Vergerio capitò di frequentare durante la sua vita movimentata, e che avevano proposto la riforma del clero concubinario e simoniaco e soprattutto l’obbligo per i vescovi di risiedere nella loro diocesi senza considerare il vescovato un mero beneficio economico da riscuotere da lontano.

Pier Paolo da riformatore in patria, non appena finite le feste per il suo arrivo, organizza su basi nuove la sua diocesi. All’inizio non dimentica gli obblighi tradizionali: compie le visite pastorali nei 4 vicariati e nelle 17 parrocchie, celebra nuove ordinazioni sacerdotali, taglia le trecce dando loro i voti alle novizie del monastero femminile di S.Biagio, guida la processione del Corpus Domini che come sempre fa il giro delle mura di cinta di Capodistria. Subito dopo però mostra quegli aspetti di riformatore cattolico che stranamente, o per imitazione o per togliere delle armi agli avversari, per uno strano sincretismo religioso assomigliano molto ad alcune delle più note polemiche protestanti: il fastidio verso i monaci regolari, il culto superstizioso dei santi e delle reliquie, la credulità nei miracoli e nelle apparizioni.

Come il fratello Giambattista che a Pola ha una controversia interminabile con le monache del monastero di S.Teodora, così anche lui, prima fa chiudere con un muro, dando ascolto alle dicerie pubbliche di fatti scandalosi, il passaggio tra il monastero maschile e quello femminile, poi si mette contro i vari conventi di frati che difendevano ancora le loro medievali autonomie dall’ingerenza dei vescovi, nell’annoso conflitto tra clero regolare e clero secolare. I frati del convento di S.Gregorio di Capodistria possedevano anche un piccolo chiostro a S.Maria dei Campi (oggi Bozje polje in croato). La località Campi, detta anche Villa S.Maria, donata nel 929 da re Ugo di Provenza al vescovo di Parenzo e poi compresa nella contea di Pisino, nel Medio Evo ebbe un monastero dei templari, detto appunto Madonna dei Campi con annesso ospizio, che passarono poi ad altri ordini religiosi. Nel 1536 il nobile venezia-

no Gerolamo Grimani, signore di Visinada, consegnò il convento ai Terziari francescani. Costoro vollero promuovere la località con la costruzione di un santuario alla Vergine ed a tale scopo pagarono 5 scudi ad una contadina affinché si inventasse un'apparizione della Madonna ed altri soldi a due falsi testimoni, un uomo ed un ragazzo.

Il Vergerio che già aveva criticato aspramente la presunta apparizione della Madonna a due contadini piranesi (la commedia sarebbe stata inscenata anni prima, il 14 agosto 1512, ma avrebbe portato alla costruzione del santuario di Strugnano, la chiesetta di S.Basso delle benedettine o S.Maria della Barcazza – divenuta S.Maria della Visione), scoprì il trucco e lo denunciò pubblicamente, accusando il Monastero dei glagoliti, posto a Capodistria vicino al Belvedere.

Il Vergerio poi demolisce il culto dei santi che egli considera mai esistiti e considera fantasie le vite e i miracoli narrati nella letteratura pia ed agiografica, è contro il culto delle relative reliquie, si oppone alla costruzione di una rastrelliera per raccogliere gli ex-voto di miracoli ancora da avvenire. Distribuisce alla gente, perfino ai ragazzi, *“Il beneficio di Cristo”*, un'opera di fra Benedetto da Mantova a lui particolarmente cara, considerata però dalla letteratura cattolica tradizionalista come un *“compendio d'errori e inganni luterani”*.

Non può sorprendere quindi che questo secondo aspetto della sua attività pastorale gli abbia attirato l'odio degli ambienti ultracattolici, ed in particolare dei frati. Il 13 dicembre 1544 il Vergerio fu denunciato mediante la solita segnalazione impostata dentro la bocca del leone ai Capi del Consiglio dei X di Venezia di diffondere nella sua diocesi *“la pernitiōsa (dal latino perniciosus = dannoso, pericoloso, rovinoso) setta lutherana”* da fra Bonaventura Jeronimo (o Girolamo) da Zara, guardiano dei minori osservanti o glagoliti del convento di Sant'Anna. Fu la pallina di neve che innescò la valanga. Nel frattempo il Vergerio si era trovato in una notevole difficoltà, quando a causa della percentuale delle entrate vescovili non pagate ad Antonio Elio e di un'imprudente denuncia contro il padre veniva sentenziato che nella porta del duomo di Capodistria e sui muri di Venezia si affiggessero i debiti del vescovo dichiarato colpito da scomunica finché non avesse pagato a Roma il dovuto. Il Vergerio si ritira nella villa di Zucole, dove c'erano degli aviti possedi della famiglia, nella casa del nipote Nicolò, figlio del defunto fratello Alvisè,

che aveva sposato la pordenonese Anna Mantica, ed aveva tra i figli allora quell'Amelio (ancora con una malformazione al piede) destinato a diventare in seguito il messaggero in Italia delle opere protestanti del prozio.

La vita a Zucole costa poco o niente al vescovo ed i parenti, impegnando i loro averi – in particolare il fratello vescovo – estinguono a Roma il debito.

Il Vergerio, come detto, alla corte di Ferrara e in altre corti italiane pratica gli esponenti della Riforma italiana detta “evangelismo” o “spiritualismo”, ma a parte qualche sospetto di “nicodemismo” e pur evangelico scettico rispetto ad alcune correnti, come quella del rinnovamento del Contarini, le sue posizioni dottrinali appaiono ancora di netto rifiuto della *merce sassonica* del *luterismo* e contro la predicazione in sloveno di Primož-Primus Trubar, protetto dal vescovo di Trieste Pietro Bonomo.

Ancora nell'agosto 1539 il Vergerio aveva composto due omelie contro gli eretici di Germania, affidate ad alcuni viaggiatori friulani incontrati a Trieste come invitati del Bonomo e da lui ospitati munificamente a Capodistria affinché al ritorno le consegnassero al conte di Nogarola, capitano di Trieste.

Ancora in una lettera al Vida, che l'avevo informato della predica in pubblico del *luterismo* da parte di “quel predicatore di Lubiana”, permessa dal Bonomo, il Vergerio esprimeva il suo dolore per la diffusione di quella *merce sassonica* malgrado la “*gran severità de fuochi per consumarla*” e, essendo in Francia e richiamato insistentemente dal Vida per un pronto ritorno a Capodistria, il presule ammetteva mestamente: “*oggi di si pensa poco di voler mondare e zappare questa **povera vigna universale** ... E perciò dico che sarà meglio ch'io venga a coltivare **quelle poche viti**, ch'io ho sul confine tedesco, e vederle di circondarle con un buon siepe, et tenerle difese per poterne coglier qualche frutto da offerir a Dio che stare fuori et ocioso (= ozioso) a aspettar che altri si risolvino a voler mettere in lavoro tutta la vigna insieme*” (Rouen, 1543).

Ribadiva il concetto in una lettera dalla stessa località al vescovo Giorgio de Silva, dichiarandosi pentito di aver lasciato privi di quel poco di cibo che lui era solito porgere loro, avendoli abbandonati, quei circa 20.000 figlioli di quella povera chiesa che aveva come sposa, riferendosi alla sua piccola diocesi di Capodistria.

Nel frattempo, con pochi cardinali italiani e nessun tedesco, era fallito il concilio di Vicenza, le riunioni dei principi tedeschi prima a Spira, trasferita

per peste a Hagenau nel 1540 e sciolta dopo poco più di un mese, avevano fatto decidere per l'indizione di una conferenza cristiana a Worms, apertasi il 28 ottobre 1540, con 11 membri sia per i cattolici che per i protestanti e la presenza di un rappresentante papale ma senza che ciò comportasse il riconoscimento del primato romano. Il Vergerio riuscì ad essere presente con la strana funzione di osservatore per il re di Francia, mettendo in grave imbarazzo il cardinale Cervini e il rappresentante papale, il vescovo Tommaso Campeggio, anche per i banchetti offerti a Melantone ed ai suoi compagni. Il Vergerio pubblicò a Worms colla data 1 gennaio 1541 un'eloquente esortazione alla concordia, che doveva essere poi sancita dalla Dieta imperiale di Ratisbona, intitolata *De unitate et pace Ecclesiae* (Sull'unità e la pace della Chiesa). Il Vergerio se la prendeva con gli anabattisti ma la sua familiarità con Melantone era dovuta alla sua incrollabile fiducia in un concilio a cui partecipassero anche i riformati tedeschi. Secondo quanto scritto in una lettera da Worms a Paolo III, riportando delle convinzioni tipiche degli evangelici italiani, il Vergerio affermava la responsabilità dei vescovi tedeschi che, eletti principi, erano più intenti al potere temporale che alla cura spirituale delle loro pecorelle *"di maniera che non si vede e non si sente in loro nessun vestigio ed odore di pastori d'anime"* ma purtroppo nascondeva sotto il paravento del Vangelo solo la loro cupidigia di beni personali. Convinto dal Contarini ad andarsene in cambio della cancellazione delle sue pendenze con Antonio Elio, l'antistite trova che il solito frate Bonaventura aveva reiterato le sue accuse, alludendo anche all'episodio molto discutibile in cui il vescovo aveva coperto dei suoi seguaci e parenti autori dell'omicidio di un giovane della famiglia dei Caverii (Francesco Caverio), per cui lo si accusava di essere tanto potente a Capodistria per i parenti ed i seguaci che nessuno osava criticarlo apertamente: *"... la plebe ne è contaminata e scandalizzata, e se ne fa segretamente lamento; se nessuno osa aprir bocca in pubblico si è che Monsignore (= il vescovo) ha in paese estesa audacissima parentela, ed ha un numero non esiguo di seguaci facinorosi tra i principali cittadini di Capodistria"*.

Il Vergerio in quegli anni era stato continuamente inseguito dai sospetti di eresia: ancora nel 1541 quando la sua ambizione era quella di ottenere un vescovato importante come suffraganeo del cardinale Ridolfi, vescovo di Vicenza, il progetto era fallito perché, come scriveva GianGiorgio Trissino

“... è ancora tenuto **luterano** da molti e tra gli amici del cardinale nostro”, cioè lo stesso Ridolfi, Lo stesso Vergerio confessa (nelle *Ritrattazioni* del 1558): “Io sapevo di esser sospetto per aver lungamente predicato in Germania quando io vi fui Nuncio o Legato; io mi aveva poi sentito quel romor dell’inquisizione alle spalle, e pensai che avrei potuto agevolmente rimover il sospetto e scampare ogni pericolo se io avessi scritto un qualche libro contro quei che si chiamano Luterani...”. Questa furbizia, dei cui risultati impreveduti si dirà in seguito, forse era dovuta a sospetti di eresia che possiamo assegnare ancora antecedenti alle denunce fratesche, forse del vescovo Grechetto che in una lettera al cardinale Farnese (del 19 febbraio 1546) si vantò di averlo denunciato per primo come luterano (forse nel 1543).

La denuncia di frate Bonaventura era precisa anche dal punto di vista religioso, perché il vescovo “*se havea messo con tute le sue forze poner la perversa heresia lutherana in questa terra*” e in una lettera al nunzio di Venezia Giovanni della Casa (10 maggio 1545) il frate includeva nelle sue accuse di aver introdotto l’eresia in città con discussioni in luoghi pubblici i seguaci e parenti del Vergerio, cioè i fratelli dott. Francesco ed Antonio Grisoni, Girolamo Zarotti (o Zarotto), Odorico Tofani (per il Paschini: Dorligo de Gavarda)..

Il Consiglio dei X di fronte a questa denuncia più circostanziata decise di muoversi ed il Vergerio prudentemente si rifugiò dagli Estensi a Ferrara, ed anche il nunzio di Venezia, l’arcivescovo Della Casa, inviò un suo incaricato, Girolamo Lippomano, con il compito di svolgere un’inchiesta a Capodistria interrogando circa un’ottantina di testimoni: molti si mantennero sul vago, temendo la potenza del vescovo, altri lo difesero animosamente dicendo che le accuse contro di lui erano delle calunnie, ma alcuni nelle loro deposizioni confermarono le accuse di eresia: che da luterano pubblico aveva diffuso libretti eretici, in particolare il già ricordato “*Beneficio di Cristo*”, che aveva scritto un libercolo contro il culto di S.Giorgio e S.Cristoforo, che nelle sue prediche aveva dissuaso dall’invocare S.Apollonio, S.Agata e S.Lucia e parlato contro la venerazione dei santi in generale, che aveva profferito insolenze contro il papa, che aveva deriso come invenzioni dei frati le messe gregoriane, aver raccontato a S.Bernardino, nel comune di Pirano, le anzidette nefandezze dei Farnese.

Queste testimonianze preliminari furono prima confiscate a Venezia dai

Capi del Consiglio dei X, ma dopo le vibrante proteste papali vennero infine inviate a Roma, censurando però, per rispetto del papa, le presunte accuse diffamatorie contro la famiglia Farnese. Il Vergerio lungi dal costituirsi in carcere a Venezia o di andare a Roma, come gli era stato consigliato e dove era stato citato di presentarsi entro venti giorni, e gettarsi ai piedi del papa per implorare il suo perdono, preferì la latitanza, andando poi a Mantova, sempre invano inseguito da un povero notaio che aveva il compito di consegnargli la citazione a comparire (il *monitorio*) nel processo che gli si stava preparando a Roma.

Nel periodo seguente il Vergerio, grazie all'interessamento del cardinale Gonzaga prima ed a quello dei cardinali del concilio di Trento poi, riuscì a far spostare il processo prima a Bologna poi nella più gradita Venezia, avendo tra i giudici il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, a lui amico, ma che poi prudentemente si defilò con la scusante di una malattia diplomatica.

Nel frattempo Vergerio, dopo aver frequentato per un breve periodo il Concilio di Trento (dal 22 gennaio 1546) se ne era andato su consiglio del Cervini, cardinale di S. Croce e si era infine convinto a presentarsi (3 giugno 1546) davanti al tribunale veneziano dove gli presentarono ben 34 capi di imputazione che egli riuscì per mezzo di tre suoi procuratori, a controbattere punto per punto, giungendo nel frattempo, essendo riuscito a saperne i nomi, contro la legge vigente che li voleva segreti, a demolire la credibilità dei testimoni che lo avevano accusato, raccontando le loro malefatte ben conosciute a Capodistria.

Così nel processo tenuto nel convento dei domenicani a Capodistria vennero escussi ben 120 testimoni e senza nessun giudizio ufficiale tutto l'incarceramento venne inviato a Roma, con tutta calma, ed in ogni caso in curia tutto si insabbiò. Il Vergerio che aveva finora abitato a Capodistria ed a Pola, presso il fratello vescovo, capi che cominciava a tirare per lui una brutta aria subito dopo la morte di Giambattista (1548, sembra senza i tradizionali sacramenti), quando venne nominato commissario pontificio a Capodistria per crearvi il tribunale dell'inquisizione il suo nemico Annibale Grisoni che riuscì ad ottenere la collaborazione (cioè il braccio secolare) dei podestà veneziani in Istria. Il Santo Ufficio dell'Inquisizione romana, come organo di controllo della fede e di repressione dell'eresia, era stato creato dal cardinale Carafa

(poi papa Paolo III) con la bolla "*Licet ab initio*" del 21 luglio 1524. Il Grisoni ("*homo integro et sufficientissimo*" come lo aveva descritto il cardinale Farnese al nunzio Della Casa) dimostrò la sua fanatica efficienza a Capodistria, Pirano e Pola. Il Vergerio pensò bene di non farsi più vedere a Capodistria e nemmeno a Venezia dove il Farnese con due brevi aveva incaricato il nunzio di impadronirsi di lui, ma si recò prima a Padova, poi in Friuli, a Pordenone e forse anche a Trieste, finché non avendo obbedito al breve del Farnese indirizzato a lui (22 dicembre 1548) in cui gli intimava di andare entro un mese a Roma in pena di perdere il suo ufficio di vescovo e pagare ben 10.000 ducati d'oro, il papa nel concistoro del 3 luglio 1549 pubblicò la sentenza finale contro di lui, privandolo del vescovato.

D) Il passaggio del Vergerio alla Riforma protestante

Come auspicava una trentina di anni fa il Salimbeni, la storia meno recente dell'Istria, trascurata in precedenza per ragioni politiche rispetto al periodo più vicino nel tempo, può e deve essere esaminata con le nuove tecniche e metodologie della storiografia moderna, cioè con una visione sgombra dalle pregiudiziali religiose e confessionali che si sono lette nelle testimonianze dei contemporanei del Cinquecento ma anche con quei pregiudizi di appartenenza per cui gli storici cattolici vedono nel Vergerio soprattutto l'apostata, colmo quindi dei soliti vizi stereotipati attribuitigli dalla pubblicistica cattolica, mentre i laici vedono come personaggi più positivi e più moderni i riformatori protestanti, qualche volta addirittura idealizzandoli a personaggi eccezionali. Tra gli autori che ho letto o consultato (vedi la Bibliografia alla fine) tipico del primo gruppo può dirsi Pio Paschini, mentre del secondo vorrei citare uno che storico non è, il grande scrittore istriano Fulvio Tomizza, tanto ammaliato dalla figura del Vergerio, da scrivere addirittura un romanzo storico su di lui, certamente anomalo rispetto ai temi principali presenti nella sua produzione letteraria. Del secondo gruppo però fanno parte tutti quegli studiosi le cui ricerche si sono appuntate solo sulle personalità più emergenti del protestantesimo "*quasi che solo il dissenso e l'eterodossia facessero la storia e fossero degni di indagine storica*" (Salimbeni). In realtà ad una mentalità laica moderna i maggiori esponenti della grande contesa fra cattolicesimo e protestantesimo, il fatto certamente più importante del Cinquecento europeo,

possono essere unificati sotto l'unica categoria del "fanatismo" e dell'"integralismo" religioso, anche se ci furono pochi spiriti più colti e più moderni, capaci anche in campo religioso di sincretismo e di moderatismo. È indubbio però che prevalse in un campo e nell'altro la mentalità intollerante e repressiva, i cui maggiori simboli sono la persecuzione da entrambi i campi degli antitrinitari ed il rogo del Serveto a Ginevra ad opera di Calvino, che sollevò i dubbi dello stesso Vergerio nelle sue lettere a Bullinger.

Il Vergerio, come gli altri, se è "apostata" del cattolicesimo, finisce per addossarsi tutti i vizi durante la sua vita: è ambizioso, vanitoso, avaro ma anche ingenuo nel trattare vicende diplomatiche senza esservi molto portato, facilone, popolaresco, grossolano nei suoi libercoli di propaganda; se invece uno è fanatico cattolico viene esaltato e se lascia il protestantesimo allora è un meritevole "convertito" e, se sottoposto all'inquisizione e magari per paura si pente, allora viene perdonato ma dopo gravi penitenze, come ad esempio avviene per il pronipote Anselmo nel 1556 dopo la sua abiura: andare a messa con un vestito giallo, a piedi nudi, con un candelotto acceso in mano, quindi per un anno rimanere in domicilio coatto, portare un cero durante la processione del Corpus Domini, confessarsi, comunicarsi, pronunciare i sette salmi penitenziali una volta al mese, digiunare al venerdì per un anno, recitare il rosario il sabato per tutta la vita. Per quelli che facevano finta di pentirsi e poi erano trovati ricaduti nell'eresia, i "relapsi", non c'era pietà ed erano condannati a morte, di solito o bruciati sul rogo o annegati, come ad esempio il Lupetino. Del Col sostiene però che lo studio della Schulte ha tolto le coloriture polemiche confessionali eliminando i soliti stereotipi riservati agli eretici (superbia, lussuria, avarizia), ed al Vergerio in particolare ancora di eccessiva ambizione fino alla megalomania, di adulazione dei potenti e di attaccamento ai soldi fino all'avarizia (da buon istriano, secondo i luoghi comuni), ma anche per il Paschini di scrittore mediocre, facilone, popolaresco, grossolano, D'altra parte invece per i lodatori del Vergerio, il riformatore, ad esempio per il suo discendente di Cesana, con toni entusiastici ed apologetici diventa *"un uomo che decisamente sopravanzava la sua epoca: troppo moderno ... nel voler divulgare la Sacra Scrittura in volgare ... un esempio, un piccolo faro per tutta la cristianità. Un uomo d'onore, onesto e fedele nelle sue amicizie ..."*.

Pertanto non mi sento di usare i termini confessionali di apostasia o conversione per indicare la svolta del Vergerio, ma piuttosto i termini di lenta

“transumanza” o di progressivo “passaggio” alla Riforma protestante. Nessuna miracolosa apparizione lungo la “*via a Damasco*” come a S. Paolo, nessuna crisi religiosa improvvisa.

Anche nei suoi ultimi anni da vescovo continuano le accuse degli avversari e dei testimoni d'accusa di luteranesimo nei suoi confronti, quando ancora forse si trattava di coincidenze su alcuni aspetti religiosi tra riformatori cattolici e riformati protestanti, quali ad esempio la polemica contro il culto dei santi, l'analisi dei testi agiografici delle mitiche “*passiones*” dei martiri condotta con criteri moderni, che potremmo definire scientifici, il valore quasi assoluto dei Vangeli e del *Pater noster* rispetto alle funzioni del clero. In modo particolare il Vergerio se la prende con la miracolosa “Casa di Loreto” della Madonna, che per lui è un atto in malafede della Chiesa da esser paragonato alle apparizioni della Vergine a Strugnano ed a Madonna dei Campi. Come noto, dopo l'apparizione delle 95 proposizioni da discutere (dette comunemente le 95 tesi) affisse il 31 ottobre 1517 alla porta del castello di Wittemberg da Martin Lutero (1483-1545), nelle opere seguenti la sua dottrina si era meglio precisata con la riduzione dei sacramenti a solo due, l'eucarestia ed il battesimo, in quanto Lutero considerava il matrimonio come non monopolio della sola Chiesa ma pure istituito da Dio e quindi bisognoso di essere solo benedetto, mentre erano considerate mere superstizioni, in quanto non istituite da Cristo, la cresima, la penitenza, l'estrema unzione e l'ordine, anche se poi nell'incontro col Vergerio Lutero ed il Pomerano si giustificarono con motivazioni d'ordine pratico di fronte alle contestazioni di aver contraddittoriamente ordinato dei sacerdoti protestanti, quando la dottrina prevedeva l'eliminazione della mediazione del clero e la lettura personale della Bibbia. Lutero affermava che i sacramenti non erano efficaci in mancanza della fede però in contraddizione conservò il battesimo dei bambini. Nel 1526 tradusse le messe in tedesco e nel 1529 pubblicò il Grande Catechismo per gli adulti ed il Piccolo Catechismo per i bambini: tutte opere ben note al Vergerio che aveva la dispensa papale per poter leggere quei libri proibiti e ne aveva un'ottima conoscenza, come vedremo dai suoi ironici commenti ai cattolici “*Indici*”.

Anche il Vergerio più tardi, dall'esilio, esortava i suoi corrispondenti alle orazioni e alla lettura delle Sacre Scritture: “*Pregate tutti per me, io per voi prego ... et uno tra voi legga ogni dì il Vangelo, et fate e fate ogni dì orazione insieme*”.

Si può anche ammettere che alla transumanza al protestantesimo abbiano potentemente collaborato le vicende biografiche del Vergerio, prima il fallimento della sua cortigianeria curiale con il distacco e poi l'odio verso Paolo III Farnese, tanto che Della Casa nella sua *Dissertazione* (*Dissertatio adversus P. Vergerium*) lo chiama un "gonfianuole cui il papa Paolo III non credeva e quindi nulla gli dava: ne nacquero tra voi gravissimi inimicizie ... cioè per la fame, per la povertà tua", quindi con la privazione del suo vescovato e l'obbligo di fuggirsene dall'Italia per non fare una brutta fine, dopo il ritrovamento da parte dell'Inquisizione dei suoi libri "eretici" nascosti sotto terra a Zucole.

Il Vergerio, però, nel seguito della sua *Ritrattazione* già citata in precedenza, parla non di una crisi, non di un'illuminazione improvvisa ma di un lungo percorso, in cui il seme gettato nel profondo del suo animo forse era stato quell'incontro personale con Lutero, di cui tanti aspetti ci sono stati nascosti nella sua lettera. Ecco la continuazione dei suoi ricordi: "... adunque mi posi a scriver usando un'infinita diligenza e ansietà, e dico che scrivendo e pensando attentissimamente i testi della scrittura allegati dagli avversari dei Papi, io mi sentia pian piano aperire il cuore e il sentimento, e insomma in poco tempo cambiarmi il parere quasi in tutti gli articoli, onde io m'accorsi che io m'avea posto ad impugnare la verità".

Il Del Col sembrò propenso a credere alla sincerità di questa vocazione ed alla sentita aspirazione alla verità: "Il Vergerio può aver avuto tutti i difetti degli uomini intraprendenti e decisi, ma ha trasformato nel senso della sua vita un ideale religioso, la diffusione della Riforma in Italia" e ciò per lo storico appare "degno di un grande carattere e di una grande personalità". E lo stesso Del Col parla anche di un progressivo passaggio del Vergerio alla tesi di Calvino, contro cui aveva rivolto in passato forti critiche considerandolo troppo fanatico e poco tollerante e lamentandosi con il Bullinger per la tragica fine di Miguel Serveto (1555). Dapprima però aveva aderito alle tesi espresse dal riformatore ginevrino nel suo "Superstizioni da evitare" (*De vitandis superstitionibus*, tradotto in italiano nel 1553), mentre già in precedenza conosceva le principali novità dottrinali del calvinismo espresse nella "Istituzione della religione cristiana" (*Institutio Christianae Religionis*, edita in latino nel 1535, poi ampliata nell'edizione francese) in cui la distinzione già presente da antico nella Chiesa tra dogmi basilari e secondari, tra quelle verità che occorre conoscere

ed in cui si deve credere per essere salvati e di cui esempio nei Vangeli è il ladrone pentito ammesso in cielo solo per fede e non per le sue opere e per le sue conoscenze religiose, aveva portato alla teoria che i giusti predestinati erano salvati per fede e non per le buone opere come volevano i cattolici.

Che Vergerio abbia accettato integralmente questa teoria della predestinazione non è provato esplicitamente nelle sue lettere però una sua adesione al calvinismo fu certamente favorita dal suo passaggio al servizio del duca Cristoforo. Infatti il Württemberg era stato uno degli stati, assieme alla Francia, Olanda, Scozia, Inghilterra e Palatinato, in cui il calvinismo, dopo Ginevra, si era maggiormente diffuso. È quindi probabile che il *camaleontismo* da cortigiano, principale virtù o difetto del Vergerio, che al servizio di un signore sempre ne aveva assorbito anche gli ideali e gli interessi, lo abbia portato negli ultimi anni della sua vita ad aderire pienamente alla religione professata nello staterello tedesco, ricordando sempre che il “tale principe, tale religione” (*cuius regio, eius religio*, in latino) era un obbligo per i sudditi dopo la Pace di Augusta (Augsburg) che sancì il principio dello “*status quo ante*” tra cattolici e protestanti.

Il Vergerio quando era fuggito dall'Italia dopo il concistoro del 1549, sostituito poi sulla cattedra di Capodistria dal domenicano Tommaso Stella, detto il Tedeschino, si era recato nei Grigioni, il Paese delle Tre Leghe, l'ex Rezia romana, dove aveva conosciuto vari rifugiati italiani, il già pastore eremitano Mainadi, Lelio Sozzini-Socini (con il nipote Fausto iniziatore del *Socinianesimo*, movimento di rinnovamento della Chiesa protetto in Svizzera dal Bullinger), Baldassare Altieri, Giulio da Milano e soprattutto Celio Secondo Curione, colto umanista. Non condivise minimamente invece le idee di un altro rifugiato, l'anabattista Renato, un siciliano antitrinitario.

Infatti se gli aderenti al luteranesimo, allo zwinglianismo (o zwinglismo, la dottrina zwingliana nata dal riformatore svizzero Ulrico Zwingli, 1484-1531, in particolare dal suo *Commentario sulla vera e falsa religione* del 1525, con cui si distacca dal calvinismo sulla dottrina dell'eucarestia, sulla cristologia, sulla conoscenza filosofica di Dio, ecc.), al calvinismo possono dirsi “riformati” o “rinnovati”, per gli anabattisti andrebbe usato il termine di “restauratori” o “investigatori” delle Scritture. Essi proponevano una vita rigorosamente morale, senza intemperanze nel mangiare e nel bere (alcol in particolare), modestia e

morigeratezza nel vestire, umiltà, pazienza, onestà, ripudio della guerra, della violenza e della pena di morte, ritiro dalla vita politica. Ribattezzatori degli adulti, contrari al dogma trinitario, specie di monaci laici con il matrimonio, furono ugualmente perseguitati da cattolici e protestanti: la Dieta imperiale di Spira nel 1529, con l'approvazione di entrambi i contendenti, decretò che si infliggesse agli anabattisti la pena di morte, che continuò ad essere inflitta in abbondanza anche negli anni seguenti, tanto che sopravvissero piccole colonie solo trasferendosi in Polonia, Ungheria, Transilvania e Russia e poi in Pennsylvania. Un piccolo numero di anabattisti fu presente anche in Istria ed a Trieste vennero sottoposti a processo. Il Vergerio in tutta la sua vita li vide sempre come fumo negli occhi e sempre li attaccò con virulenza. Forse una maggiore comprensione da parte sua era impedita proprio dalla sua formazione culturale che era aristocratica ed elitaria.

Certi storici, ma a mio parere sbagliando in quanto compiono delle generalizzazioni abusive, interpretano la Riforma in termini di classe sociale: il cattolicesimo come religione della classe dominante, il luteranesimo ed il calvinismo delle classi medie (borghesia), il Müntzer dei contadini e gli anabattisti dei popolani. Il Paschini prende in giro il Vergerio dicendo che la polemica gli faceva mutare i moventi delle sue azioni secondo quanto gli tornava comodo al momento, citando come nel 1562, nel corso di una polemica contro il concilio di Trento il Vergerio, diversamente da quanto detto nel 1558, affermi invece che risaliva alla sua cacciata da Trento la prima origine del suo allontanamento dalla Chiesa cattolica. Noi moderni siamo invece convinti che le motivazioni siano state più d'una e che ci sia stato quindi, nella sua "apostasia", un complesso di cause.

In precedenza infatti c'è l'operetta del Vergerio su Francesco Spera o Spiera, conosciuto a Cittadella presso Padova, l'avvocato che dopo l'abiura voluta dall'Inquisizione impazzì e morì dopo una straziante agonia, chi dice per la disperazione di aver rinunciato alle sue credenze, chi per la paura della dannazione per i suoi peccati di avvocato (così il Paschini, che pensa ad un caso di mera propaganda e di scuse per non andare a Roma, dove – come abbiamo visto – il Vergerio non aveva la minima voglia di recarsi per farsi processare). Il Vergerio afferma invece che il terribile rimorso del disgraziato lo convinse a non andare ad onorare il papa a Roma e "*fece sì che stabilii di lasciare tutte le*

cose che il mondo stima grandi, per predicare pubblicamente il Vangelo a me rivelato". Ed il Vergerio tentò con tutta una serie di opere, sentendosi come quel cieco del Vangelo guarito da Cristo e che, avuta la vista, cominciò subito a ragionare delle cose del mondo (lettera del 1550), a diffondere le nuove idee in cui credeva: "Le otto difensioni" per difendere la sua opera riformatrice e la difesa nel processo inquisitorio, i "Dodici trattatelli", l'"Orazione dei perseguitati", l'"Istruzione Chistiana", la polemica "Della afflittione et persecutione fatta sopra quei di Capodistria nell'anno MDXLVIII" contro la missione inquisitoriale del Grisoni, cui seguirà, come detto, la sua giustificazione rivolta ai concittadini capodistriani, la "Ritrattazione" del 1558. Appena arrivato nella "libera" terra svizzera ed essere stato nominato pastore a Vicosoprano in Val Bregaglia, il Vergerio riprenderà a scrivere lancia in resta contro la pubblicazione avvenuta allora, maggio 1549, del *Catalogo dei libri messi all'Indice* del Della Casa con un commento immediato, un "iudicio et discorso", una specie di "istaant book" occasionale, che secondo Ugo Rozzo nel suo studio "segna la nascita di un vero e proprio genere letterario", Anche quello degli *Indici* rischiò di divenire un nuovo genere letterario: secondo il Rozzo il primo *Indice* mai uscito in Italia fu quello del Senato di Milano dell'inquisitore Criveli del 18 dicembre 1538, seguì poi quello del Della Casa del 1549 a Venezia (598 nomi), poi quello fiorentino nel 1553-54 (o secondo il Rozzo, 1552-53), nel 1555 uscì il nuovo *Indice* veneziano (in cui il Vergerio viene trattato come apostata riconosciuto e quindi viene condannato per la totalità delle sue pubblicazioni, perfino per quelle pubblicate anonime o sotto falso nome se ritenute invece sue), infine il *I Indice della Chiesa Universale* del 1559, il primo emesso direttamente dal papa, in base ad una precedente lista "Tridentina", cui il Vergerio contrappose uno scritto molto polemico, quasi di stile giornalistico, che diventerà poi il suo stile tipico di polemista, sia in latino che in volgare, negli anni successivi: "A gl'Inquisitori che sono per l'Italia". Seguirà un *Indice* di Parma del 1580 e quello del 1596 di papa Clemente VIII. Il Vergerio se la prese con i *teologastri* che per ignoranza avevano condannato come eretici i libri di molti galantuomini e, dimostrando la propria superiore conoscenza della materia, si proponeva di scrivere un *controcatalogo* per dimostrare tante loro "ignorantie e gofferie, oltre alle bestemmie", così in pratica degli "Indici di libri da leggere" per tutti i riformatori.

È possibile poi che il vero autore sia stato il Vergerio e non Francesco Negri, un esule italiano della prima ora, della “*Tragesia del libero arbitrio*” apparsa suscitando scandalo, nel 1550, alla ripresa dei lavori del Concilio Tridentino, con le scottanti attualità dell’arresto dei protagonisti dei dialoghi, i cardinali Vittore Soranzo ed Apollonio Merendo.

Così le polemiche non mancavano: il Della Casa il 9 novembre 1550 ribadiva stizzito al commento del Vergerio al suo indice, lamentando che contro di lui Roma aveva agito “*più tosto pigramente et con ogni charità, che con rigore alcuno*”.

Ancora peggio il conterraneo capodistriano Girolamo Muzio (un tempo più amico in realtà del fratello Amelio, segretario papale, che di Pier Paolo), che, dopo aver invano tentato di far ritornare il Vergerio nell’ortodossia, pubblicò a Venezia la loro corrispondenza, dandone forse un ordine diverso ed una ritoccatina qua e là, con il titolo “*Le Vergeriane*”. L’ex vescovo più che con il Muzio inizialmente se la prese con il papa Paolo III come se fosse stato lui l’autore dell’opera dato che ne aveva autorizzato la pubblicazione, ma successivamente lo attaccò violentemente prima contestando la sua competenza di “*teologo papesco improvvisato in tre giorni*”, dato che in precedenza era stato proprio lui a dichiarare di non essersi mai occupato di religione, e dopo d’ignoranza accusandolo inoltre di presunzione per essersi preso il merito delle prime denunce che avevano contribuito a privarlo della sua dignità di vescovo, replicando invece la sua versione del volontario abbandono. Il Vergerio, sapendo poi che il Muzio aveva cambiato in questo cognome quello originario di Nuzio, per prenderlo in giro, scese un po’ in basso sostenendo che il suo cognome precedente derivava dal tedesco *nutz* = utile (etimologia piuttosto fantasiosa in realtà) e tale era stato lui alla Chiesa cattolica (il che risulta storicamente vero per il celebrato *malleus hereticorum*, ma non certo per il solo cognome). Quelle non furono certo le sole lettere polemiche del Muzio in difesa dell’ortodossia cattolica ma, dopo la morte del Vergerio, uscirono anche le “*Lettere Catholice*” (1571), quindi le “*Lettere del Mutio Justinopolitano*” (1590). Su questa importante figura del Cinquecento capodistriano rimando però allo studio di Valentina Grohovaz ed alle “*Lettere inedite di Girolamo Muzio tratte dal codice riccardiano 2115*” (1990) del Borsetto. In seguito, dopo la morte di Paolo III e l’elezione a papa di Giulio III (8 febbraio

1550) e la sua decisione, concorde Carlo V, di riprendere il concilio di Trento, dopo la parentesi bolognese, gran parte della *vis polemica* del Vergerio venne rivolta contro il papa e contro il concilio che non gli sembrava più “*un buon concilio libero e christiano*” come quello in cui aveva sperato fino al 1549, in quanto ormai aveva perso ogni speranza nei “*valent’huomimi*” riformatori che dapprima aveva sostenuto ma poi criticato per essersi nascosti e non aver avuto il coraggio di esporsi. Ormai nel Concilio di Trento sembrava inevitabile la vittoria dell’*infallibilità papale* garantita dallo Spirito Santo, come a dire delle fondamenta della Chiesa di Roma. Il Vergerio ce l’ebbe particolarmente non solo con i teologi da strapazzo ma con la “*pretaria et frateria*”: scrisse ad Edoardo VI d’Inghilterra che l’Italia “*è sopra tutte le altre province piena di una grandissima corruttione et puzza de certi chiamati monsignori et altri preti et d’innumerabili frati, i qual et con le male vite et con le superstitioni ed idolatrie ... amorbano le genti et i popoli*”.

La speranza era però che ci fosse una liberazione dell’Italia e dell’Europa dalla sudditanza alla Curia papale con una generale sollevazione ed il Vergerio sperava in particolare nella Francia ed in Venezia. Nei “*Sei dialoghi ne’ quali diffusamente si ragiona del concilio di Trento*”, [Poschiavo, fine 1551], uno dei due personaggi (autentici), il vescovo di Bergamo Soranzo, ha il coraggio di affermare: “*Ma già la manara (la “manera”, la scure in veneto) è posta alla radice dell’arbore (il papa e la sua corte) et sta per cadere*”.

Ciò però non accadde perché gli stati furono ignavi ed i vescovi avevano rinunciato ai loro doveri e sopportavano “*che le superstitioni e le idolatrie tenghino imbrattata et occupata la chiesa*”, riferendosi alla leggenda della S.Casa di Loreto “*una delle più grosse et palpabili favole et barbarie che habbia il papato*” ed alle superstizioni del “*Rosario della gloriosa Vergine Maria*”, un testo molto diffuso tra il popolino. Il Vergerio non cessava di spendersi in prima persona in questa “*crociata*” contro il culto e le immagini dei santi: nel 1551 con un gruppo di riformati assalì la chiesa di Casaccia, gettando le ossa del patrono S. Gaudenzio nel torrente sottostante, poi suscitò un tumulto a Sondrio nel 1553: nei due episodi se la cavò nel primo con una multa (una “*securtà*” di 2.000 scudi che il Muzio malignamente sospetta essere frutto del bottino degli argenti della chiesa) dopo che il popolo si era levato a rumore e gli aveva

messo le mani addosso, nel secondo con le maledizioni, insulti e minacce ma senza danni fisici, dato che nessuno osò toccarlo.

Maggiori rischi il Vergerio li corre quando ardisce penetrare in Italia: attraverso il Friuli, raggiunta Duino, dove il capitano della rocca Mathias Hofer era uno dei destinatari abituali dei suoi scritti, e lì segretamente giungono in barca da Capodistria molti suoi parenti e, come dice Tomizza, “*il patriarca mette a posto eredità e affari familiari*”. La distribuzione dei libretti, operata con trucchi vari, ma in gran parte dal pronipote Aurelio, nascondendoli in casse (considerate “valigie diplomatiche” in quanto sotto l’immunità del messo ufficiale grigione del duca di Württemberg, ma a Brescia andò male ed i due furono arrestati nel settembre 1553) o in barili di vino.

Il pronipote poi li consegnava ad un numero abbastanza alto di persone amiche del Vergerio in Lombardia, Veneto, a Trieste ed in Istria: qui in particolare al signore di Cosliaco Francesco Barbo. Come noto, il pronipote fu poi imprigionato, condannato dall’Inquisizione a ripetere nel 1556 l’umiliante abiura pubblica a Capodistria ed infine, riprocessato nel 1581 dovette fuggire anche lui all’estero per non essere condannato a morte come *relapso*, ricaduto nell’eresia.

Anche Pier Paolo rischiò la vita in un misterioso attentato il 30 settembre 1551 ma al suo posto fu ucciso un famiglio ed il sicario perse la vita nella fuga cosicché non fu possibile interrogarlo sui mandanti: ma così era il Cinquecento con il pugnale sempre in agguato.

Prima della morte del Vergerio nel 1565, proprio l’anno in cui si chiudeva finalmente il Concilio di Trento, sono da ricordare ancora due sue attività: la prima, quella di collaboratore alla stampa delle opere in sloveno di Primo Trubar che già aveva iniziato a tradurre vangeli, catechismi, ecc. dal latino e dal tedesco in caratteri glagolitici e cirillici a Ratisbona, con la collaborazione di vari seguaci, tra cui il prete di Pinguente Stefano Console, aiutati dalla generosità del convertito barone Ungnad ma poi, con la mediazione del Vergerio, riuscì ad ottenere il patrocinio del duca Cristoforo di Württemberg, dando alle stampe molte opere a Norimberga, convinto anche dal Vergerio ad usare i caratteri latini, fino a quando il duca serrò il rubinetto dei finanziamenti, trovandosi le casse esauste; la seconda, la lunga tradizione epistolare con l’amico vescovo protestante Heinrich Bullinger (si veda a proposito lo studio

di Emidio Campi), seguace di Zwingli a Zurigo, con un rapporto durevole che si affievolì ma non si interruppe mai e comprende 71 lettere, alcune delle quali molto interessanti, nel periodo 1553-1564, tra cui l'interesse dimostrato dal Vergerio per la riforma della Chiesa d'Inghilterra tanto che ad un certo punto pensò addirittura di trasferirsi colà.

Sulla figura dell'Istriano ci sarà in futuro ancora molto da dire.



Pier Paolo Vergerio il Giovane

BIBLIOGRAFIA

- R. H. BAINTON, *La riforma protestante*, Torino 1958.
- M. BERTOŠA, *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, "ACRSR", Rovigno, vol. VII (1976-77), pp.137-160.
- L'umanesimo in Istria*, a cura di V. BRANCA e S. GRACIOTTI, Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia 1981, Firenze 1983, in particolare gli articoli: C.VASOLI, *A proposito di Francesco Patrizi, Gian Giorgio Patrizi, Baldo Lupatino e Flacio Illirico. Alcune precisazioni*, pp. 37-62; S.CAVAZZA, *Umanesimo e riforma in Istria: Giovanni Battista Goineo e i gruppi eterodossi di Pirano*, pp. 91-118; F. SALIMBENI, *Fonti e studi sulla storia religiosa dell'Istria nel XVI secolo*, pp. 167-192.
- D. CANTIMORI, *Eretici italiani nel Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939.
- D. CANTIMORI, "Nicodemismo" e speranze conciliari nel Cinquecento, in "Studi di storia", Torino 1959.
- D. CANTIMORI, *Recenti studi intorno alla riforma in Italia e ai riformatori italiani all'estero*, in "Storici e storia: Interpretazioni della riforma protestante", Torino 1971.
- D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento ed altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino 1992.
- G. CAPASSO, *Nuovi documenti vergeriani*, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", IV (1889-95).
- G. R. CARLI, *Notizie compendiose intorno Pietro Paolo Vergerio di Capodistria condannato da Paolo III quale apostata ed eretico*, in ID, *Opere*, tomo XV, Milano 1786, pp. 7-184.
- S. CAVAZZA, *Pier Paolo Vergerio nei Grigioni e in Valtellina (1549-1553): attività editoriale e polemica religiosa*, in *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di A. PASTORE, Milano 1991.
- G. CERVANI – E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, "ACRSR", vol. IV (1973), pp.7-118.
- F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, I, Firenze 1967 (1^a ed. 1935).
- M. COGLIEVINA, *Pier Paolo Vergerio il giovane*, "Pagine Istriane", s. III, I, 4 (1950)
- E. COMBA, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, "Rivista cristiana", I (1873).
- A. DEL COL, *L'inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)*, "Critica storica", vol. XXVIII (1991).
- L. A. FERRAI, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, "Archivio storico italiano", vol. XV (1884-85) ed in "Studi storici", Padova 1892.
- L. A. FERRAI, *Gli eretici di Capodistria*, in "Studi storici", Verona 1892.
- Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559, I: Nuntiatoren des Vergerio 1533-36*, a cura di W. FRIEDENSBURG, Gotha 1892.
- A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia 1498-1549*, Roma 1988 (in inglese 1977).
- H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1987, pp.325-51.
- M. LUTERO, *Alla nobiltà cristiana della nazione italiana*, in ID, *Scritti politici*, a cura di L. FIRPO, Torino 1949.
- V. MENEGHIN, *Fra Giulio Morato da Capodistria dei Frati Minori Conventuali processato dal S. Ufficio per idee luterane*, in A.M.S., LV (1954), pp.131-146.
- A. MICULIAN, *Fonti inedite per la storia della Riforma in Istria*, in *L'Umanesimo in Istria*, Firenze 1983.
- A. MICULIAN, *Contributo alla storia della riforma protestante in Istria*, (7), "ACRSR", vol. X (1979-80).

- A. MICULIAN, *Il Santo Ufficio e la Riforma protestante in Istria*, (II), "ACRSR", vol. XI (1980-81).
- A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria, processi di luteranesimo*, (III), "ACRSR", vol. XII (1981-82).
- A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria. La diocesi di Cittanova nel XVI secolo*, (VI), "ACRSR", vol. XV (1984-85).
- A. MICULIAN, *La riforma tridentina a Parenzo*, (VII), "ACRSR", vol. XVI (1985-86).
- A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria: la diocesi di Pola nel XVI secolo*, (IX), "ACRSR", vol. XVIII (1988-88).
- A. MORPURGO, *Girolamo Muzio ecc.*, "Archeografo Triestino", vol. XVIII (1892).
- G. MUZIO, *Le Vergeriane*, Venezia 1550.
- P. PASCHINI, *Pier Paolo Vergerio il Giovane e la sua apostasia. Un esempio delle lotte religiose nel Cinquecento*, Roma 1925.
- A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500*, in "Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia", a.c. 1968-70, Perugia 1970.
- A. PROSPERO, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996.
- Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di U. ROZZO, Udine 2000, con in particolare gli interventi nel Convegno internazionale di studi di Cividale 1998 di: FRANCO BUZZI, *Pier Paolo Vergerio incontra Lutero a Wittenberg*, pp. 3-32; GIORGIO CARAVALE, *Cervini contro Vergerio: un intervento previdente dell'Inquisizione romana*, pp. 33-52; ANDREA DEL COL, *I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti e gli amici italiani dopo l'esilio*, pp. 53-82; SILVANO CAVAZZA, *"Quei che vogliono Cristo senza croce": Vergerio e i prelati riformatori italiani (1549-1555)*, pp. 107-142; UGO ROZZO, *Pier Paolo Vergerio censore degli Indici dei libri proibiti*, pp. 143-178; VALENTINA GROHOVAZ, *Girolamo Muzio e la sua "battaglia" contro Pier Paolo Vergerio*, pp. 179-206; SALVATOR ŽITKO, *Pier Paolo Vergerio e la riforma in Istria*, pp. 313-326; PIER PAOLO VERGERIO DI CESANA, *Considerazioni su Pier Paolo Vergerio il Giovane*, pp. 327-334.
- P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, 2 voll., Firenze 1966.
- F. SCHULLER, *La riforma in Istria*, "Pagine Istriane", s. III, n.4 (1950).
- A. SFORZA PALLAVICINO, *Istria del Concilio di Trento*, Roma 1656-57.
- A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuova ricerca storica*, Padova 1969.
- F. TOMIZZA, *Il male viene dal Nord. Il romanzo del vescovo Vergerio*, Milano 1984.
- P. P. VERGERIO, *Il Vergerio e papa Giulio Terzo, che ha approvato un libro del Mutio intitolato "Le Vergeriane"*, [Basel, 1551].



Modello della città di Capodistria. Particolare dal dipinto della Madonna col Bambino e i Santi di Vittore Carpaccio 1516, Capodistria, Duomo



Capodistria, loggia (XVIII sec.) (G.A.)



L'Istria, P. Coppo, 1525

TOMASO LUCIANI,
GIOVANNI TONETTI
E GIUSEPPINA MARTINUZZI

di Tullio Vorano

Tomaso Luciani, Giovanni Tonetti e Giuseppina Martinuzzi

di Tullio Vorano



Tomaso Luciani

Tomaso Luciani nacque ad Albona il 7 o, secondo Melchiorre Corelli che aveva consultato il registro battesimale, il 6 marzo 1818. Suo padre Vittorio, stimato avvocato e anche notaio pubblico di Albona, proveniva dalla nobile famiglia Luciani, presente ad Albona dal Cinquecento in poi, che aveva dato molti distinti personaggi: notai, cancellieri, scrivani, canonici, uomini d'armi ecc. Una Luciani, Iacoba fu madre del famoso riformatore Mattia Flacio. Priamo Luciani si era distinto nella battaglia con gli Uscocchi nel 1599. La madre di Tomaso, Lucia proveniva dalla nota e pure nobile famiglia albonese dei Manzoni che aveva dato parecchi canonici alla città.

A Tomaso, vivacissimo e intelligente ma *“con poca passione allo studio”* venne a mancare il padre all'età di sedici anni, nel 1834. Perciò egli fu affidato per otto anni alle cure di Anton Maria Lorenzini, *“uomo di vasta cultura, di grande esperienza, di nobili sentimenti e di forte patriottismo”*. Tomaso fu molto legato al maestro, ma fu anche in diversi settori autodidatta, specialmente nello studio delle lingue classiche, nelle discipline storiche e archeologiche, nell'approfondimento della mineralogia e geologia. Nella piccola e ristretta Albona, priva di biblioteche pubbliche, studiare in modo simile era una vera impresa.

Nel 1842, a ventiquattro anni, Tomaso si iniziò a studiare il proprio paese, palmo a palmo. Intraprese una lunga serie di gite nell'agro albonese e nell'Istria orientale, accompagnato spesso dal medico comunale dottor Luigi Barman. In queste escursioni Tomaso raccoglieva antiche monete e iscrizioni, cocci di ceramica, minerali e pietrificazioni varie dando inizio in tal modo alla futura raccolta museale, la prima di questo genere in Istria. Sulle orme di

queste sue ricerche, molto presto Tomaso divenne collaboratore del famoso studioso Pietro Kandler e della sua rivista "Istria" che usciva a Trieste.

Tomaso nel 1843, inseritosi con successo nella vita pubblica, assieme ad un gruppo di giovani albonesi, era riuscito ad erigere ad Albona un centro di cultura, il Teatrino al posto del vecchio fondaco veneto. Un anno dopo entrato a far parte della delegazione comunale, assieme all'amico strettissimo Antonio Scampicchio, promosse la costruzione della strada Albona-Rabaz, l'unica che congiungeva la città col suo porto naturale. Sul finire del 1847, per due anni circa, Tomaso ricoprì la carica di podestà di Albona. Fu rieletto poi nel 1856 e rimase in carica fino al 1861. Come podestà si prodigò molto per il benessere del paese, curò i beni della città e i suoi privilegi, promosse iniziative per il riattamento del nucleo civico, del suo torrione e della loggia, portò a compimento la strada di Rabaz con la costruzione del ponte (ideato da Matteo Bartoli), caldeggiò l'apertura della scuola femminile e appoggiò società culturali come la Scuola di musica, il Casinò ecc.

Nel 1848, scoppiata la rivoluzione in Europa e specialmente nell'Impero austriaco, Tomaso in veste di sindaco appoggiò pienamente tutte quelle iniziative e manifestazioni atte a dimostrare l'italianità di Albona. L'autorità austriaca, molto preoccupata per la piega di questi eventi, era già pronta ad intervenire, perciò ad Albona si decise di mandare una delegazione a Pisinò per tranquillizzare i governanti. Pare che in quel periodo Tomaso intrecciasse dei rapporti con il governo di Venezia. Nel 1849 Tomaso, assieme ai sindaci istriani, fu promotore di un'iniziativa presso l'imperatore Francesco Giuseppe per l'autonomia amministrativa istriana al posto della progettata congiunzione alla Carinzia. Tomaso era sempre più convinto della necessità del passaggio dell'Istria sotto la sovranità veneta e poi italiana, perciò gran parte della sua attività fu dedicata a tale scopo. Di conseguenza strinse dei rapporti molto stretti con Carlo Combi a Capodistria che si prodigava in ogni modo per inserire l'Istria nel Veneto. Comunque, la possibilità di azione ad Albona era limitatissima a causa della sorveglianza poliziesca; perciò Tomaso decise di esiliare e nel gennaio 1861 segretamente raggiunse Milano. Qui fece parte del Comitato politico veneto di rappresentanza (o Comitato dell'emigrazione italiana) e del Comitato politico veneto centrale a Torino. Consumando il patrimonio familiare si dedicò anima e corpo per includere

l'Istria nel Regno d'Italia mantenendo sempre costanti legami con personalità istriane, in special modo con Antonio Scampicchio e Carlo Combi, tramite i quali fomentava l'opposizione al governo austriaco. Nel contempo pubblicò su vari giornali le "Notizie storiche, topografiche e statistiche delle città e borgate principali dell'Istria" col fine di far conoscere agli italiani la realtà e la storia istriana. Nel periodo dal 1864 al 1873 Tomaso pubblicò tutta una serie di articoli sull'Istria nel grande "Dizionario corografico dell'Italia". Nel 1865, quando la capitale d'Italia si spostò da Torino a Firenze, Tomaso vi si trasferì per essere vicino al governo e stimolarlo di continuo a favore dell'annessione dell'Istria. Un anno dopo, quale membro del Comitato d'azione Triestino-Istriano, Tomaso aveva grandi speranze di essere vicino al raggiungimento del suo intento, ma la sconfitta di Lissa annullò ogni suo sforzo profuso fino a quel periodo.

Nello stesso 1866 Tomaso si trasferì a Venezia dove continuò ad operare insieme a Carlo Combi. Nel periodo seguente, dal 1867 al 1870 ritornò ad Albona allo scopo di esplorare nuovamente la provincia istriana. Ripercorse di nuovo anche l'agro albonese, questa volta in compagnia di Antonio Scampicchio, e in tal modo approfondì le proprie nozioni e arricchì la raccolta museale. Collaborò intensamente con vari studiosi come il già citato Pietro Kandler e poi con Carlo De Franceschi, Antonio Covaz, Andrea Amoroso e altri. Nel 1869 pubblicò lo studio "*Mattia Flacio, istriano di Albona, notizie e documenti*" con il quale riuscì a dimostrare inconfutabilmente che il Flacio fu un albonese e non un ragusino, come voleva lo Stulli. Sebbene Tomaso sul finire del 1870 si fosse trasferito definitivamente a Venezia lo si può ritenere, assieme a Antonio Scampicchio e a Giuseppe Dusman, uno dei promotori della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona, che si costituì nel 1871.

Nel febbraio 1871, a 53 anni il maturo Tomaso, sposò a Venezia la giovane Evelina Previtali che gli donò tre figli, Vittorio, Lucia e Luciano; purtroppo la consorte si spense sei anni più tardi. Ormai senza mezzi finanziari, Tomaso dovette cercare un impiego e nel maggio 1871 iniziò a lavorare da sottoarchivista presso l'Archivio dei Frari (Regio Archivio di Stato di Venezia).

Frutto delle interminabili ricerche archivistiche di Tomaso furono copie di moltissimi documenti di estrema importanza per la storia dell'Istria. Nel 1872 la Giunta provinciale dell'Istria, riconoscendo i suoi meriti, gli affidò,

con paga fissa, l'incarico decennale di ricerca negli archivi per la futura compilazione della storia dell'Istria. Egli abbandonò l'impiego presso l'Archivio dei Frari e allargò le sue ricerche anche in altri importanti istituti della zona. Tomaso ripagò in pieno l'incarico ricevuto e inviò in Istria un'enormità di registri di importantissimi documenti storici che furono mirabilmente sfruttati in seguito dalla Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria di Parenzo nell'edizione "Atti e Memorie", ma anche da parte di moltissime singole persone alle quali egli instancabilmente inviava notizie con uno spirito di altruismo veramente unico. Tra i suoi interlocutori epistolari furono anche i famosi Teodor Mommsen e Francis Richard Burton. Burton pubblicò in seguito una lettera di Tomaso, scritta nel 1875 all'ing. Luigi Buzzi di Trieste, in cui per primo tra gli studiosi fornì un'esatta spiegazione dei castellieri preistorici. A differenza dell'opinione del Burton, Tomaso fu pure il primo a indicare l'esistenza di vita nelle caverne e grotte istriane. Di questo periodo è molto rilevante lo studio di Tomaso intitolato "*Fonti per la storia dell'Istria negli Archivi di Venezia*". In quegli anni Tomaso divenne anche ispettore per gli scavi e monumenti della provincia di Venezia e in tale veste, nel 1878, sostenne per primo la tesi che l'estuario veneto fosse abitato già nella preistoria.

Tomaso si appassionò anche di dialettologia, di geografia, ma anche di altre materie. Tra l'altro fu uno dei promotori nella fondazione della Società Alpina. Dopo la morte del Combi nel 1884, Tomaso cercò di salvaguardare il suo lascito scientifico e pubblicò la sua opera rimasta in manoscritto inerente alle lettere del grande umanista Pietro Paolo Vergerio il Seniore. Un anno dopo Tomaso, assieme ad Antonio Scampicchio, donò la raccolta preistorica al neoerigendo museo provinciale su iniziativa della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria.

Nel 1892 Tomaso pubblicò le proprie "*Tradizioni popolari albonesi*". Nello stesso anno venne ad Albona come se volesse accomiarsi definitivamente dalla città natia e dai suoi amici. Vi tornò poi anche l'anno successivo, con una permanenza brevissima, soltanto per sbrigare certi affari. Dopo una brutta bronchite Tomaso morì a Venezia il 9 marzo 1894 e fu sepolto nel cimitero di San Michele.

Corelli lo definisce sinteticamente in questo modo: "*Storico acuto, archeologo minuzioso, ottimo epigrafista, elegante scrittore latino, buon conoscitore*

del greco, appassionato delle bellezze della natura e fine osservatore, studioso di scienze naturali, rappresentava l'unione armonica di discipline pur così diverse, tendenti però in lui ad uno stesso fine, la glorificazione dell'italianità dell'Istria e di Albona in particolare."

Nel 1923 le sue ossa furono traslate nel cimitero di Albona. Oggi gli storici stanno cercando di dare il giusto merito all'opera scientifica di Tomaso Luciani. In tal senso viene particolarmente esaminata l'enorme corrispondenza epistolare di Tomaso con molte persone importanti dell'epoca.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *Nella traslazione in Patria delle ossa di Tomaso Luciani*. Capodistria 1923 (curato dal Comitato Regionale per la Venezia Giulia della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, con scritti di Eugenio Popovich, Melchiorre Curellich, Matteo Bartoli, Bernardo Benussi, Camillo De Franceschi, Attilio Hortis, Carlo Marchesetti, Giovanni Battista Negri, Ettore Pais, Giovanni Quarantotto, Francesco Salata e Pietro Sticotti.).

M. CORELLI, *Tomaso Luciani*, "Pagine Istriane", 1950.

E. GENZARDI, *Tomaso Luciani scrittore e patriota istriano*, "AMSI", voll. XXXII (1920) e XXXIII (1921).



Giuseppina Maria Sandra Martinuzzi

Giuseppina Maria Sandra Martinuzzi è nata ad Albona il 14 febbraio 1844. Suo padre Giovanni (1807-1895), discendente da stirpe di friulani taglialegna, stabilitasi ad Albona nel 1720, apparteneva alle distinte famiglie del luogo ed aveva ricoperto in più mandati il ruolo di consigliere comunale, distinguendosi per abnegazione ed integrità. Egli aveva scritto anche un *“Ritaglio storico”* di Albona, la cui sorte purtroppo è ignota. La madre, Antonia Lius, proveniva da una molto stimata famiglia albonese che aveva dato i natali a diversi noti intellettuali e uomini di mare.

Giuseppina, terzogenita, trascorse la fanciullezza in agiatezza tra il ceto borghese di Albona, però ebbe modo di conoscere anche il mondo operaio, in special modo quello dei minatori, che giornalmente passavano sotto casa sua per recarsi al lavoro alle miniere di Carpano. Intelligente, perspicace e dotata, piccola, snella e gracile di statura, studiò a casa privatamente sotto severa osservazione del padre, che lei letteralmente adorava. Giuseppina scelse la carriera pedagogica. A 29 anni, il 20 giugno 1873, ebbe il suo primo incarico quale supplente nella Scuola elementare femminile di Albona, procurandosi l'affetto e la stima delle allieve. Lo stesso anno, in preparazione degli esami, compilò due manoscritti di pedagogia: *“Studi di grammatica e aritmetica”* e *“Studi di pedagogia e storia”*. Sempre nel 1873, nel mese di ottobre, sostenne a Trieste l'esame di magistero e ottenne l'Attestato di maturità per le scuole popolari di secondo grado, mentre il 28 novembre venne nominata maestra provvisoria presso la Scuola popolare femminile di Gallesano con *“annuo emolumento di fiorini 40 e indennizzo alloggio di annui fiorini 60”*. Gli inizi certamente non furono facili e lei più tardi annotò: *“La mia attività cominciò con un villaggio allora in condizioni selvagge, spauracchio d'ogni insegnante, dove io dovetti fieramente lottare contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria.”*

Due anni dopo, nel 1875, in aprile sostenne l'esame di abilitazione per le scuole popolari generali e a dicembre venne nominata maestra provvisoria presso la Scuola popolare femminile di Muggia, dove nel maggio 1876 otten-

ne il posto di maestra effettiva. Seguirono poi nomine in diversi istituti scolastici a Trieste: nel settembre 1877 presso la Scuola popolare della fondazione Elio barone di Morpurgo all'arsenale del Lloyd, nel settembre 1881 presso la Scuola popolare civica al Lazzaretto vecchio, nel luglio 1889 nella scuola consimile di Barriera vecchia, per terminare poi nell'ottobre 1895 il suo ultimo decennio quale maestra presso la Scuola civica popolare di Cittavecchia. Il 31 maggio 1905, a sessantun anni, tre prima del termine previsto di 35 anni d'insegnamento, colpita da "*un disgraziato incidente*" inviò al Magistrato civico di Trieste un'istanza per il pensionamento, ottenendolo il 31 agosto 1905.

Fu un'ottima insegnante, sotto ogni punto di vista, molto benvoluta dagli scolari come lo attesta anche la raccolta di memorie "*1873-1905*" con dediche alla brava maestra da parte dei suoi alunni. Durante l'attività pedagogica Giuseppina collaborò spesso con molti giornali e riviste pedagogiche come "*La Penna*", "*La Rassegna scolastica*", "*Mente e cuore*" e altre ancora, pubblicando volentieri testi di pedagogia. Nel 1886 Giuseppina preparò e pubblicò a proprie spese il "*Manuale mnemonico*", un interessante insieme di 29 tavole sinottiche con "*indicazioni concise e precise*" di una determinata materia per facilitarne lo studio e ricordare meglio quello che una persona aveva studiato. I temi trattati nelle tavole furono: logica, grammatica (3x), forma degli scritti, lingue umane, i popoli della terra, i popoli europei, geografia europea (4x), geologia (2x), zoologia (7x), fitologia (4x), mineralogia (2x). Non mancarono nemmeno due tavole inerenti alla *Divina Commedia*. Il Manuale ebbe un ottimo riscontro quale "*tentativo ammirevole di mnemotecnica*".

Nel 1900 tenne delle conferenze su Dante presso la Società pedagogica di Trieste. Dedicò una conferenza anche ai cinque libri di testo per le scuole popolari che lei ed alcuni collaboratori insegnanti (Benedetto Furlan, Giovanni Bianchi, Margherita Corner e Isidoro Fiamino) avevano preparato. In precedenza, nella "*Rassegna scolastica*" aveva pubblicato una serie di articoli criticando il sistema scolastico e i vigenti programmi di scuola. I libri di testo, scrisse Giuseppina, "*non furono approvati dal Ministero austriaco perché poco austriaci e poco religiosi*". È interessante notare, a testimonianza della loro validità, che gli stessi libri, con minime modifiche, ma senza i nomi degli autori, trovarono in seguito impiego nelle scuole.

L'attività letteraria di Giuseppina Martinuzzi iniziò molto presto. A dodici

ci anni cominciò a scrivere poesie, senza particolari pretese, perciò rimasero inedite, mentre invece cercò di approfondire nozioni sull'opera dei poeti grandi e meno grandi: Dante, Tasso, Ariosto, Cervantes, Parini, Manzoni, Hugo, Moore, Metastasio, Monti, Prati, Fucini ecc. A venticinque anni, nel 1869, Giuseppina scrisse la ballata "Cinzica", che fu pubblicata sulla rivista "La donna e la civiltà". Cinque anni più tardi Giuseppina pubblicò le "Memorie", poesie che si riferivano al periodo del suo insegnamento a Gallesano, ai cui alunni dedicò in particolare la poesia "Partenza". Nel 1886, su richiesta della classe operaia polese, compilò un inno per l'apertura della scuola civica nel Borgo San Martino a Pola. In esso Giuseppina espresse la sua gioia per la nuova opportunità d'istruzione che veniva fornita ai figli degli operai polesi. L'inno fu accolto con entusiasmo e nel 1887 fu pubblicato sull'almanacco "Strenna dell'Eco di Pola". In quell'anno ebbe anche inizio la corrispondenza epistolare tra Giuseppina e Tomaso Luciani, dotto albanese su posizioni irredentistiche che anche prima di quella data aveva influenzato molto sulla sua formazione tramite il di lei padre. A proposito va notato che Giuseppina mantenne corrispondenza con varie personalità, per lo più letterati, ma anche altri, quali p. es. il generale Barattieri, i letterati Mario Rapisardi, Amilcare Cipriani, Filippo Zamboni ecc. Lei, sebbene stimasse molto Luciani, non condivideva le sue idee e invece si avvicinava sempre più al movimento operaio. Divenne segretaria della Società Operaia Triestina e in varie occasioni compose versi in cui inneggiava agli ideali dell'umanesimo, della libertà dei popoli, dell'emancipazione e del progresso della società, in special modo quella operaia.

A Rovigno, nel 1886 la rivista "La Penna" pubblicò la poesia di Giuseppina "Strana canzone", mentre "La Scolta", sotto il pseudonimo "Gavillia", pubblicò due sue poesie: "Corso per l'Universo" e "Carme su Mattia Flaccio", in cui lodò l'opera di questo noto riformatore albanese. Nel 1887 pubblicò su "La Strenna dell'Eco di Pola" un testo in prosa dal titolo "L'Invidia" e poi l'ode "Carme su Lupetino", dedicata ad un altro importante riformatore albanese, Baldo Lupetino appunto. Lo stesso anno sulla rivista bolognese "La donna", sotto il pseudonimo di "La Sibilla delle Giulie", apparve un sonetto di Giuseppina che glorificava Garibaldi dal titolo "La bandiera della Venezia Giulia a Giuseppe Garibaldi". In seguito "La Scolta" pubblicò, questa volta sotto il pseudonimo di "Cornelia" un'altra poesia di Giuseppina, "La rondinella", una

lirica piena di nostalgia per il luogo natio. Sempre nel 1887 il poeta Adriano della Rocca dedicò un "Sonetto a Giuseppina Martinuzzi" (edito ne "La Penna") e lei nella stessa rivista rispose con il "Sonetto in risposta a Adriano della Rocca".

La nutrita e frequente collaborazione con numerose riviste fece nascere in Giuseppina l'idea della pubblicazione in proprio di una rivista letteraria mensile e così nel maggio 1888 cominciò ad uscire la sua rivista a carattere letterario e popolare "Pro patria" che trovò sulla sua strada mille ostacoli. Poco felice la scelta del nome in relazione all'esistenza dell'omonima associazione; un contenuto numero di abbonati, circa metà rispetto ai mille previsti; l'opposizione della maggior parte dei circoli culturali triestini e di singole persone, come il già citato Luciani e via dicendo. Oltre a ciò la censura austriaca confiscò il sesto numero e proibì l'uscita della rivista. Ma Giuseppina ostinatamente volle continuare; perciò ripristinò l'uscita della rivista mutandole lievemente il nome in "Pro patria nostra". Nemmeno questa ebbe un'esito felice e col numero dodici, nel marzo 1890, l'edizione si spense. Nell'ultimo numero Giuseppina pubblicò il sonetto "Storia", denunciando tutti quelli che si erano accomunati per distruggere il suo sogno. Comunque, lei continuò a pubblicare in altre riviste e pubblicazioni. Così nell'edizione "Miosotidi per Michele Buono" del 1890 è inserito il sonetto di Giuseppina "Genio"; nel 1891 è datata la sua romanza "Aurora", mentre due anni dopo, nella rivista "Le Alpi Giulie" di Rovigno uscì una sua commovente composizione in prosa dedicata ai genitori "1842-1892 a Giovanni ed Antonia Martinuzzi dopo 50 anni di matrimonio". Seguirono poi poesie, da un lato a carattere patriottico e liberale ("In memoria di Tomaso Luciani", "Alle madri italiane dopo Amba Alagi", "Dopo Macallè"), e dall'altro sociale e socialista ("La strada ferrata", "Suprema legge", "Il servo di piazza"). Mentre nelle prime giudicava la politica colonialista italiana, nelle seconde metteva in evidenza la deplorabile posizione delle masse operaie. Nel 1896 Giuseppina scrisse alcune poesie d'occasione: "Agli addolorati genitori Occioni-Bonnacons", "A Quirina Malabotti sposa", "Ricordando Carla Morpurgo" e il testo in prosa lirica "Semprevivi", dedicandolo al ricordo del padre, sebbene egli fosse morto già da tempo, il 22 ottobre 1893, all'età di 88 anni. Sempre nel 1896 Giuseppina scrisse anche l'"Inno del XXV anniversario della Società Operaia Albonese". L'anno seguente, in segno di particolare

legame con la città natale, Giuseppina donò ai cittadini di Albona la propria biblioteca: due (tre, secondo alcune fonti) armadi con 773 opere rilegate in 415 volumi. Oggi, la maggior parte della biblioteca è custodita in due armadi presso il Museo civico di Albona, mentre alcuni fascicoli (*“Raccolta di lettere, stampati e documenti che mi riguardano”*) si trovano a Fiume, presso la Biblioteca scientifica ed universitaria. Anche il fascicolo *“Albona, 20 gennaio 1599-20 gennaio 1899”*, che si riferisce allo scontro degli albonesi con gli Uscocchi sul finire del Cinquecento, è una palese dimostrazione dell’affetto della Martinuzzi per Albona e la sua storia.

Nel periodo seguente Giuseppina Martinuzzi è sempre più schierata in difesa della classe operaia come lo testimoniano le poesie *“Fognajuolo”*, *“Colono”*, il testo polemico *“Fra gli irredenti”* dove talvolta usa la lingua dialettale, e una serie di articoli pubblicati su riviste di sinistra: *“La cronaca rossa”*, *“Il Proletario”*, *“Scuola laica”*, *“La pace”*, *“Il Socialista Friulano”*, *“Il Popolo Istriano”*, *“Il Grido del Popolo”*, *“Avanti”*, *“L’Asino”*, *“La Lotta”*, *“Il Metallurgico”*, *“Il Lavoratore”*, *“Pagine Libere”*, *“L’Istria socialista”*, *“L’Umanità”*, *“L’Humanité”* e altri ancora. Comunque, l’opera maggiore letteraria di Giuseppina è il cantico storico-sociale *“Ingiustizia”*, scritto nel 1906 ad Albona e pubblicato l’anno seguente a Trieste. L’opera, 1782 versi in tutto, divisa in tre parti, con un prologo e con una decina di pagine di utili annotazioni in fondo, denuncia le ingiustizie subite da famosi personaggi nel corso della storia per arrivare infine agli operai del suo tempo. In bilico tra il romanticismo e il realismo l’enfasi poetica di Giuseppina, talvolta anche con tono retorico, vuole essere in primo luogo al servizio delle masse operaie come in un’azione missionaria. L’*“Ingiustizia”* è la più importante opera poetica di Giuseppina che contiene essenzialmente il suo *credo* filosofico si distingue particolarmente per *“la sua composizione organica, per la sua suggestività e per la sua forza ispiratrice”*.

Il pensiero politico di Giuseppina Martinuzzi si distanziò molto presto dalle posizioni del ceto borghese, dal quale in effetti anche lei proveniva. Da un lato, anche se il padre e Tomaso Luciani si sforzavano di farla militare tra le file dei combattenti per l’esclusiva italianità dell’Istria, lei non si sentiva di abbracciare simili idee. Aveva troppa stima per la popolazione slava della sua patria per potersi schierare dalla parte opposta. Tutt’al più poteva permettersi un moderato patriottismo e un repubblicanesimo di tipo garibaldino. Ovvia-

mente, dopo la morte del padre e del Luciani, queste pressioni si spensero, perciò anche la minima reminescenza d'irredentismo fu ben lontana da Giuseppina. Dall'altro lato, il suo convivere con la classe operaia, ad Albona con i minatori, a Trieste con gli operai e con i loro figli nei rioni più poveri della città, fece strada all'idea del socialismo. Giuseppina si impegnò per il movimento liberal-nazionale di posizione umanistica (come il De Amicis) di sinistra, ma poi conobbe anche la lezione di Marx e di Engels. Negli anni Settanta lei si iscrisse alla Società Operaia Triestina e ne divenne segretaria. Oltre a ciò, nell'ambito della stessa Società, guidò la Sezione femminile e quella per la Cultura popolare. Nel 1878 la "Società operaia Dignanese di mutuo soccorso" le rilasciò la tessera di socio onorario. Come abbiamo visto, nel 1886 Giuseppina aveva stretto intensi rapporti con gli operai di Pola (l'inno per l'apertura della scuola, membro della Società Fratellanza), mentre con quelli di Albona erano costanti e rinvigoriti poi nel 1896 (l'inno della Società operaia) e nel 1897 (donazione della biblioteca). In più occasioni Giuseppina inviò anche aiuti finanziari ai lavoratori albonesi. Dopo la fondazione del Partito democratico socialista di Trieste nel 1896, Martinuzzi si dimise dalla posizione di segretaria della Società Operaia per iscriversi nel neo costituito partito. Di questo periodo provengono diversi suoi articoli pubblicati su giornali di matrice socialista. Va notato pure che Giuseppina intrecciò molteplici rapporti con distinti socialisti dell'epoca, triestini e non. Nel 1899 e 1900 Giuseppina tenne per il Partito socialista tutta una serie di discorsi e conferenze a Trieste e in Istria, in seguito pubblicati in diversi fascicoli come: *"Libertà e schiavitù"*, *"Patria e socialismo"*, *"Il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere"*, *"Edmondo de Amicis e il problema sociale"*, *"Relazione sul Movimento femminile nella Regione Giulia"*, *"La lotta nazionale in Istria quale ostacolo al socialismo"* e *"Che cosa è il nazionalismo?"* In essi oltre a difendere le masse operaie, in particolare le donne Giuseppina propagò anche l'abrogazione del lavoro per i fanciulli e la fratellanza tra gli italiani e le popolazioni slave quale presupposto fondamentale per il futuro benessere e la prosperità dell'Istria. In conformità a queste idee Giuseppina mantenne in seguito dei rapporti con personaggi e riviste dalmate e zagabresi. E' illuminante quanto notò su di lei nel 1900 Francesco Fabretto nel "Proletario di Pola": *"I suoi scritti valsero sempre ad elevare l'animo del proletariato. E il proletariato tiene lo sguardo a lei rivolto e dai*

suoi scritti attinge forza novella per sostenere la dignitosa guerra che va facendo il lavoro al capitale.”

Nel 1905 Giuseppina fondò e guidò a Trieste la Sezione femminile socialista, mentre nel 1907 divenne anche animatrice della Direzione della gioventù socialista. Nel 1908 Giuseppina tenne per queste associazioni le conferenze: *“Due patrie”, “Idealità dello sciopero”, “Maternità nel proletariato”, “La leva di Archimede”* e *“Scuola di popolo”*. L'anno successivo il numero delle sue conferenze aumentò notevolmente: *“Il manifesto della Lega dei comunisti”, “Comunismo e socialismo”, “L'Associazione internazionale dei lavoratori”, “Perché il socialismo dev'essere internazionale”, “Perché la liberazione economica dev'essere preceduta dall'elevamento intellettuale e morale”, “Perché la produzione agricola e industriale dev'essere regolata dalle leggi”, “Come si crea il capitale?”, “In quale rapporto sta il salario verso il lavoro?”, “Che cosa s'intende per eguaglianza, libertà, fratellanza, diritti e doveri?”, “Quali sono i doveri del socialista nella famiglia, nella società, in seno al Partito”, “Perché dev'essere il Partito socialista a condurre la lotta proletaria e perché devono sostenerlo le forze intellettuali”, “Finché durano le attuali condizioni sociali, può esserci concorrenza femminile sul mercato del lavoro?”, “Che cosa s'intende per libero amore?”* Altre invece rimasero in manoscritto. Giuseppina tenne delle conferenze anche nel periodo 1911-1913. In esse si denota una sua sempre più radicale posizione che respingeva qualsiasi patteggiamento con le forze politiche conservatrici e qualsiasi compromesso con la borghesia.

Durante la prima guerra mondiale, negli anni 1914-1918, si registra un periodo di stasi dell'attività socialista. Giuseppina però capeggia sempre la Sezione femminile e nel 1917 rinvigorisce le manifestazioni della sua sezione. Divenne anche membro del Comitato esecutivo del Partito socialista a Trieste, con inclinazione verso il socialismo rivoluzionario, perciò ebbe molto influenza sui giovani quadri del Partito. Giuseppina nel 1920 aderì alla corrente comunista nell'ambito del Partito socialista. In un clima di continui scioperi e dimostrazioni operaie, influenzate anche dall'Ottobre sovietico rosso, e dall'altra parte di provocazioni e angherie fasciste, Giuseppina propagò l'idea dell'unitarietà del movimento operaio nella Venezia Giulia e si schierò in favore dell'ala terzinternazionalista in seno al Partito socialista. Nel febbraio 1920, colpita da una doppia polmonite, rivolgendosi al direttivo del

Partito socialista scrisse il suo testamento politico chiedendo esequie civili con il feretro avvolto dal “*vessillo internazionale*”. Comunque, riuscì a guarire e continuò la lotta politica. Dopo il congresso di Livorno del gennaio 1921 lei abbandonò il Partito socialista per aderire a quello comunista e nel mese di settembre divenne segretaria politica delle giovani comuniste svolgendo un’intensa attività. Per quella sezione Giuseppina compilò lo statuto. Nel maggio 1922, a causa di interni diverbi inerenti al programma operativo, si dimise dalla funzione di segretaria politica. Benché le sue dimissioni non fossero formalmente accettate, da quel momento Giuseppina affievolì sensibilmente il proprio operato nelle manifestazioni pubbliche. Continuò però a scrivere con fermezza e autorità nonostante l’espandersi del fascismo (“*La Madonna dei fascisti*” nel giornale “*Il Lavoratore*”, 22.03.1924) e delle forze reazionarie. Un anno dopo, nel luglio 1925, ritornò definitivamente ad Albona, dove fino alla fine mantenne contatti con i giovani comunisti del luogo. Morì il 25 novembre 1925. Fu sepolta come desiderava e sulla sua tomba fu posto un cippo in pietra raffigurante una fiaccola accesa quale perenne ricordo di tutto il suo intenso, instancabile, progressivo operare, come se fosse un faro, come una luce costante che vince le tenebre.

BIBLIOGRAFIA

- T. BLAŽEKOVIĆ, *Giuseppina Martinuzzi – Građa za biografiju*, “*Riječka revija*”, n.5-6, Fiume 1957.
M. CETINA, *Giuseppina Martinuzzi – Documenti del periodo rivoluzionario 1896-1925*, Pola 1970.
E. APIH, *L’esperienza liberale di Giuseppina Martinuzzi*, “*La Battana*”, n. 44, Fiume 1977.
G. SCOTTI, *Sjeme revolucionarne Istre – život i djelo Giuseppine Martinuzzi „crvene učiteljice“*, Fiume 1978.
G. SCOTTI, *Giuseppina Martinuzzi – Socijalizam i domovina*, “*Istra kroz stoljeća*”, Pola-Fiume 1979.
G. SCOTTI, *Giuseppina Martinuzzi – Istria e dintorni - Terre amare*, (edizione della Comunità degli Italiani “*Giuseppina Martinuzzi*”), Albona 2008.



Giovanni Tonetti

Giovanni Tonetti nacque alla fine dell'Ottocento, nel 1888, ultimo maschio del casato della ricca famiglia patrizia dei Tonetti, figlio di Antonio e di Magda Marseille. I Tonetti, sembra provenienti da Belluno si trasferirono in Istria nell'area di Fianona sul finire del XVI secolo. La famiglia era insignita del titolo di conte. I Tonetti avevano delle case a Fianona e a Fianona Porto, erano proprietari del castello di Chersano, disponevano di vasti terreni coltivabili e boschi nelle prossimità del Lago di Cepich (o Lago d'Arsa) nonché di alcuni velieri che solcavano tutti i mari del mondo.

Dotato di un'eccellente memoria Giovanni Tonetti portò rapidamente a termine gli studi così che a vent'un anni era già laureato. Già durante gli studi liceali dimostrò il suo carattere ribelle, pronto a lottare contro tutte le convenzioni sociali, dimostrandosi completamente indifferente ai sentimenti patriottici. A vent'anni non si presentò alla regolare visita medica per la leva militare, ma partì per la Spagna da dove informò il padre che avrebbe proseguito per l'America. Suo padre, sempre molto indulgente verso di lui, gli organizzò una visita medica al Consolato che risultò con il rilascio di un attestato d'inabilità al servizio militare. Tornato in Italia Giovanni visse un periodo in ozio, sprecando, come disse egli stesso, i migliori anni di vita e dedicandosi per tedio a vari sport. Il pessimismo era allora la sostanza della sua filosofia.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, una nuova visita medica lo dichiarò abile alle armi. Ritenendo che la guerra *"era voluta da un branco di manigoldi che governavano gli stati e che mandavano al macello milioni di uomini docili... per interessi delle minoranze nazionali capitaliste..."* Giovanni rifiutò il privilegio di lavorare in qualche ufficio e tramite lunghe convalescenze, sempre aiutato dal padre, riuscì a non fare il militare fino al fine della guerra.

Un anno dopo si unì in matrimonio col suo unico grande amore, la dolce, intelligente e bella Lucia Branca, figlia di una nobildonna napoletana della famiglia dei Caracciolo di Forino. Nello stesso periodo fece un'altra decisiva scelta: rinunciò ai vantaggi della propria classe e posizione sociale, trascurò

qualsiasi interesse privato e si dedicò alla vita politica iscrivendosi al Partito Socialista. Tutto ciò perchè fermamente convinto che soltanto “*la proprietà collettiva dei mezzi di produzione era l’unico principio valevole ad instaurare un modo razionale di convivenza umana.*”

Giovanni fu delegato al Congresso del Partito a Livorno, dal 15 al 21 gennaio 1921. Tre mesi prima egli aveva pubblicato sull’*Avanti* l’articolo “*Sfasciamo il fascismo*” denunciando gli assassini dei lavoratori e gli incendi delle sedi politiche, dei giornali, delle camere del lavoro e opponendosi fermamente all’idea della dittatura. Al Congresso Tonetti, a differenza dei comunisti separatisti, sostenne le 21 condizioni poste dalla III^a Internazionale, perciò fu denominato *terzinternazionalista*.

Due mesi dopo Tonetti partecipò attivamente, tanto da essere ritenuto uno dei principali organizzatori, alla rivolta dei minatori albonesi, nota in seguito come *la Repubblica di Albona*. Per queste sue azioni Tonetti si avvale dell’appellativo di “*conte rosso*”, ma d’altro lato, siccome colpito da ordine di cattura, dovette furtivamente rifugiarsi in Croazia (Jugoslavia), a Zagabria, dove lo raggiunse pure la sposa. Nell’esilio ricevette la tragica notizia della morte dell’unica figlia (più tardi, nel 1927 gli nacque l’altra figlia, Francesca) e del padre sessantaduenne, morti uno dall’altro a distanza di dieci giorni. Dopo alcuni mesi fece ritorno in Italia dove in istruttoria fu assolto dall’accusa di aver organizzato l’occupazione delle miniere. Ripresa l’attività di rivoluzionario nell’ottobre 1922 fu delegato del primo Congresso del Partito Socialista a Roma dove fu scelto a far parte della delegazione (assieme a Serrati, Moffi, Garruccio e Romita) che fu inviata a Mosca, il 5 novembre, per prender parte al IV Congresso della III^a Internazionale. Ebbe l’opportunità di incontrare Lenin e ne fu favorevolmente impressionato. Tonetti e i suoi compagni ricevettero il compito di lavorare per l’unificazione del Partito Socialista e quello Comunista, premessa per l’ammissione del Partito Socialista alla III^a Internazionale. Sebbene sospettato dalla polizia Tonetti, come un provetto agente segreto, varcò più volte il confino per comunicare a Mosca che la Direzione del Partito Socialista era favorevole alla menzionata unificazione, mentre poi prevalsero frazioni interne che si opposero a tale prospettiva.

Nell’aprile 1924 Tonetti fu scelto dal Partito Comunista quale candidato alle elezioni politiche, ma non passò per pochi voti. Il 10 giugno 1924 fu

trucidato Matteotti e Tonetti pubblicò un articolo a Roma nel quale giudicò severamente non soltanto gli assassini, ma anche il mandante ovvero il capo del fascismo. Inoltre, nel suo diario Tonetti denota l'incapacità dei socialisti a prendere le necessarie contromisure e rispondere, se necessario, con violenza a violenza. Il fascismo invece, con l'aiuto della borghesia, afferma Tonetti *"il 3 gennaio 1925 sopprime le residue parvenze di democrazia, instaurò quella dittatura reboante, pagliaccesca, volgare e sanguinaria che durò vent'anni, a vergogna del popolo italiano..."*

Tonetti, ritenendosi un *"marxista, leninista, odiava il fascismo essendo esso la forma più incivile, e ributtante del dominio della classe capitalista"* si rifugiò in Svizzera. Lì fu raggiunto dalla consorte che purtroppo si ammalò e dopo lunghi anni trascorsi in sanatorio si spense mandando lo sposo in disperazione. Tonetti visse quindi un periodo di solitudine e rimpianti. Sei anni dopo morì suo prozio e Giovanni ereditò il patrimonio familiare. Tonetti dedicò allora particolare cura ai suoi possedimenti agricoli nel fianonese introducendo varie migliorie per una coltivazione scientifica della terra e facendo costruire una fattoria modello per mucche da latte. Mantenne allora un rapporto molto corretto e cordiale con i *"suoi contadini i quali lo ricordavano con affetto..."*

Nel 1936 l'autorità fascista fece pressione su Tonetti a causa del prestigioso palazzo storico Ca' Giustinian a Venezia. Il palazzo era stato acquistato dai Marseille nel 1817 e fu trasformato in lussuoso albergo dal nome "Hotel de l'Europe". Nel 1936 il palazzo-albergo era in possesso della madre di Giovanni. Sarebbe bastato che Giovanni si iscrivesse al partito fascista e lo stabile sarebbe stato acquistato a prezzo equo, oppure affittato in modo soddisfacente. Giovanni si rifiutò e l'autorità fascista si impossessò del palazzo imponendogli un indennizzo irrisorio.

Dopo la caduta del governo fascista (25.07.1943) Tonetti si inserì nel movimento della Resistenza in veste di rappresentante del Partito Socialista nel Comitato Regionale della Resistenza nel Veneto, sebbene ritenesse più giusto partecipare nel Movimento di Liberazione da comunista. Giovanni prese parte attiva nell'organizzazione di alcune azioni contro sgherri fascisti e nelle sue memorie ricorda particolarmente il collocamento di una bomba a orologeria il 26 luglio 1944 posta nella sede della Guardia Repubblicana e della Propaganda Tedesca (gioco del destino: proprio in Ca' Giustinian a

Venezia), e il sequestro dell'ambasciatore giapponese che purtroppo per un piccolo inconveniente andò a monte. L'ambasciatore sarebbe stato scambiato con alcuni prigionieri politici. Siccome era ormai braccato dalla polizia il Comitato aveva previsto il suo trasferimento in Svizzera per poter quindi egli raggiungere il sud Italia, ormai libero dai nazifascisti. Tonetti invece preferì aggregarsi alle formazioni partigiane operanti in montagna. Divenne commissario e poi comandante unico delle quattro brigate partigiane sul Monte Grappa. Nel novembre 1944 circa duemila nazisti, ottimamente armati, intrapresero un'offensiva contro le forze partigiane. Tonetti propose ai suoi di ritirarsi su posizioni sicure, ma prevalse invece la proposta per uno scontro aperto, formulata da parte di un capitano inglese, consigliere partigiano. Le formazioni partigiane furono in quell'occasione pressappoco annientate e Tonetti fu in seguito catturato assieme ad altri compagni, la maggior parte dei quali furono fucilati o impiccati. Tonetti fu rinchiuso invece per alcuni mesi nel carcere di Rovereto e quindi a Verona. Grazie alla tenacia e il coraggio di sua figlia Francesca (nemmeno diciottenne) fu concordato lo scambio di Tonetti per un colonnello dell'esercito nemico. Nel corso dello sbandamento i nazisti portarono Tonetti in un campo di concentramento in Alto Adige e quindi fuggiti anche da lì, egli si trovò libero.

Nel periodo seguente Tonetti denuncia l'attività degli anglo-americani per ripristinare l'egemonia reazionaria della classe capitalista italiana, mentre Churchill cercava ostinatamente di conservare la monarchia dei Savoia.

“La Democrazia Cristiana (nel 1947, con a capo De Gasperi) aveva così compiuto il primo atto dell'operazione tesa ad impedire che il popolo italiano divenisse libero, indipendente neutrale... ed a farlo invece... servo (del capitalismo internazionale guidato dagli Stati Uniti), come servo era stato del capitalismo tedesco...”. Quindi continua Tonetti: *“Pertanto il regime democristiano... governa in dispregio ai principi della Resistenza, sanciti nella legge fondamentale dello Stato: la Costituzione conquistata con il sangue di quarantacinquemila partigiani caduti nella guerra di Liberazione e dei ventimila mutilati ed invalidi”.*

Dopo la Liberazione Tonetti divenne commissario alla giustizia, fu eletto alla Costituente, diresse la federazione socialista e fu consigliere comunale di Venezia. Tonetti fu pure eletto deputato al Parlamento, malgrado egli avesse poca stima per tale istituzione, sia perché trovava inadeguati molti dei parla-

mentari, sia per il fatto che praticamente erano i ministri a governarlo. Comunque, fu ripetutamente delegato al Parlamento italiano dal 1946 al 1963. Nel 1953 e poi nel 1958 fu eletto alla Camera dei deputati.

Tonetti era favorevole alla coesistenza pacifica tra i popoli come conquista pacifica del socialismo e riteneva che “... *la guerra è insita nella natura del capitalismo, il quale trova la soluzione delle sue crisi ricorrenti nelle guerre...*”.

Nel Congresso del Partito Socialista a Venezia il 6 febbraio 1957 Tonetti giudicò la politica di Nenni che, secondo lui, aveva degenerato tale partito e lo aveva portato “*nel pattume della socialdemocrazia*”, pronto ad entrare nel Governo anche a costo della divisione dei lavoratori. Nacque così il Centro Sinistra. Tonetti in seguito disgustato e amareggiato si dimise dal partito, però continuò la sua opera “*fra gli operai (specialmente a Porto Marghera), i contadini, i lavoratori*”. Fu sindaco del grosso centro agrario di Cona, vicino Venezia.

Tonetti si riteneva un cinico che “*aveva sempre vissuto due vite interamente distinte. Vi era la sua vita interiore, segreta, nella quale lasciava libero corso ai sogni, alle fantasticherie, ai rimpianti e fors’anche ad inconscio misticismo, moti irrazionali dell’animo che, tuttavia traevano origine dall’inesausto dolore per la morte di colei che, per pochi anni, fu l’unico raggio di luce della sua vita.*

Vi era poi la sua vita esteriore, nella quale appariva freddo, riservato, impassibile, scettico”. I suoi giudizi politici furono “*sempre determinati dal freddo ragionamento e non da impulsi sentimentali*”.

Tonetti da socialista populista fu molto amato e stimato; partecipò a molti comizi pubblici distinguendosi come “*oratore efficacissimo, violento e sarcastico, elaborato e irridente*”.

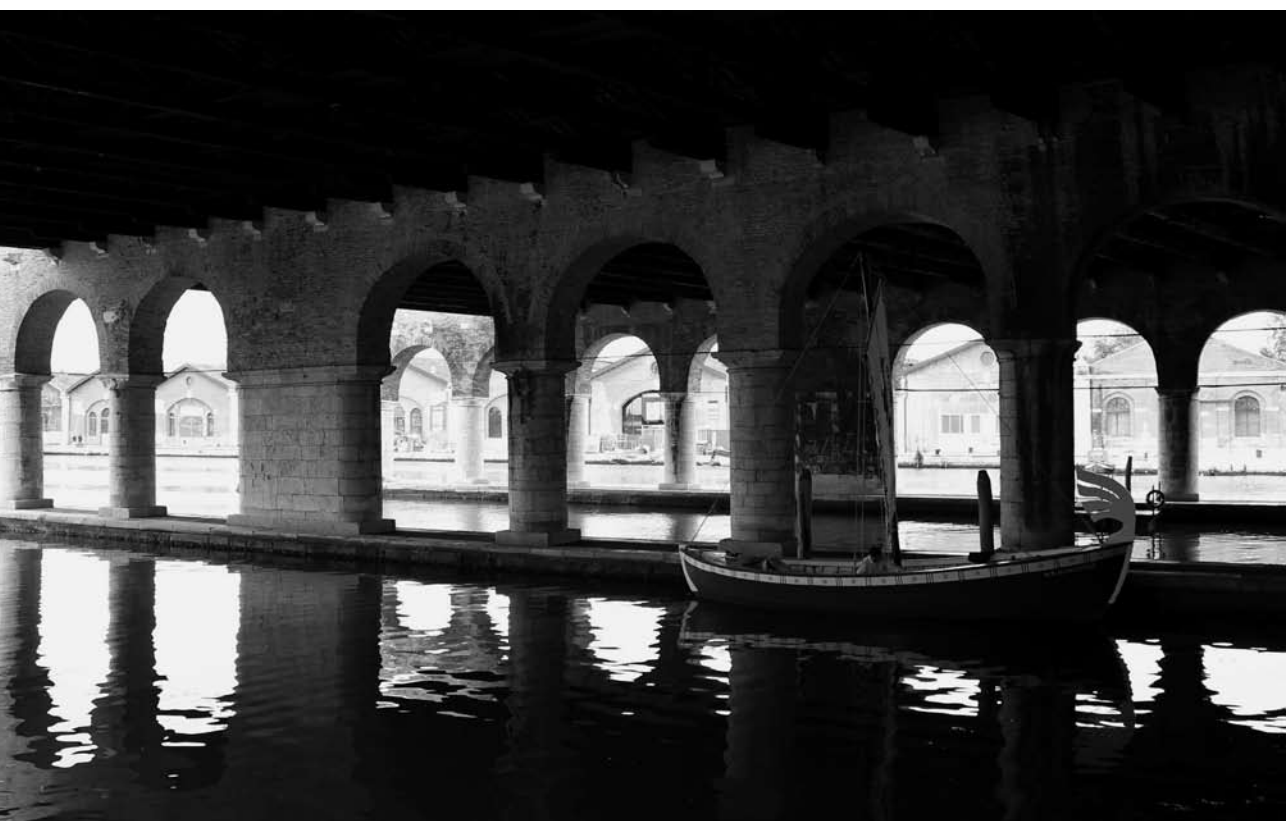
Morì nell’agosto 1970 all’età di 81 anni. Fu sepolto in forma privata secondo il suo desiderio e la notizia della sua scomparsa fu resa nota solo dopo la tumulazione. Riposa nel cimitero di San Michele in Isola, tra le Fondamenta Nuove e Murano.

BIBLIOGRAFIA

- C. CHINELLO, *Giovanni Tonetti, il "conte rosso". Contrasti di una vita e di una militanza (1888-1970)*, "Supernova Venezia".
- G.B.GIANQUINTO, *La scelta di classe del "conte rosso"*, "l'Unità".
- G. PALADINI, *Il Conte rosso: un patrizio rivoluzionario*, "Il Gazzettino".
- G. PALADINI, *Una figura leggendaria della sinistra veneziana*, "Il Gazzettino", 12.04.1995.
- F. TONETTI, *Il vento del Quarnero*, Il Ventaglio, Roma 1995.
- F. TONETTI, *Italianità dell'Istria*, "Difesa adriatica", aprile 1997, p. 8.
- F.TONETTI, *Il castello fortezza di Chersano dell'Istria veneziana. Vicende del suo passato*, "Difesa adriatica", giugno 1999, p. 8.
- F. TONETTI, *La storia di Ca' Giustinian e dell'antico Hotel de l'Europe*, "Il Grido di Venezia".
- G. TONETTI, *Un patrizio rivoluzionario*, Venezia, 1970.
- La famiglia Tonetti*, estratto del "Bollettino Araldico Storico Genealogico del Veneto" del 30 settembre 1908, Venezia, Tipi Società M. S. fra Compositori Tipografi.

INDICE

Introduzione	
<i>di Gaetano Benčić</i>	» 9
Con Sanuto, Tommasini e Kandler. Rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura	
<i>di Livio Dorigo</i>	» 15
Sanità, istituzioni e morbi nell'Istria veneta dal medioevo all'età contemporanea	
<i>di Rino Cigui</i>	» 31
La campagna istriana da Venezia al XX secolo. Lineamenti generali dell'agricoltura nell'Istria veneta	
<i>di Denis Visintin</i>	» 59
Il sale di Pirano. Appunti	
<i>di Kristjan Knez</i>	» 91
La foresta di San Marco. Alberi educati e territorio curato: nasce la moderna scienza forestale	
<i>di Pio Baissero</i>	» 111
Qualche notizia sul passato del feudo di Visinada dei Grimani di San Luca	
<i>di Gaetano Benčić</i>	» 131
Pier Paolo Vergerio il Giovane di Capodistria. Un riformatore cattolico e protestante del Cinquecento italiano ed europeo	
<i>di Franco Colombo</i>	» 153
Tomaso Luciani, Giovanni Tonetti e Giuseppina Martinuzzi	
<i>di Tullio Vorano</i>	» 201



All'arsenale di Venezia da lontano



Verso il futuro (G.B.)

